LIBRARY
Brigham Young University

N
7445.5
.V37
vol.5
pt.2

HAROLD B. LEE LIBRARY
BRIGHAM YOUNG UNIVERSITY
PROVO, UTAH

DEGLI
ACCADEMICI DEL DISEGNO
PITTORI, SCULTORI ED ARCHITETTI,
E DELL' OPERE LORO,
E PRIMA DEL BRONZINO.

Avendo io scritto in fin qui le vite ed opere de' pittori, scultori, ed architetti più eccellenti, che sono da Cimabue in sino a oggi passati a miglior vita, e, con l'occasioni che mi sono venute, favellato di molti vivi, rimane ora che io dica alcune cose degli artefici della nostra accademia di Firenze, de' quali non mi è occorso in sin qui parlare a bastanza; e, cominciandomi dai principali e più vecchi, dirò prima d'Agnolo, detto il Bronzino, pittor fiorentino veramente rarissimo e degno di tutte le lodi. Costui essendo stato molti anni col Pontormo, come s' è detto, prese tanto quella maniera, ed in guisa imitò l'opere di colui, che elle sono state molte volte tolte l' une per l' altre, così furono per un pezzo somiglianti. E certo è maraviglia come il Bronzino così bene apprendesse la maniera del Pontormo; conciosiachè Iacopo fu eziandio co' suoi più cari discepoli anzi alquanto salvatico e strano, che no, come quegli che a niuno lasciava mai vedere le sue opere se non finite del tutto. Ma ciò non ostante fu tanta la pacienza ed amorevolezza d' Agnolo

verso il Pontormo, che colui fu forzato a sempre volergli bene ed amarlo come figliuolo. Le prime opere di conto che facesse il Bronzino, essendo ancor giovane, furono alla certosa di Firenze, sopra una porta che va dal chiostro grande in capitolo, in due archi, cioè l'uno di fuori e l'altro dentro; nel di fuori è una Pietà con due angeli a fresco, e di dentro un S. Lorenzo ignudo sopra la grata colorita a olio nel muro: le quali opere furono un gran saggio di quell'eccellenza che negli anni maturi si è veduta poi nell' opere di questo pittore. Alla cappella di Lodovico Capponi in Santa Felicita di Firenze fece il Bronzino, come s'è detto in altro luogo, in due tondi a olio due evangelisti, e nella volta colorì alcune figure. Nella badia di Firenze de' monaci Neri fece nel chiostro di sopra a fresco una storia della vita di S. Benedetto, cioè quando si getta nudo sopra le spine, che è bonissima pittura. Nell' orto delle suore dette le Poverine dipinse a fresco un bellissimo tabernacolo, nel quale è Cristo che appare a Maddalena in forma d'ortolano. In Santa Trinita, pur di Firenze, si vede di mano del medesimo, in un quadro a olio al primo pilastro a man ritta, un Cristo morto, la nostra Donna, S. Giovanni, e Santa Maria Maddalena, condotti con bella maniera e molta diligenza; nei quali detti tempi, che fece queste opere, fece anco molti ritratti di diversi, e quadri che gli diedero gran nome. Passato poi l'assedio di Firenze, e fatto l'accordo, andò, come altrove s' è detto, a Pesero, dove appresso Guidobaldo duca d' Urbino fece, oltre la detta cassa d' arpicordo piena di figure, che fu cosa rara, il ritratto di quel signore e d'una figliuola di Matteo Sofferoni, che

fu veramente bellissima e molto lodata pittura. Lavorò anche all' Imperiale, villa del detto duca, alcune figure a olio ne' peducci d' una volta; e più n'avrebbe fatto, se da Iacopo Pontormo suo maestro non fusse stato richiamato a Firenze perchè gli aiutasse a finire la sala del Poggio a Caiano. Ed arrivato in Firenze fece, quasi per passatempo, a M. Giovanni de Statis, auditore del duca Alessandro, un quadretto di nostra Donna, che fu opera lodatissima; e poco dopo a monsignor Giovio, amico suo, il ritratto d' Andrea Doria, ed a Bartolommeo Bettini, per empiere alcune lunette d' una sua camera, il ritratto di Dante, Petrarca, e Boccaccio, figure dal mezzo in su bellissime: i quali quadri finiti ritrasse Bonaccorso Pinadori, Ugolino Martelli, messer Lorenzo Lenzi, oggi vescovo di Fermo, e Pier'Antonio Bandini e la moglie, con tanti altri, che lunga opera sarebbe voler di tutti fare menzione; basta che tutti furono naturalissimi, fatti con incredibile diligenza, e di maniera finiti, che più non si può disiderare. A Bartolommeo Panciatichi fece due quadri grandi di nostre Donne con altre figure, belli a maraviglia, e condotti con infinita diligenza, ed oltre ciò i ritratti di lui e della moglie tanto naturali, che paiono vivi veramente, e che non manchi loro se non lo spirito. Al medesimo ha fatto in un quadro un Cristo crocifisso, che è condotto con molto studio e fatica, onde ben si conosce che lo ritrasse da un vero corpo morto confitto in croce, cotanto è in tutte le sue parti di somma perfezione e bontà. Per Matteo Strozzi fece alla sua villa di S. Casciano in un tabernacolo a fresco una Pietà con alcuni angeli, che fu opera bellissima. A Filippo d' Ave-

rardo Salviati fece in un quadretto una natività di Cristo in figure piccole tanto bella, che non ha pari, come sa ognuno, essendo oggi la detta opera in stampa;ed a maestro Francesco Montevarchi, fisico eccellentissimo,fece un bellissimo quadro di nostra Donna ed alcuni altri quadretti piccoli molto graziosi. Al Pontormo suo maestro aiutò a fare, come si disse di sopra, l' opera di Careggi, dove condusse di sua mano ne'peducci delle volte cinque figure, la Fortuna, la Fama, la Pace, la Giustizia, e la Prudenza con alcuni putti fatti ottimamente. Morto poi il duca Alessandro,e creato Cosimo,aiutò Bronzino al medesimo Pontormo nell'opera della loggia di Castello: e nelle nozze dell'illustrissima donna Leonora di Toledo, moglie già del duca Cosimo, fece due storie di chiaroscuro nel cortile di casa Medici, e nel basamento,che reggeva il cavallo del Tribolo, come si disse, alcune storie, finte di bronzo, de'fatti del signor Giovanni de' Medici, che tutte furono le migliori pitture che fussero fatte in quell'apparato; là dove il duca, conosciuta la virtù di quest'uomo, gli fece metter mano a fare nel suo ducal palazzo una cappella non molto grande per la signora duchessa, donna nel vero, fra quante furono mai, valorosa, e per infiniti meriti degna d'eterna lode; nella qual cappella fece il Bronzino nella volta un partimento con putti bellissimi, e quattro figure, ciascuna delle quali volta i piedi alle facce, S. Francesco, S. Ieronimo, S. Michelagnolo, e S. Giovanni, condotte tutte con diligenza ed amore grandissimo; e nell'altre tre facce (due delle quali sono rotte dalla porta e dalla finestra) fece tre storie di Moisè, cioè una per faccia. Dove è la porta fece la sto-

ria delle bisce, o vero serpi, che piovono sopra il popolo, con molte belle considerazioni di figure morse, che parte muoiono, parte sono morte, ed alcune, guardando nel serpente di bronzo, guariscono. Nell'altra, cioè nella faccia della finestra, è la pioggia della manna; e nell'altra faccia intera quando passa il mare Rosso, e la sommersione di Faraone, la quale storia è stata stampata in Anversa; ed in somma questa opera, per cosa lavorata in fresco, non ha pari, ed è condotta con tutta quella diligenza e studio che si potè maggiore. Nella tavola di questa cappella fatta a olio, che fu posta sopra l'altare, era Cristo deposto di croce in grembo alla madre; ma ne fu levata dal duca Cosimo per mandarla, come cosa rarissima, a donare a Granvela, maggiore uomo che già fusse appresso Carlo V imperatore. In luogo della qual tavola ne ha fatto una simile il medesimo, e postala sopra l'altare in mezzo a due quadri non manco belli che la tavola, dentro i quali sono l'Angelo Gabriello e la Vergine da lui annunziata. Ma in cambio di questi, quando ne fu levata la prima tavola, erano un S. Giovanni Batista ed un S. Cosimo, che furono messi in guardaroba quando la signora duchessa, mutato pensiero, fece fare questi altri due. Il signor duca, veduta in queste ed altre opere l'eccellenza di questo pittore, e particolarmente che era suo proprio ritrarre dal naturale quanto con più diligenza si può immaginare, fece ritrarre se, che allora era giovane, armato tutto d'arme bianche e con una mano sopra l'elmo, in un altro quadro la signora duchessa sua consorte, ed in un altro quadro il signor don Francesco loro figliuolo e prencipe di Fiorenza. E non andò mol-

to che ritrasse, siccome piacque a lei, un'altra volta la detta signora duchessa, in vario modo dal primo, col signor don Giovanni suo figliuolo appresso. Ritrasse anche la Bia fanciulletta e figliuola naturale del duca; e dopo alcuni di nuovo, ed altri la seconda volta, tutti i figliuoli del duca, la signora donna Maria, grandissima fanciulla bellissima veramente, il prencipe don Francesco, il signor don Giovanni, don Garzia, e don Ernando in più quadri, che tutti sono in guardaroba di sua Eccellenza insieme con ritratto di don Francesco di Toledo, della signora madre del duca, e d'Ercole II duca di Ferrara, con altri molti. Fece anco in palazzo, quasi ne' medesimi tempi, due anni alla fila per carnevale, due scene e prospettive per commedie, che furono tenute bellissime. Fece un quadro di singolare bellezza, che fu mandato in Francia al re Francesco, dentro al quale era una Venere ignuda con Cupido che la baciava, ed il Piacere da un lato e il Giuoco con altri Amori, e dall'altro la Fraude, la Gelosia, ed altre passioni d'amore.

Avendo fatto il signor duca cominciare dal Pontormo i cartoni de' panni d'arazzo di seta e d'oro per la sala del consiglio de' Dugento, e fattone fare due delle storie di Ioseffo Ebreo dal detto, ed uno al Salviati, diede ordine che il Bronzino facesse il resto: onde ne condusse quattordici pezzi, di quella perfezione e bontà che sa chiunque gli ha veduti. Ma perchè questa era soverchia fatica al Bronzino, che vi perdeva troppo tempo, si servì nella maggior parte di questi cartoni, facendo esso i disegni, di Raffaello da Colle pittore dal Borgo a S. Sepolcro, che si portò ottimamente. Avendo poi fatto Giovanni Zan-

chini dirimpetto alla cappella de' Dini in Santa Croce di Firenze, cioè nella facciata dinanzi entrando in chiesa per la porta del mezzo a man manca, una cappella molto ricca di conci con sue sepolture di marmo, allogò la tavola al Bronzino, acciò vi facesse dentro un Cristo disceso al Limbo per trarne i Santi Padri. Messovi dunque mano condusse Agnolo quell' opera con tutta quella possibile estrema diligenza che può mettere chi desidera acquistar gloria in simigliante fatica; onde vi sono ignudi bellissimi, maschi, femmine, putti, vecchi, e giovani, con diverse fattezze e attitudini d'uomini che vi sono ritratti molto naturali, fra 'quali è Iacopo Pontormo, Giovambatista Gello, assai famoso accademico fiorentino, e il Bacchiacca dipintore, del quale si è favellato di sopra; e fra le donne vi ritrasse due nobili e veramente bellissime giovani fiorentine, degne, per la incredibile bellezza ed onestà loro, d' eterna lode e di memoria, madonna Costanza da Sommaia moglie di Giovambatista Doni, che ancor vive, e madonna Cammilla Tedaldi del Corno, oggi passata a miglior vita. Non molto dopo fece in un'altra tavola grande e bellissima la resurrezione di Gesù Cristo, che fu posta intorno al coro della chiesa de' Servi, cioè nella Nunziata, alla cappella di Iacopo e Filippo Guadagni; ed in questo medesimo tempo fece la tavola che in palazzo fu messa nella cappella onde era stata levata quella che fu mandata a Granvela, che certo è pittura bellissima e degna di quel luogo. Fece poi Bronzino al signor Alamanno Salviati una Venere con un satiro appresso, tanto bella, che par Venere veramente Dea della bellezza. Andato poi a Pisa, dove fu chiamato dal duca, fece per

sua Eccellenza alcuni ritratti;e da Luca Martini, suo amicissimo, anzi non pure di lui solo ma di tutti i virtuosi affezionatissimo veramente, un quadro di nostra Donna molto bello, nel quale ritrasse detto Luca con una cesta di frutte, per essere stato colui ministro e provveditore per lo detto signor duca nella diseccazione de' paduli ed altre acque, che tenevano infermo il paese d'intorno a Pisa, e conseguentemente per averlo renduto fertile e copioso di frutti: e non partì di Pisa il Bronzino che gli fu allogata per mezzo del Martini da Raffaello del Setaiuolo, operaio del duomo, la tavola d'una delle cappelle del detto duomo, nella quale fece Cristo ignudo con la croce, ed intorno a lui molti santi, fra i quali è un San Bartolommeo scorticato, che pare una vera notomia ed un uomo scorticato daddovero, così è naturale ed imitato da una notomia con diligenza; la quale tavola, che è bella in tutte le parti, fu posta da una cappella, come ho detto, dondè ne levarono un'altra di mano di Benedetto da Pescia discepolo di Giulio Romano. Ritrasse poi Bronzino, al duca Cosimo, Morgante nano ignudo tutto intiero ed in due modi, cioè da un lato del quadro il dinanzi, e dall'altro il di dietro, con quella stravaganza di membra mostruose che ha quel nano; la qual pittura in quel genere è bella e maravigliosa. A ser Carlo Gherardi da Pistoia, che in sin da giovinetto fu amico del Bronzino, fece in più tempi, oltre al ritratto di esso ser Carlo, una bellissima Iudit che mette la testa di Oloferne in una sporta: nel coperchio che chiude questo quadro, a uso di spera, fece una Prudenza che si specchia. Al medesimo fece un quadro di nostra Donna, che è

delle belle cose che abbia mai fatto, perchè ha disegno e rilievo straordinario. Il medesimo fece il ritratto del duca, pervenuto che fu sua Eccellenza all'età di quarant'anni, e così la signora duchessa, che l'uno e l'altro somigliano quanto è possibile. Avendo Giovambatista Cavalcanti fatto fare di bellissimi mischi, venuti d'oltra mare con grandissima spesa, una cappella in Santo Spirito di Firenze, e quivi riposte l'ossa di Tommaso suo padre, fece fare la testa col busto d'esso suo padre a fra Giovann'Agnolo Montorsoli, e la tavola dipinse Bronzino, facendovi Cristo che in forma d'ortolano appare a Maria Maddalena, e più lontano due altre Marie, tutte figure fatte con incredibile diligenza.

Avendo alla sua morte lasciata Iacopo Pontormo imperfetta la cappella di S. Lorenzo, ed avendo ordinato il signor duca che Bronzino la finisse, egli vi finì dalla parte del diluvio molti ignudi che mancavano a basso, e diede perfezione a quella parte; e dall'altra, dove a piè della resurrezione de' morti mancavano, nello spazio d'un braccio in circa per altezza nel largo di tutta la facciata, molte figure, le fece tutte bellissime e della maniera che si veggiono, ed a basso, fra le finestre, in uno spazio che vi restava non dipinto, finì un S. Lorenzo ignudo sopra una grata con certi putti intorno; nella quale tutt'opera fece conoscere che aveva con molto miglior giudizio condotte in quel luogo le cose sue, che non aveva fatto il Pontormo suo maestro le sue pitture di quell'opera; il ritratto del qual Pontormo fece di sua mano il Bronzino in un canto della detta cappella a man ritta del S. Lorenzo. Dopo diede ordine il duca a Bronzino che facesse

due tavole grandi, una per mandare a Porto Ferraio nell' isola dell' Elba alla città di Cosmopoli nel convento de' frati Zoccolanti edificato da sua Eccellenza, dentrovi una deposizione di Cristo di croce con buon numero di figure, ed un'altra per la nuova chiesa de' cavalieri di S. Stefano, che poi si è edificata in Pisa insieme col palazzo e spedale loro, con ordine e disegno di Giorgio Vasari, nella qual tavola dipinse Bronzino dentrovi la natività di nostro Signore Gesù Cristo. Le quali amendue tavole sono state finite con tanta arte, diligenza, disegno, invenzione, e somma vaghezza di colorito, che non si può far più; e certo non si doveva meno in una chiesa edificata da un tanto principe, che ha fondata e dotata la detta religione de' cavalieri. In alcuni quadretti piccoli, fatti di piastra di stagno e tutti d' una grandezza medesima, ha dipinto il medesimo tutti gli uomini grandi di casa Medici, cominciando da Giovanni di Bicci e Cosimo vecchio, insino alla reina di Francia per quella linea, e nell'altra da Lorenzo fratello di Cosimo vecchio, insino al duca Cosimo e suoi figliuoli; i quali tutti ritratti sono per ordine dietro alla porta d'uno studiolo, che il Vasari ha fatto fare nell' appartamento delle stanze nuove del palazzo ducale, dove è gran numero di statue antiche di marmi e bronzi, e moderne pitture piccole, minj rarissimi, ed una infinità di medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo accomodate con bellissimo ordine. Questi ritratti dunque degli uomini illustri di casa Medici sono tutti naturali, vivaci, e somigliantissimi al vero; ma è gran cosa, che dove sogliono molti negli ultimi anni far manco bene che non hanno fatto per l'addietro, costui fa così bene e meglio

ora che quando era nel meglio della virilità, come ne dimostrano l' opere che fa giornalmente. Fece anco non ha molto il Bronzino a don Silvano Razzi monaco di Camaldoli nel monasterio degli Angeli di Firenze, che è molto suo amico, in un quadro alto quasi un braccio e mezzo una Santa Caterina tanto bella e ben fatta, ch' ella non è inferiore a niun' altra pittura di mano di questo nobile artefice; in tanto che non pare che le manchi se non lo spirito e quella voce che confuse il tiranno e confessò Cristo suo sposo dilettissimo insino all'ultimo fiato. Onde niuna cosa ha quel padre, come gentile che è veramente, la quale egli più stimi ed abbia in pregio, che quel quadro. Fece Agnolo un ritratto di don Giovanni cardinale de' Medici, figliuolo del duca Cosimo, che fu mandato in corte dell'imperatore alla reina Giovanna; e, dopo, quello del signor don Francesco principe di Fiorenza, che fu pittura molto simile al vero, e fatta con tanta diligenza, che par miniata. Nelle nozze della reina Giovanna d'Austria, moglie del detto principe, dipinse in tre tele grandi, che furono poste al ponte alla Carraia, come si dirà in fine, alcune storie delle nozze d' Imeneo in modo belle, che non parevano cose da feste, ma da esser poste in luogo onorato per sempre, così erano finite e condotte con diligenza. Ed al detto signor prencipe ha dipinto, sono pochi mesi, un quadretto di piccole figure, che non ha pari, e si può dire che sia di minio veramente. E perchè in questa sua presente età d'anni sessanta cinque non è meno innamorato delle cose dell'arte, che fusse da giovane, ha tolto a fare finalmente come ha voluto il duca, nella chiesa di S. Lorenzo due storie a fresco nella facciata a canto all'orga-

no, nelle quali non ha dubbio che riuscirà quell'eccellente Bronzino che è stato sempre. Si è dilettato costui e dilettasi ancora assai della poesia; onde ha fatto molti capitoli e sonetti, una parte de' quali sono stampati. Ma sopra tutto (quanto alla poesia) è maraviglioso nello stile e capitoli bernieschi, in tanto che non è oggi chi faccia, in questo genere di versi, meglio, nè cose più bizzarre e capricciose di lui, come un giorno si vedrà se tutte le sue opere, come si crede e spera, si stamperanno. E' stato ed è il Bronzino dolcissimo e molto cortese amico, di piacevole conversazione, ed in tutti i suoi affari molto onorato. E' stato liberale ed amorevole delle sue cose, quanto più può essere un artefice nobile, come è egli. E' stato di natura quieto, e non ha mai fatto ingiuria a niuno, ed ha sempre amato tutti i valent' uomini della sua professione, come sappiamo noi che abbiam tenuta insieme stretta amicizia anni quarantatre, cioè dal 1524 insino a quest' anno; perciocchè cominciai in detto tempo a conoscerlo ed amarlo, allora che lavorava alla certosa col Pontormo, l'opere del quale andava io giovinetto a disegnare in quel luogo.

Molti sono stati i creati e discepoli del Bronzino. Ma il primo (per dire ora degli accademici nostri) è Alessandro Allori, il quale è stato amato sempre dal suo maestro, non come discepolo, ma come proprio figliuolo, e sono vivuti e vivono insieme con quello stesso amore, fra l'uno e l'altro, che è fra buon padre e figliuolo. Ha mostrato Alessandro in molti quadri e ritratti, che ha fatto insino a questa sua età di trent'anni, esser degno discepolo di tanto maestro, e che

cerca, con la diligenza e continuo studio, di venire a quella più rara perfezione, che dai belli ed elevati ingegni si disidera. Ha dipinta e condotta tutta di sua mano con molta diligenza la cappella de' Montaguti nella chiesa della Nunziata, cioè la tavola a olio, e le facce e la volta a fresco. Nella tavola è Cristo in alto, e la Madonna, in atto di giudicare, con molte figure in diverse attitudini e ben fatte, ritratte dal Giudizio di Michelagnolo Buonarroti. D'intorno a detta tavola, due di sotto e due di sopra, sono nella medesima facciata quattro figure grandi in forma di profeti, o vero evangelisti; e nella volta sono alcune sibille e profeti condotti con molta fatica, studio e diligenza, avendo cerco imitare negli ignudi Michelagnolo. Nella facciata, che è a man manca guardando l'altare, è Cristo fanciullo che disputa nel tempio in mezzo a' dottori; il qual putto, in buona attitudine, mostra arguire a' quesiti loro, e i dottori ed altri, che stanno attentamente a udirlo, sono tutti variati di volti, di attitudini e d'abiti; e fra essi sono ritratti di naturale molti degli amici di esso Alessandro, che somigliano. Dirimpetto a questa, nell' altra faccia, è Cristo che caccia del tempio coloro che ne facevano, vendendo e comperando, un mercato ed una piazza, con molte cose degne di considerazione e di lode. E sopra queste due sono alcune storie della Madonna, e nella volta figure non molto grandi, ma sibbene assai acconciamente graziose, con alcuni edificj e paesi, che mostrano nel loro essere l'amore che porta all'arte e 'l cercare la perfezione del disegno ed invenzione. E dirimpetto alla tavola, su in alto, è una storia d'Ezechiello quando vide una gran

moltitudine d'ossa ripigliare la carne e rivestirsi le membra; nella quale ha mostro questo giovane quanto egli desideri posseder la notomia del corpo umano e d'averci atteso,e studiarla: e nel vero, in questa prima opera d'importanza, ha mostro nelle nozze di sua altezza con figure di rilievo e storie dipinte, e dato gran saggio e speranza di se,e va continuando, d'avere a farsi eccellente pittore, avendo questa ed alcune altre opere minori, come ultimamenre un quadretto pieno di figure piccole a uso di minio,che ha fatto per don Francesco principe di Fiorenza, che è lodatissimo, e altri quadri e ritratti, condotto con grande studio e diligenza, per farsi pratico ed acquistare gran maniera.

Ha anco mostro buona pratica e molta destrezza un altro giovane, pur creato del Bronzino nostro accademico, chiamato Giovanmaria Butteri, per quel che fece, oltre a molti quadri ed altre opere minori, nell'essequie di Michelagnolo, e nella venuta della detta serenissima reina Giovanna a Fiorenza.

E' stato anco discepolo, prima del Pontormo e poi del Bronzino,Cristofano dell'Altissimo,pittore, il quale,dopo aver fatto in sua giovanezza molti quadri a olio ed alcuni ritratti,fu mandato dal signor duca Cosimo a Como a ritrarre dal museo di monsignor Giovio molti quadri di persone illustri, fra una infinità che in quel luogo ne raccolse quell'uomo raro de' tempi nostri,oltre a molti che ha provvisti di più,con la fatica di Giorgio Vasari, il duca Cosimo, che di tutti questi ritratti se ne farà uno indice nella tavola di questo libro, per non occupare in questo ragionamento troppo luogo; nel che fare si adope-

rò Cristofano con molta diligenza, e di maniera in questi ritratti, che quelli che ha ricavato infino a oggi, e che sono in tre fregiature d' una guardaroba di detto signor duca, come si dirà altrove de' suoi ornamenti, passano il numero di dugento ottanta, fra pontefici, imperaotri, re, ed altri principi, capitani d' eserciti, uomini di lettere, ed in somma, per alcuna cagione, illustri e famosi. E per vero dire abbiam grande obbligo a questa fatica e diligenza del Giovio e del duca; perciocchè non solamente le stanze de' principi, ma quelle di molti privati si vanno adornando de' ritratti o d' uno o d' altro di detti uomini illustri, secondo le patrie, famiglie, ed affezione di ciascuno. Cristofano adunque fermatosi in questa maniera di pitture, che è secondo il genio suo, o vero inclinazione, ha fatto poco altro, come quegli che dee trarre di questa onore ed utile a bastanza.

Sono ancora creati del Bronzino Stefano Pieri e Lorenzo dello Sciorina, che l' uno e l' altro hanno nell' esequie di Michelagnolo e nelle nozze di sua Altezza adoperato sì, che sono stati connumerati fra i nostri accademici.

Della medesima scuola del Pontormo e Bronzino è anche uscito Batista Naldini, di cui si è in altro luogo favellato, il quale dopo la morte del Pontormo, essendo stato in Roma alcun tempo, ed atteso con molto studio all' arte, ha molto acquistato, e si è fatto pratico e fiero dipintore, come molte cose ne mostrano, che ha fatto al molto reverendo don Vincenzio Borghini, il quale se n' è molto servito, ed ha aiutatolo insieme con Francesco da Poppi, giovane di grande speranza e nostro accademico, che s' è portato bene nelle nozze di

sua Altezza, ed altri suoi giovani, i quali don Vincenzio va continuamente esercitandogli ed aiutandogli. Di Batista si è servito già più di due anni, e serve ancora il Vasari nell' opere del palazzo ducale di Firenze, dove, per la concorrenza di molti altri, che nel medesimo luogo lavoravano, ha molto acquistato: di maniera che oggi è pari a qual si voglia altro giovane della nostra accademia; e quello che molto piace, a chi di ciò ha giudizio, si è che egli è spedito, e fa l'opere sue senza stento. Ha fatto Batista in una tavola a olio, che è in una cappella della badia di Fiorenza de' Monaci neri, un Cristo che porta la croce, nella quale opera sono molte buone figure, e tuttavia ha fra mano altre opere, che lo faranno conoscere per valent'uomo.

Ma non è a niuno de' sopraddetti inferiore, per ingegno, virtù e merito, Maso Mazzuoli, detto Maso da S. Friano, giovane di circa trenta o trentadue anni, il quale ebbe i suoi primi principj da Pierfrancesco di Iacopo di Sandro nostro accademico, di cui si è in altro luogo favellato. Costui, dico, oltre all' avere mostro quanto sa, e quanto si può di lui sperare, in molti quadri e pitture minori, l'ha finalmente mostrato in due tavole, con molto suo onore, e piena sodisfazione dell' universale, avendo in esse mostrato invenzione, disegno, maniera, grazia, ed unione nel colorito; delle quali tavole in una, che è nella chiesa di Santo Apostolo di Firenze, è la natività di Gesù Cristo, e nell' altra posta nella chiesa di S. Piero Maggiore, che è bella quanto più non l' arebbe potuta fare un ben pratico a vecchio maestro, è la visitazione di nostra Donna a Santa Elisabetta, fatta con molte belle considerazioni e giudizio.

onde le teste, i panni, l'attitudini, i casamenti, ed ogni altra cosa è piena di vaghezza e di grazia. Costui nell'esequie del Buonarroti, come accademico ed amorevole, e poi nelle nozze della reina Giovanna, in alcune storie si portò bene oltre modo.

Ora perchè non solo nella vita di Ridolfo Ghirlandaio si è ragionamento di Michele suo discepolo e di Carlo da Loro, ma anco in altri luoghi, qui non dirò altro di loro, ancor che sieno de' nostri accademici, essendosene detto a bastanza.

Già non tacerò che sono similmente stati discepoli e creati del Ghirlandaio, Andrea del Minga, ancor esso de' nostri accademici, che ha fatto e fa molte opere, e Girolamo di Francesco Crocifissaio, giovane di ventisei anni, e Mirabello di Salincorno, pittori, i quali hanno fatto e fanno così fatte opere di pittura a olio, in fresco, e ritratti, che si può di loro sperare onoratissima riuscita. Questi due fecero insieme, già sono parecchi anni, alcune pitture a fresco nella chiesa de' Cappuccini fuor di Fiorenza, che sono ragionevoli; e nell' esequie di Michelagnolo e nozze sopraddette si fecero anch' essi molto onore. Ha Mirabello fatto molti ritratti, e particolarmente quello dell' illustrissimo prencipe più d'una volta, e molti altri, che sono in mano di diversi gentiluomini fiorentini.

Ha anco molto onorato la nostra accademia, e se stesso, Federigo di Lamberto d' Amsterdam Fiammingo, genero del Padoano Cartaro, nelle dette esequie, e nell' apparato delle nozze del prencipe: ed oltre ciò ha mostro in molti quadri di pitture a olio, grandi e piccoli, ed altre opere che ha fatto, buona maniera e buon disegno e giudizio;

e se ha meritato lode in sin qui, più ne meriterà per l'avvenire, adoperandosi egli con molto acquisto continuamente in Fiorenza, la quale par che si abbia eletta per patria, e dove è a' giovani di molto giovamento la concorrenza e l'emulazione.

Si è anco fatto conoscere di bello ingegno, e universalmente copioso di buoni capricci, Bernardo Timante Buontalenti, il quale ebbe nella sua fanciullezza i primi principj della pittura dal Vasari; poi continuando ha tanto acquistato, che ha già servito molti anni e serve con molto favore l'illustrissimo signor don Francesco Medici, principe di Firenze, il quale l'ha fatto e fa continuamente lavorare; onde ha condotto per sua Eccellenza molte opere miniate secondo il modo di don Giulio Clovio, come sono molti ritratti e storie di figure piccole, condotte con molta diligenza. Il medesimo ha fatto con bell'architettura, ordinatogli dal detto prencipe, uno studiolo con partimenti d'ebano e colonne d' elitropie e diaspri orientali e di lapislazzari, che hanno base e capitelli d' argento intagliati, ed oltre ciò ha l' ordine di quel lavoro per tutto ripieno di gioie e vaghissimi ornamenti d' argento, con belle figurette; dentro ai quali ornamenti vanno miniature, e fra termini accoppiati figure tonde d'argento e d'oro, tramezzate da altri partimente di agate, diaspri, elitropie, sardonj, corniuole, ed altre pietre finissime, che il tutto qui raccontare sarebbe lunghissima storia; basta che in questa opera, la quale è presso al fine, ha mostrato Bernardo bellissimo ingegno ed atto a tutte le cose; servendosene quel signore a molte sue ingegnose fantasie di tirari per pesi d' argani, e di linee,

oltra che ha con facilità trovato il modo di fondere il cristallo di montagna e purificarlo, e fattone istorie e vasi di più colori, che a tutto Bernardo s'intermette: come ancora si vedrà nel condurre in poco tempo vasi di porcellana, che hanno tutta la perfezione che i più antichi e perfetti, che di questo n'è oggi maestro eccellentissimo Giulio da Urbino, quale si trova appresso allo illustrissimo duca Alfonso II di Ferrara, che fa cose stupende di vasi di terre di più sorte, ed a quegli di porcellana dà garbi bellissimi, oltre al condurre della medesima terra duri, e con pulimento straordinario, quadrini ed ottangoli e tondi per far pavimenti contraffatti, che paiono pietre mischie; che di tutte queste cose ha il modo il principe nostro da farne. Ha dato sua Eccellenza principio ancora a fare un tavolino di gioie con ricco ornamento, per accompagnarne un altro del duca Cosimo suo padre. Finì non è molto col disegno del Vasari un tavolino, che è cosa rara, commesso tutto nello alabastro orientale, ch'è ne' pezzi grandi di diaspri, elitropie, corniuole, lapis, ed agate, con altre pietre e gioie di pregio, che vagliono ventimila scudi. Questo tavolino è stato condotto da Bernardino di Porfirio da Leccio del contado di Fiorenza, il quale è eccellente in questo, e che condusse a messer Bindo Altoviti, parimente di diaspri, un ottangolo, commessi nell'ebano ed avorio, col disegno del medesimo Vasari; il quale Bernardino è oggi al servizio di loro Eccellenzie. E per tornare a Bernardo dico che nella pittura il medesimo mostrò altresì, fuori dell'aspettazione di molti, che sa non meno fare le figure grandi che le piccole, quando fece quella gran tela, di cui si è ragionato, nell'essequie di Mi-

chelagnolo. Fu anco adoperato Bernardo, con suo molto onore, nelle nozze del suo e nostro prencipe, in alcune mascherate, nel trionfo de' Sogni, come si dirà, negl'intermedj della commedia che fu recitata in palazzo, come da altri è stato raccontato distesamente. E se avesse costui quando era giovinetto (se bene non passa anco trenta anni) atteso agli studj dell' arte, sì come attese al modo di fortificare, in che spese assai tempo, egli sarebbe oggi per avventura a tal grado d' eccellenza, che altri ne stupirebbe; tuttavia si crede che abbia a conseguire per ogni modo il medesimo fine, se bene alquanto più tardi, perciocchè è tutto ingegno e virtù; a che si aggiugne l' essere sempre esercitato ed adoperato dal suo signore, ed in cose onoratissime.

E' anco nostro accademico Giovanni della Strada, Fiammingo, il quale ha buon disegno, bonissimi capricci, molta invenzione, e buon modo di colorire; ed avendo molto acquistato in dieci anni che ha lavorato in palazzo a tempera, a fresco ed a olio, con ordine e disegni di Giorgio Vasari, può stare a paragone di quanti pittori ha al suo servizio il detto signor duca. Ma oggi la principal cura di costui si è fare cartoni per diversi panni d' arazzo, che fa fare, pur con l'ordine del Vasari, il duca ed il principe, di diverse sorte, secondo le storie che hanno in alto di pittura le camere e stanze dipinte dal Vasari in palazzo, per ornamento delle quali si fanno, acciò corrisponda il parato da basso d'arazzi con le pitture di sopra. Per le stanze di Saturno, d'Opi, di Cerere, di Giove, e d'Ercole ha fatto vaghissimi cartoni per circa trenta pezzi d'arazzi; e per le stanze di sopra, dove abita la principessa, che sono quattro, dedica-

te alla virtù delle donne,con istorie di Romane, Ebree, Greche, e Toscane, cioè le Sabine, Ester, Penelope,e Gualdrada,ha fatto similmente cartoni per panni bellissimi; e similmente per dieci panni d'un salotto, nei quali è la vita dell'uomo; ed il simile ha fatto per le cinque stanze di sotto, dove abita il principe, dedicate a David, Salomone, Ciro,ed altri.E per venti stanze del palazzo del Poggio a Caiano, che se ne fanno i panni giornalmente,ha fatto,con l'invenzione del duca, ne'cartoni le cacce che si fanno di tutti gli animali, ed i modi d'uccellare e pescare,con le più strane e belle invenzioni del mondo; nelle quali varietà d'animali, d'uccelli, di pesci, di paesi, e di vestiri, con cacciatori a piedi ed a cavallo, ed uccellatori in diversi abiti, e pescatori ignudi, ha mostrato e mostra di essere veramente valent'uomo, e d'aver bene appreso la maniera italiana, con pensiero di vivere e morire a Fiorenza in servigio de' suoi illustrissimi signori, in compagnia del Vasari e degli altri accademici.

E' nella medesima maniera creato del Vasari ed accademico Iacopo di maestro Piero Zucca, Fiorentino, giovane di venticinque o ventisei anni, il quale, avendo aiutato al Vasari fare la maggior parte delle cose di palazzo, e in particolare il palco della sala maggiore,ha tanto acquistato nel disegno e nella pratica de' colori, con molta sua fatica, studio, ed assiduità,che si può oggi annoverare fra i primi giovani pittori della nostra accademia;e l'opere che ha fatto da se solo nell'essequie di Michelagnolo,nelle nozze dell'illustrissimo signor principe,ed altre a diversi amici suoi, nelle quali ha mostro intelligenza, fierezza, diligenza, grazia, e buon giudizio, l'hanno

fatto conoscere per giovane virtuoso, e valente dipintore; ma più lo faranno quelle che da lui si possono sperare nell'avvenire, con tanto onore della sua patria, quanto le abbia fatto in alcun tempo altro pittore.

Parimente fra gli altri giovani pittori dell'accademia si può dire ingegnoso e valente Santi di Tito, il quale, come in altri luoghi s'è detto, dopo essersi molti anni esercitato in Roma, è tornato finalmente a godersi Fiorenza, la quale ha per sua patria, se bene i suoi maggiori sono dal Borgo S. Sepolcro, ed in quella città d'assai onorevole famiglia. Costui, nell'essequie del Buonarroto e nelle dette nozze della serenissima principessa, si portò certo, nelle cose che dipinse, bene affatto; ma maggiormente, e con molta ed incredibile fatica nelle storie che dipinse nel teatro che fece per le medesime nozze all' illustrissimo signor Paolo Giordano Orsino, duca di Bracciano, in sulla piazza di S. Lorenzo; nel quale dipinse di chiaroscuro, in più pezzi di tele grandissime, istorie de' fatti di più uomini illustri di casa Orsina. Ma quello che vaglia si può meglio vedere in due tavole che sono fuori di sua mano, una delle quali è in Ognissanti, o vero S. Salvadore di Fiorenza (che così è chiamato oggi) già chiesa de' padri Umiliati, ed oggi de' Zoccolanti, nella quale è la Madonna in alto, e da basso S. Giovanni, S. Girolamo, ed altri Santi; e nell'altra, che è in S. Giuseppo dietro a Santa Croce alla cappella de' Guardi, è una natività del Signore, fatta con molta diligenzia, e con molti ritratti di naturale; senza molti quadri di Madonne, ed altri ritratti, che ha fatto in Roma ed in Fiorenza, e pitture lavorate in Vaticano, come s' è detto di sopra. Sono anco della mede-

sima accademia alcun' altri giovani pittori, che si sono adoperati negli apparati sopraddetti, parte fiorentini e parte dello stato.

Alessandro del Barbiere, Fiorentino, giovane di venticinque anni, oltre a molte altre cose, dipinse in palazzo per le dette nozze, con disegni ed ordine del Vasari, le tele delle facciate della sala grande, dove sono ritratte le piazze di tutte le città del dominio del signor duca, nelle quali si portò certo molto bene, e mostrossi giovane giudizioso e da sperarne ogni riuscita. Hanno similmente aiutato al Vasari in queste ed altre opere molti altri suoi creati ed amici: Domenico Benci, Alessandro Fortori d' Arezzo, Stefano Veltroni suo cugino, ed Orazio Porta ambidue dal Monte S. Savino, e Tommaso del Verrocchio.

Nella medesima accademia sono anco molti eccellenti artefici forestieri, de' quali si è parlato a lungo di sopra in più luoghi; e però basterà che qui si sappiano i nomi, acciò siano fra gli altri accademici in questa parte annoverati. Sono dunque Federigo Zucchero, Prospero Fontana e Lorenzo Sabatini Bolognesi, Marco da Faenza, Tiziano Vecellio, Paolo Veronese, Giuseppo Salviati, il Tintoretto, Alessandro Vettoria, il Danese scultore, Batista Farinato Veronese, pittore, ed Andrea Palladio architetto.

Ora per dire similmente alcuna cosa degli scultori accademici e dell'opere loro, nelle quali non intendo molto volere allargarmi, per esser essi vivi e per lo più di chiarissima fama e nome, dico che Benvenuto Cellini cittadino fiorentino (per cominciarmi dai più vecchi e più onorati) oggi scultore, quando attese all' orefice in sua giovanezza non ebbe pari, nè aveva forse in molti

anni in quella professione e in fare bellissime figure di tondo e bassorilievo e tutte altre opere di quel mestiero; legò gioie ed adornò di castoni maravigliosi con figurine tanto ben fatte, ed alcuna volta tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono tanto lodare, che basti. Fece in Roma a papa Clemente VII un bottone da piviale, bellissimo, accomodandovi ottimamente una punta di diamante intorniata da alcuni putti fatti di piastra d'oro, ed un Dio Padre mirabilmente lavorato; onde, oltre al pagamento, ebbe in dono da quel papa l'ufizio d'una mazza. Essendogli poi dal medesimo pontefice dato a fare un calice d'oro, la coppa del quale dovea esser retta da figure rappresentanti le Virtù teologiche, lo condusse assai vicino al fine con artifizio maravigliosissimo. Ne' medesimi tempi non fu chi facesse meglio, fra molti che si provarono, le medaglie di quel papa di lui, come ben sanno coloro che le videro e n' hanno: e perchè ebbe per queste cagioni cura di fare i conj della zecca di Roma, non sono mai state vedute più belle monete di quelle che allora furono stampate in Roma; e perciò dopo la morte di Clemente, tornato Benvenuto a Firenze, fece similmente i conj con la testa del duca Alessandro per le monete per la zecca di Firenze, così belli e con tanta diligenza, che alcune di esse si serbano oggi come bellissime medaglie antiche, e meritamente, perciocchè in queste vinse se stesso. Datosi finalmente Benvenuto alla scultura ed al fare di getto, fece in Francia molte cose di bronzo, d'argento

e d' oro, mentre stette al servizio del re Francesco in quel regno. Tornato poi alla patria, e messosi al servizio del duca Cosimo, fu prima adoperato in alcune cose da orefice, ed in ultimo datogli a fare alcune cose di scultura; onde condusse di metallo la statua del Perseo che ha tagliata la testa a Medusa, la quale è in piazza del duca, vicina alla porta del palazzo del duca sopra una basa di marmo con alcune figure di bronzo bellissime, alte circa un braccio ed un terzo l'una; la quale tutta opera fu condotta veramente, con quanto studio e diligenza si può maggiore, a perfezione, e posta in detto luogo degnamente a paragone della Iudit di mano di Donato, così famoso e celebrato scultore; e certo fu maraviglia che, essendosi Benvenuto esercitato tanti anni in far figure piccole, ei conducesse poi a tanta eccellenza una statua così grande. Il medesimo ha fatto un Crocifisso di marmo, tutto tondo e grande quanto il vivo, che per simile è la più rara e bella scultura che si possa vedere: onde lo tiene il signor duca, come cosa a se carissima, nel palazzo de' Pitti per collocarlo alla cappella, o vero chiesetta che fa in detto luogo, la qual chiesetta non poteva a questi tempi avere altra cosa più di se degna, e di sì gran prencipe, e insomma non si può quest' opera tanto lodare, che basti. Ora, se bene potrei molto più allargarmi nell' opere di Benvenuto, il quale è stato in tutte le sue cose animoso, fiero, vivace, prontissimo, e terribilissimo, e persona che ha saputo pur troppo dire il fatto suo con i principi, non meno che le mani e l' ingegno adoperare nelle cose dell' arti, non ne dirò qui altro, atteso che egli stesso ha scritto la vita e l'opere sue ed un trattato dell'o-

reficeria e del fondere e gettar di metallo, con altre cose attenenti a tali arti, e della scultura con molto più eloquenza ed ordine, che io qui per avventura non saprei fare: e però, quanto a lui, basti questo breve sommario delle sue più rare opere principali.

Francesco di Giuliano da Sangallo scultore, architetto, ed accademico, di età oggi di settanta anni, ha condotto, come si è detto nella vita di suo padre ed altrove, molte opere di scultura, le tre figure di marmo alquanto maggiori del vivo, che sono sopra l' altare della chiesa d'Orsanmichele, Sant' Anna, la Vergine e Cristo fanciullo che sono molto lodate figure; alcun' altre statue pur di marmo alla sepoltura di Piero de' Medici a Monte Casino, la sepoltura che è nella Nunziata del vescovo de' Marzi, e quella di monsignor Giovio, scrittore delle storie de'suoi tempi. Similmente d'architettura ha fatto il medesimo ed in Fiorenza ed altrove molte belle e buon'opere, ed ha meritato per le sue buone qualità di esser sempre stato, come loro creatura, favorito della casa de' Medici, per la servitù di Giuliano suo padre; onde il duca Cosimo, dopo la morte di Baccio d' Agnolo, gli diede il luogo che colui aveva d' architettore del duomo di Firenze.

Dell'Ammannato, che è anch' egli fra i primi de' nostri accademici, essendosi detto abbastanza nella descrizione dell' opere di Iacopo Sansovino, non fa bisogno parlarne qui altrimenti. Dirò bene che sono suoi creati ed accademici Andrea Calamec da Carrara, scultore molto pratico, che ha sotto esso Ammannato condotto molte figure, ed il quale dopo la morte di Martino sopraddetto è stato chiamato a Messina nel luogo che

là tenne già fra Giovann'Agnolo, nel qual luogo s' è morto; e Batista di Benedetto, giovane che ha dato saggio di dovere, come farà, riuscire eccellente, avendo già mostro in molte opere che non è meno del detto Andrea, nè di qualsivoglia altro de' giovani scultori accademici, di bell' ingegno e giudizio.

Vincenzio de' Rossi da Fiesole, scultore anch'egli, architetto, ed accademico fiorentino, è degno che in questo luogo si faccia di lui alcuna memoria, oltre quello che se n'è detto nella vita di Baccio Bandinelli, di cui fu discepolo. Poi dunque che si fu partito da lui diede gran saggio di se in Roma, ancorchè fusse assai giovane, nella statua che fece nella Ritonda d'un S. Giuseppo con Cristo fanciullo di dieci anni, ambidue figure fatte con buona pratica e bella maniera. Fece poi nella chiesa di Santa Maria della Pace due sepolture con i simulacri di coloro, che vi son dentro, sopra le casse, e di fuori nella facciata alcuni profeti di marmo di mezzo rilievo e grandi quanto il vivo, che gli acquistarono nome di eccellente scultore; onde gli fu poi allogata dal popolo romano la statua che fece di papa Paolo IV che fu posta in Campidoglio, la quale condusse ottimamente. Ma ebbe quell'opera poca vita; perciocchè morto quel papa fu rovinata e gettata per terra dalla plebaccia, che oggi quegli stessi perseguita fieramente che ieri aveva posti in cielo. Fece Vincenzio, dopo la detta figura, in uno stesso marmo due statue poco maggiori del vivo, cioè un Teseo re d'Atene, che ha rapito Elena e se la tiene in braccio in atto di conoscerla, con una troia sotto i piedi; delle quali figure non è possibile farne altre con più diligenza, studio, fatica, e grazia.

Perchè andando il duca Cosimo de' Medici a Roma, ed andando a vedere non meno le cose moderne, degne d'esser vedute, che l'antiche, vide, mostrandogliene Vincenzio, le dette statue e le lodò sommamente, come meritavano; onde Vincenzio, che è gentile, le donò cortesemente, ed insieme gli offerse, in quello potesse, l'opera sua. Ma sua Eccellenza, avendole condotte indi a non molto a Firenze nel suo palazzo de' Pitti, glie l'ha pagate buon pregio: ed avendo seco menato esso Vincenzio, gli diede non molto dopo a fare di marmo, in figure maggiori del vivo e tutte tonde, le fatiche d' Ercole, nelle quali va spendendo il tempo, e già n'ha condotte a fine quando egli uccide Cacco, e quando combatte con il centauro; la quale tutta opera, come è di suggetto altissima e faticosa, così si spera debba essere per artificio eccellente opera, essendo Vincenzio di bellissimo ingegno, di molto giudizio, ed in tutte le sue cose d' importanza molto considerato.

Nè tacerò che sotto la costui disciplina attende con sua molta lode alla scultura Ilarione Ruspoli, giovane e cittadino fiorentino, il quale non meno degli altri suoi pari accademici ha mostro di sapere, ed aver disegno e buona pratica in fare statue, quando insieme con gli altri n' ha avuto occasione, nell' essequie di Michelagnolo e nell'apparato delle nozze sopraddette.

Francesco Camilliani, scultore fiorentino ed accademico, il quale fu discepolo di Baccio Bandinelli, dopo aver dato in molte cose saggio di essere buono scultore, ha consumato quindici anni negli ornamenti delle fonti; dove n'è una stupendissima, che ha fatto fare il signor don Luigi di Toledo al suo giardino di Fiorenza; i quali or-

namenti, intorno a ciò, sono diverse statue d'uomini e d'animali in diverse maniere, ma tutti ricchi e veramente reali, e fatti senza risparmio di spesa. Ma, infra l'altre statue che ha fatto Francesco in quel luogo, due maggiori del vivo, che rappresentano Arno e Mugnone fiumi, sono di somma bellezza, e particolarmente il Mugnone, che può stare al paragone di qualsivoglia statua di maestro eccellente. In somma tutta l'architettura ed ornamenti di quel giardino sono opera di Francesco, il quale l' ha fatto per ricchezza di diverse varie fontane sì fatto, che non ha pari in Fiorenza, nè forse in Italia: e la fonte principale, che si va tuttavia conducendo a fine, sarà la più ricca e sontuosa, che si possa in alcun luogo vedere, per tutti quegli ornamenti che più ricchi e maggiori possono immaginarsi, e per gran copia d'acque, che vi saranno abbondantissime d'ogni tempo.

E' anco accademico, e molto in grazia de' nostri principi per le sue virtù, Giovan Bologna da Dovai, scultore fiammingo, giovane veramente rarissimo, il quale ha condotto, con bellissimi ornamenti di metallo, la fonte che nuovamente si è fatta in sulla piazza di S. Petronio di Bologna, dinanzi al palazzo de' Signori, nella quale sono, oltre gli altri ornamenti, quattro sirene in su' canti, bellissime, con varj putti attorno, e maschere bizzarre e straordinarie. Ma, quello che più importa, ha condotto sopra e nel mezzo di detta fonte un Nettuno di braccia sei, che è un bellissimo getto, e figura studiata e condotta perfettamente. Il medesimo, per non dire ora quante opere ha fatto di terra cruda e cotta, di cera, e d'altre misture, ha fatto di marmo una bellissima Vene-

re, e quasi condotto a fine al signor principe un Sansone, grande quanto il vivo, il quale combatte a piedi con due Filistei; e di bronzo ha fatto la statua d'un Bacco, maggior del vivo, e tutta tonda, ed un Mercurio in atto di volare, molto ingegnoso, reggendosi tutto sopra una gamba ed in punta di piè, che è stata mandata all' imperatore Massimiliano, come cosa che certo è rarissima. Ma se in fin qui ha fatto molte opere, e belle, ne farà molto più per l'avvenire, e bellissime, avendolo ultimamente fatto il signor prencipe accomodare di stanze in palazzo, e datogli a fare una statua di braccia cinque d'una Vittoria con un prigione, che va nella sala grande dirimpetto a un' altra di mano di Michelagnolo, farà, per quel principe opere grandi e d'importanza, nelle quali averà largo campo di mostrare la sua molta virtù. Hanno di mano di costui molte opere, e bellissimi modelli di cose diverse M. Bernardo Vecchietti, gentiluomo fiorentino, e maestro Bernardo di mona Mattea, muratore ducale, che ha condotto tutte le fabbriche disegnate dal Vasari, con grand' eccellenza.

Ma non meno di costui e suoi amici, e d' altri scultori accademici, è giovane veramente raro, e di bello ingegno Vincenzio Danti Perugino, il quale si ha eletto, sotto la protezione del duca Cosimo, Fiorenza per patria. Attese costui, essendo giovanetto, all'orefice, e fece in quella professione cose da non credere. E poi, datosi a fare di getto, gli bastò l'animo, di venti anni, gettare di bronzo la statua di papa Giulio III, alta quattro braccia, che sedendo dà la benedizione; la quale statua, che è ragionevolissima, è oggi in sulla piazza di Perugia. Venuto poi a Fiorenza, al ser-

vizio del signor duca Cosimo, fece un modello di cera bellissimo, maggior del vivo, d'un Ercole che fa scoppiare Anteo, per farne una figura di bronzo da dovere essere posta sopra la fonte principale del giardino di Castello, villa del detto signor duca; ma fatta la forma addosso al detto modello, nel volere gettarla di bronzo, non venne fatta, ancorachè due volte si rimettesse, o per la mala fortuna o perchè il metallo fusse abbruciato, o per altra cagione. Voltosi dunque, per non sottoporre le fatiche al volere della fortuna, a lavorare di marmo, condusse in poco tempo di un pezzo solo di marmo due figure, cioè l' Onore che ha sotto l'Inganno, con tanta diligenza, che parve non avesse mai fatto altro che maneggiare i scarpelli ed il mazzuolo; onde alla testa di quell'Onore, che è bella, fece i capelli ricci, tanto ben traforati, che paiono naturali e proprj, mostrando oltre ciò di benissimo intendere gl' ignudi: la quale statua è oggi nel cortile della casa del signore Sforza Almeni nella via de'Servi. A Fiesole, per lo medesimo signore Sforza, fece molti ornamenti in un suo giardino ed intorno a certe fontane. Dopo condusse al signor duca alcuni bassirilievi di marmo e di bronzo, che furono tenuti bellissimi, per essere egli in questa maniera di sculture per avventura non inferiore a qualunque altro. Appresso gettò, pur di bronzo, la grata della nuova cappella fatta in palazzo nelle stanze nuove dipinte da Giorgio Vasari, e con essa un quadro di molte figure di bassorilievo, che serra un armario, dove stanno scritture d' importanza del duca; ed un altro quadro alto un braccio e mezzo e largo due e mezzo, dentrovi Moisè, che, per guarire il popolo ebreo dal morso del-

le serpi, ne pone una sopra il legno. Le quali tutte cose sono appresso detto signore, di ordine del quale fece la porta della sagrestia della pieve di Prato, e sopra essa una cassa di marmo con una nostra Donna alta tre braccia e mezzo, col figliuolo ignudo appresso, e due puttini, che mettono in mezzo la testa di bassorilievo di M. Carlo de' Medici figliuolo naturale di Cosimo vecchio, e già proposto di Prato; le cui ossa, dopo essere state lungo tempo in un deposito di mattoni, ha fatto porre il duca Cosimo in detta cassa, ed onoratole di quel sepolcro. Ben è vero che la detta Madonna ed il bassorilievo di detta testa, che è bellissima, avendo cattivo lume, non mostrano a gran pezzo quel che sono. Il medesimo Vincenzio ha poi fatto, per ornare la fabbrica de' magistrati alla zecca, nella testata sopra la loggia che è sul fiume d'Arno, un'arme del duca messa in mezzo da due figure nude, maggiori del vivo, l'una fatta per l'Equità e l'altra per lo Rigore; e d'ora in ora aspetta il marmo per fare la statua di esso signore duca, maggiore assai del vivo, di cui ha fatto un modello, la quale va posta a sedere sopra detta arme per compimento di quell'opera, la quale si doverà murare di corto insieme col resto della facciata che tuttavia ordina il Vasari, che è architetto di quella fabbrica. Ha anco fra mano, e condotta a bonissimo termine una Madonna di marmo, maggiore del vivo, ritta, e col figliuolo Gesù di tre mesi in braccio, che sarà cosa bellissima. Le quali opere lavora insieme con altre nel monasterio degli Angeli di Firenze, dove si sta quietamente in compagnia di que' monaci suoi amicissimi, nelle stanze che già quivi tenne M. Benedetto Varchi, di

cui fa esso Vincenzio un ritratto di bassorilievo, che sarà bellissimo. Ha Vincenzio un suo fratello nell'ordine de'frati Predicatori, chiamato frate Ignazio Danti, il quale è nelle cose di cosmografia eccellentissimo, e di raro ingegno, e tanto che il duca Cosimo de'Medici gli fa condurre un' opera, che di quella professione non è stata mai per tempo nessuno fatta nè la maggiore nè la più perfetta, e questo è che sua Eccellenzia con l'ordine del Vasari, sul secondo piano delle stanze del suo palazzo ducale, ha di nuovo murato apposta ed aggiunto alla guardaroba una sala assai grande, ed intorno a quella ha accomodato armari alti braccia sette con ricchi intagli di legnami di noce, per riporvi dentro le più importanti cose e di pregio e di bellezza, ch' abbia sua Eccellenzia. Questi ha nelle porte di detti armari spartito, dentro agli ornamenti di quelli, cinquantasette quadri d'altezza di braccia due in circa, e larghi a proporzione, dentro ai quali sono con grandissima diligenzia, fatte in sul legname a uso di minj, dipinte a olio le tavole di Tolomeo, misurate perfettamente tutte, e ricorrette secondo gli autori nuovi, e con le carte giuste delle navigazioni, con somma diligenzia fatte le scale loro da misurare i gradi, dove sono in quelle e i nomi antichi e moderni; e la sua divisione di questi quadri sta in questo modo. All' entrata principale di detta sala sono negli sguanci e grossezza degli armarini in quattro quadri quattro mezze palle in prospettiva; nelle due da basso è l' universale della terra, e nelle due di sopra l' universale del cielo con le sue immagini e figure celesti. Poi, come s'entra dentro a man ritta, è tutta l'Europa in quattordici tavole e quadri

una dreto all'altra, sino al mezzo della facciata che è a sommo dirimpetto alla porta principale; nel qual mezzo s'è posto l'oriolo con le ruote e con le spere de' pianeti, che giornalmente fanno entrando i lor moti. Quest'è quel tanto famoso e nominato oriolo fatto da Lorenzo della Volpaia Fiorentino. Di sopra a queste tavole è l'Affrica in undici tavole fino a detto oriolo. Seguita poi di là dal detto oriolo l'Asia nell'ordine da basso, e cammina parimente in quattordici tavole fino alla porta principale. Sopra queste tavole dell'Asia, in altre quattordici tavole, seguitano le Indie occidentali, cominciando, come le altre, dall'oriolo, e seguitando fino alla detta porta principale, in tutto tavole cinquantasette. E' poi ordinato nel basamento da basso in altrettanti quadri attorno attorno, che vi saranno a dirittura a piombo di dette tavole, tutte l'erbe e tutti gli animali ritratti di naturale, secondo la qualità che producono que' paesi. Sopra la cornice di detti armari, ch'è la fine, vi va alcuni risalti, che dividono detti quadri, che vi si porranno alcune teste antiche di marmo di quegl'imperatori e principi che l'hanno possedute, che sono in essere, e nelle facce piane fino alla cornice del palco, quale è tutto di legname intagliato ed in dodici gran quadri, dipinto per ciascuno quattro immagini celesti, che saran quarantotto, e grandi poco meno del vivo, con le loro stelle: sono sotto (come ho detto) in dette facce trecento ritratti naturali di persone segnalate da cinquecento anni in quà, o più, dipinte in quadri a olio (come se ne farà nota nella tavola de' ritratti, per non far ora sì lunga storia, con i nomi loro) tutti d'una grandezza e con un

medesimo ornamento intagliato di legno di noce, cosa rarissima. Nelli due quadri di mezzo del palco, larghi braccia quattro l'uno, dove sono le immagini celesti, i quali con facilità si aprono, senza veder dove si nascondono, in un luogo a uso di cielo saranno riposte due gran palle, alte ciascuna braccia tre e mezzo, nell'una delle quali anderà tutta la terra distintamente, e questa si calerà con un arganetto, che non si vedrà, fino a basso, e poserà in un piede bilicato, che ferma si vedrà ribattere tutte le tavole che sono attorno ne' quadri degli armari, ed aranno un contrassegno nella palla, da poterle ritrovar facilmente. Nell'altra palla saranno le quarantotto immagini celesti, accomodate in modo, che con essa saranno tutte le operazioni dell' astrolabio perfettissimamente. Questo capriccio ed invenzione è nata dal duca Cosimo, per mettere insieme una volta queste cose del cielo e della terra giustissime e senza errori, e da poterle misurare e vedere ed a parte e tutte insieme, come piacerà a chi si diletta e studia questa bellissima professione; del che m' è parso debito mio, come cosa degna di esser nominata, farne in questo luogo, per la virtù di frate Ignazio, memoria, e per la grandezza di questo principe, che ci fa degni di godere sì onorate fatiche, e perchè si sappia per tutto il mondo.

E, tornando agli uomini della nostra accademia, dico, ancora che nella vita del Tribolo si sia parlato d' Antonio di Gino Lorenzi da Settignano, scultore, dico qui con più ordine, come in suo luogo, che egli condusse, sotto esso Tribolo suo maestro, la detta statua d'Esculapio, che è a Castello, e quattro putti che sono nella fonte mag-

giore di detto luogo; e poi ha fatto alcune teste ed ornamenti, che sono d'intorno al nuovo vivaio di Castello, che è lassù alto in mezzo a diverse sorti d'arbori di perpetua verzura; ed ultimamente ha fatto nel bellissimo giardino delle stalle, vicino a S. Marco, bellissimi ornamenti a una fontana isolata, con molti animali acquatici fatti di marmo e di mischj bellissimi: ed in Pisa condusse già con ordine del Tribolo sopradetto la sepoltura del Corte filosofo e medico eccellentissimo con la sua statua e due putti di marmo bellissimi: ed oltre a queste va tuttavia nuove opere facendo, per il duca, di animali di mischj ed uccelli per fonti, lavori difficilissimi che lo fanno degnissimo d'essere nel numero di questi altri accademici. Parimente un fratello di costui, detto Stoldo di Gino Lorenzi, giovane di trenta anni, si è portato di maniera in fino a ora in molte opere di sculture, che si può con verità oggi annoverare fra i primi giovani della sua professione, e porre fra loro nei luoghi più onorati. Ha fatto in Pisa di marmo una Madonna annunziata dall' Angelo, che l' ha fatto conoscere per giovane di bello ingegno e giudizio; ed un'altra bellissima statua gli fece fare Luca Martini in Pisa, che poi dalla duchessa Leonora fu donata al signor don Garzia di Toledo, suo fratello, che l' ha posta in Napoli al suo giardino di Chiaia. Ha fatto il medesimo con ordine di Giorgio Vasari nel mezzo della facciata del palazzo de' cavalieri di S. Stefano in Pisa, e sopra la porta principale, un'arme del signor duca, gran mastro, di marmo, grandissima, messa in mezzo da due statue tutte tonde, la Religione e la Giustizia, che sono veramente bellissime, e lodatissime da tutti coloro che se n' intendono. Gli

ha poi fatto fare il medesimo signore, per lo suo giardino de'Pitti, una fontana simile al bellissimo trionfo di Nettuno, che si vide nella superbissima mascherata che fece suaEccellenza nelle dette nozze del signor principe illustrissimo. E questo basti quanto a Stoldo Lorenzi, il quale è giovane,e va continuamente lavorando ed acquistandosi maggiormente, fra'suoi compagni accademici, fama ed onore.

Della medesima famiglia de'Lorenzi da Settignano è Batista, detto del Cavaliere, per essere stato discepolo del cavaliere Baccio Bandinelli, il quale ha condotto di marmo tre statue grandi quanto il vivo, le quali gli ha fatto fare Bastiano del Pace, cittadin fiorentino, per i Guadagni che stanno in Francia, i quali l' hanno poste in un loro giardino, e sono una Primavera ignuda, un' Estate, e un Verno, che devono essere accompagnate da un Autunno, le quali statue, da molti che l'hanno vedute, sono state tenute belle, e ben fatte oltre modo: onde ha meritato Batista d' essere stato eletto dal signor duca a fare la cassa con gli ornamenti,ed una delle tre statue che vanno alla sepoltura di Michelagnolo Buonarroti, la quale fanno, con disegno di Giorgio Vasari, sua Eccellenza e Lionardo Buonarroti; la quale opera si vede che Batista va conducendo ottimamente a fine, con alcuni putti e la figura di esso Buonarroto dal mezzo in su. La seconda delle dette tre figure, che vanno al detto sepolcro, che hanno a essere la Pittura, Scultura ed Architettura, si è data a fare a Giovanni di Benedetto da Castello,discepolo di Baccio Bandinelli ed accademico,il quale lavora per l'opera di santa Maria del Fiore l'opere di basso rilievo, che van-

no d' intorno al coro, che oggimai è vicino alla sua perfezione, nelle quali va molto imitando il suo maestro, e si porta in modo, che di lui si spera ottima riuscita; nè avverrà altrimenti, perciocchè è molto assiduo a lavorare ed agli studj della sua professione. E la terza si è allogata a ValerioCiolida Settignano, scultore ed accademico; perciocchè l' altre opere che ha fatto in sin qui sono state tali, che si pensa abbia a riuscire la detta figura sì fatta, che non fia se non degna di essere al sepolcro di tant'uomo collocata. Valerio, il quale è giovane di ventisei anni, ha in Roma, al giardino del cardinale di Ferrara a Montecavallo, restaurate molte antiche statue di marmo, rifacendo a chi braccia, a chi piedi, e ad altra altre parti che mancavano; ed il simile ha fatto poi nel palazzo de' Pitti a molte statue che v'ha condotto per ornamento d' una gran sala il duca, il quale ha fatto fare al medesimo, di marmo, la statua di Morgante nano, ignuda, la quale è tanto bella, e così simile al vero riuscita, che forse non è mai stato veduto altro mostro così ben fatto, nè condotto con tanta diligenza simile al naturale e proprio: parimente gli ha fatto condurre la statua di Pietro detto il Barbino, nano, e ingegnoso letterato e molto gentile favorito dal duca nostro; per le quali, dico, tutte cagioni ha meritato Valerio che gli sia stata allogata da sua Eccellenza la detta statua che va alla sepoltura del Buonarroto, unico maestro di tutti questi accademici valent'uomini. Quanto a Francesco Moschino, scultore fiorentino, essendosi di lui in altro luogo favellato abbastanza, basta dir qui che anch' egli è accademico, e che sotto la protezione del duca Cosimo va continuando di lavorare nel duomo di

Pisa, e che nell'apparato delle nozze si portò ottimamente negli ornamenti della porta principale del palazzo ducale. Di Domenico Poggini similmente essendosi detto di sopra che è scultore valent'uomo, e che ha fatto una infinità di medaglie molto simili al vero, ed alcun' opere di marmo e di getto, non dirò qui altro di lui, se non che meritamente è de'nostri accademici, che in dette nozze fece alcune statue molto belle, le quali furono poste sopra l'arco della Religione al canto alla Paglia, e che ultimamente ha fatto una nuova medaglia del duca, similissima al naturale e molto bella, e continuamente va lavorando.

Giovanni Fancegli o vero, come altri il chiamano, Giovanni di Stocco, accademico, ha fatto molte cose di marmo e di pietra, che sono riuscite buone sculture; e fra l'altre è molto lodata un'arme di palle con due putti, ed altri ornamenti, posta in alto sopra le due finestre inginocchiate della facciata di ser Giovanni Conti in Firenze: ed il medesimo dico di Zanobi Lastricati, il quale come buono e valente scultore ha condotto e tuttavia lavora molte opere di marmo e di getto, che l'hanno fatto dignissimo d' essere nell' accademia in compagnia de'sopraddetti; e fra l'altre sue cose è molto lodato un Mercurio di bronzo, che è nel cortile del palazzo di messer Lorenzo Ridolfi, per esser figura stata condotta con tutte quell'avvertenze che si richieggiono.

Finalmente sono stati accettati nell'accademia alcuni giovani scultori, che nell' apparato detto delle nozze di sua Altezza hanno fatto opere onorate e lodevoli, e questi sono stati fra Giovan Vincenzio de'Servi, discepolo di fra Giovann'Agnolo, Ottaviano del Collettaio, creato di Zanobi Lastri-

cati, e Pompilio Lancia, figliuolo di Baldassarre da Urbino, architetto e creato di Girolamo Genga, il quale Pompilio nella mascherata detta della Genealogia degli Dei, ordinata per lo più e quanto alle macchine dal detto Baldassarre suo padre, si portò in alcune cose ottimamente.

Essi ne' trapassati scritti assai largamente dimostro di quali e quanti uomini e quanto virtuosi si sia per così lodevole accademia fatto raccolta; e sonsi in parte tocche le molte ed onorate occasioni avute da liberalissimi signori di dimostrare la loro sufficienza e valore; ma nondimeno, acciocchè questo meglio s'intenda, quantunque que' primi dotti scrittori, nelle loro descrizioni degli archi e de' diversi spettacoli nelle splendidissime nozze rappresentati, questo troppo bene noto facessero, essendomi nondimeno data nelle mani la seguente operetta scritta per via d'esercitazione da persona oziosa, e che della nostra professione non poco si diletta, ad amico stretto e caro che queste feste veder non potette, come più breve e che tutte le cose in un comprendeva, mi è parso per sodisfazione degli artefici miei dovere in questo volume, poche parole aggiungendovi, inserirla, acciocchè così congiunta più facilmente che separata, si serbi delle lor virtuose fatiche onorata memoria.

DESCRIZIONE

DELL' APPARATO FATTO IN FIRENZE PER LE NOZZE DELL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO DON FRANCESCO DE' MEDICI PRINCIPE DI FIRENZE E DI SIENA E DELLA SERENISSIMA REGINA GIOVANNA D'AUSTRIA

DELLA PORTA AL PRATO

Diremo adunque con quella maggior distinzione e brevità, che dall'ampiezza della materia ne sarà concesso, che intenzione in tutti questi ornamenti fu di rappresentare con tante pitture e sculture, quasi che vive fussero, tutte quelle cirimonie ed affetti e pompe, che per il ricevimento e per le nozze di principessa sì grande pareva che convenevoli esser dovessero, poeticamente ed ingegnosamente formandone un corpo in tal guisa proporzionato, che con giudizio e grazia i disegnati effetti operasse. E però primieramente alla porta, che al Prato si chiama, onde sua Altezza nella città introdursi doveva, con mole veramente eroica, e che ben dimostrava l'antica Roma nell'amata sua figliuola Fiorenza risurgere, d'architettura ionica si fabbricò un grandissimo ed ornatissimo e molto maestrevolmente composto antiporto, che eccedendo di buono spazio l'altezza delle mura, che ivi eminentissime sono,

non pure agli entranti nella città, ma lontano ancora alquante miglia dava di se maravigliosa e superbissima vista; ed era questo dedicato a Fiorenza, la quale in mezzo a quasi due sue amate compagne, la Fedeltà e l'Affezione (quale ella sempre verso i suoi signori s'è dimostrata) sotto forma d'una giovane bellissima e ridente e tutta fiorita donna, nel principale e più degno luogo e più alla porta vicino era stata dicevolmente collocata, quasi che ricevere ed introdurre ed accompagnare la novella sua signora volesse, avendo per dimostrazione de' figliuoli suoi, che, per arte militare, fra l'altre illustre renduta l' hanno, quasi ministro e compagno seco menato Marte lor duce e maestro, ed in un certo modo primo di lei padre, poichè sotto i suoi auspicj, e da uomini marziali e che da Marte eran discesi, fu fatta la sua prima fondazione; la cui statua da man destra nella parte più a lei lontana con la spada in mano, quasi in servizio di questa sua novella signora adoperar la volesse, tutto minaccioso si scorgeva: avendo in una molto bella e molto gran tela, che di chiaro e scuro sotto a'piedi dipinta gli stava, molto a bianchissimo marmo, sì come tutte l' altre opere che in questi ornamenti furono, simigliante, ancor' egli quasi condotto seco ad accompagnare la sua Fiorenza, parte di quegli uomini della invittissima legion Marzia, tanto al primo ed al secondo Cesare accetta, primi di lei fondatori, e parte di quelli che, di lei poi nati, avevano la sua disciplina gloriosamente seguitato: e, di questi, molti del suo tempio (benchè oggi per la religion cristiana a S. Giovanni dedicato sia) si vedevano tutti lieti uscire, avendo nelle più lontane parti collocato quelli che sol per valor di

corpo pareva che nome avuto avessero: nella parte di mezzo gli altri poi che col consiglio e con l'industria,come commessarj o provveditori (alla Veneziana chiamandogli)erano stati famosi; e nella parte dinanzi,e più agli occhi vicina,come di tutti più degni, ne' più degni luoghi avendo i capitani degli eserciti posti, e quegli che col valor del corpo e dell'animo insieme avevano chiaro grido e fama immortale acquistatosi; fra' quali il primo ed il più degno forse si scorgeva, come molt'altri a cavallo,il glorioso signor Giovanni de' Medici dal natural ritratto, padre degnissimo del gran Cosimo,che noi onoriamo per ottimo e valorosissimo duca, maestro singolare dell'italiana militar disciplina, e con lui Filippo Spano, terror della turchesca barbarie, e M. Farinata degli Uberti, magnanimo conservatore della sua patria Fiorenza. Eravi ancora M. Buonaguisa della Pressa,quegli che capo della fortissima gioventù fiorentina,meritando a Damiata la prima e gloriosa corona murale, s'acquistò tanto nome; e l'ammiraglio Federigo Folchi,cavalier di Rodi, che co'duoi figliuoli ed otto nipoti suoi fece contro a'Saracini tante prodezze. Eravi M. Nanni Strozzi, M. Manno Donati, e Meo Altoviti, e Bernardo Ubaldini, detto della Carda, padre di Federigo duca d'Urbino, capitano eccellentissimo de' tempi nostri. Eravi ancora il gran contestabile M. Niccola Acciaiuoli, quegli che si può dire che conservasse alla regina Giovanna ed al re Luigi suoi signori il travagliato regno di Napoli, e che ivi ed in Sicilia s'adoperò sempre con tanta fedeltà e valore. Eravi un altro Giovanni de'Medici,e Giovanni Bisdomini, illustri molto nelle guerre co'Visconti; e lo sfortunato, ma valoroso Fran-

cesco Ferrucci: e de' più antichi v' era M. Forese Adimari, M. Corso Donati, M. Veri de' Cerchi, M. Bindaccio da Ricasoli, e M. Luca da Panzano. Fra i commessarj poi, non meno pur dal naturale ritratti, vi si scorgeva Gino Capponi, con Neri suo figliuolo, e con Piero suo pronepote, quegli che tanto animosamente stracciando gl' insolenti capitoli di Carlo VIII re di Francia, fece con suo immortale onore, come ben disse quell'arguto poeta,

. . . . . *nobilmente sentire*
La voce d'un Cappon fra tanti Galli.

Eravi Bernardetto de' Medici, Luca di Maso degli Albizi, Tommaso di M. Guido, detti oggi del Palagio, Piero Vettori nelle guerre con gli Aragonesi notissimo, ed il tanto e meritamente celebrato Antonio Giacomini, con M. Antonio Ridolfi, e con molt'altri di questo e degli altri ordini, che lungo sarebbe, ed i quali tutti pareva che lietissimi si mostrassero d' avere a tanta altezza la lor patria condotta, augurandole per la venuta della novella signora accrescimento, felicità, e grandezza; il che ottimamente dichiaravano i quattro versi, che nell' architrave di sopra si vedevano scritti:

Hanc peperere suo patriam, qui sanguine nobis
Aspice magnanimos heroas, nunc ut ovantes,
Et laeti incedant, foelicem terque quaterque
Certatimque vocent, tali sub principe, Floram.

Nè minore allegrezza si scorgeva nella statua bellissima d'una delle nove muse, che dirimpetto, e per componimento di quella di Marte posta era; e non minore nelle figure degli uomini scien-

ziati, che nella tela sotto i suoi piedi dipinta della medesima grandezza, e per componimento similmente dell'oppostale de' Marziali, si vedeva: per la quale si volse mostrare che siccome gli uomini militari, così i letterati, di cui ell'ebbe sempre gran copia, e di non punto minor grido (poichè per concessione di ciascuno le lettere ivi a risurgere incominciarono) erano da Fiorenza sotto la musa lor guidatrice stati ancora essi condotti ad onorare e ricevere la nobile sposa; la qual musa con donnesco, onesto e gentil' abito, e con un libro nella destra ed un flauto nella sinistra mano, pareva che con un certo affetto amorevole volesse invitare i riguardanti ad applicar gli animi alla vera virtù: e sotto la costei tela (pur sempre come tutte l' altre di chiaro e scuro) si vedeva dipinto un grande e ricco tempio di Minerva, la cui statua coronata di bianca oliva e con lo scudo (come è costume) del Gorgone, fuor d'esso posta era, innanzi al quale e dai lati, entro ad un recinto di balaustri, fatto quasi per passeggiare, si vedeva una grande schiera di gravissimi uomini, i quali, benchè tutti lieti e festanti, ritenevano nondimeno nella sembianza un certo che di venerabile. Erano questi ancor'essi al natural ritratti: nella teologia, e per santità, il chiarissimo frate Antonino arcivescovo di Fiorenza, à cui un angeletto serbava la vescovil mitria, e con lui si vedeva il prima frate, e poi cardinale, Giovanni Domenici, e con loro don Ambrogio generale di Camaldoli, e M. Ruberto de' Bardi, maestro Luigi Marsili, maestro Lionardo Dati, ed altri molti; sì come da altra parte, e questi erano i filosofi, si vedeva il platonico M. Marsilio Ficino, M. Francesco Cattani da Diacceto, M. Fran-

cesco Verini il vecchio, e M. Donato Acciaiuoli; e per le leggi vi era, col grande Accursio, Francesco suo figliuolo, M. Lorenzo Ridolfi, M. Dino Rossoni di Mugello, e M. Forese da Rabatta. Avevanvi i medici anch' essi i lor ritratti, fra' quali maestro Taddeo, Dino, e Tommaso del Garbo, con maestro Torrigian Valori e maestro Niccolò Falcucci avevano i luoghi primi. Non restarono i mattematici sì, che anch'essi dipinti non vi fussero; e di questi, oltre all'antico Guido Bonatto, vi si vedeva maestro Paolo del Pozzo, ed il molto acuto ed ingegnoso e nobile Leonbatista Alberti, e con essi Antonio Manetti e Lorenzo della Volpaia, quegli per man di cui abbiamo quel primo maraviglioso oriuolo de' pianeti, che oggi con tanto stupor di quella età si vede nella guardaroba di questo eccellentissimo duca. Eravi ancora nelle navigazioni il peritissimo e fortunatissimo Amerigo Vespucci, poichè sì gran parte del mondo, per essere stata da lui ritrovata, ritiene per lui il nome d'America. Di varia poi e molto gentil dottrina vi era M. Agnolo Poliziano, a cui quanto la latina e la toscana favella, da lui cominciate a risurgere, debbano, credo che al mondo sia assai bastevolmente noto. Eran con lui Pietro Crinito, Giannozzo Manetti, Francesco Pucci, Bartolommeo Fonzio, Alessandro de' Pazzi, e M. Marcello Vergilio Adriani, padre dell'ingegnosissimo e dottissimo M. Giovambatista, detto oggi il Marcellino, che vive e che con tanto onore legge pubblicamente in questo fiorentino studio, e che novellamente di commessione di loro Eccellenze illustrissime scrive le fiorentine istorie; e vi era M. Cristofano Landini, M. Coluccio Salutati, ser Brunetto Latini, il maestro di Dante. Nè vi mancaro-

no alcuni poeti che latinamente avevano scritto, come Claudiano, e, fra' più moderni, Carlo Marsuppini e Zanobi Strada. Degl' istorici poi si vedeva M. Francesco Guicciardini, Niccolò Machiavelli, M. Lionardo Bruni, M. Poggio, Matteo Palmieri; e, di quei primi, Giovanni e Matteo Villani, e l' antichissimo Ricordano Malespini. Avevano tutti, o la maggior parte di questi, a sodisfazione de' riguardanti, quasi che a caso posti vi fussero, nelle carte o nelle coperte de' libri, che in man tenevano, ciascuno il suo nome o dell' opere sue più famose notato; ed i quali tutti, sì come i militari, per dimostrare quel che ivi a fare venuti fussero, i quattro versi, che come a quelli nell' architrave dipinti erano, chiaramente lo facevano manifesto, dicendo:

Artibus egregiis Latiae Graiaeque Minervae
Florentes semper, quis non miretur Hetruscos?
Sed magis hoc illos aevo floruere necesse est,
Et Cosmo genitore, et Cosmi prole favente.

Accanto poi alla statua di Marte, ed alquanto più a quella di Fiorenza vicina (e qui è da notare come con arte singolare e giudizio fusse ogni minima cosa distribuita) perciocchè volendo con Fiorenza accompagnare, quasi diremo, sei deità, della potenza delle quali ella poteva molto ben gloriarsi, le due fino ad ora di Marte e della Musa descritte, perchè altre città potevano per avventura non men di lei attribuirsele, come manco sue proprie, le ha anche meno dell' altre vicine a lei collocate; essendosi all' ampio ricetto, e quasi andito che le quattro che seguiranno alla porta facevano, servito a queste due narrate, come per ali o per testate, che al suo principio poste l' una ver-

so il castello era rivolta, e l'altra verso l'Arno: ma quest'altre due, che principio del ricetto facevano, perciocchè con poche altre cittadi gli saranno comuni, andò anche alquanto più approssimandogliele, sì come le due ultime, perchè sono al tutto a lei proprissime e con nessun' altra l' accomuna, o per meglio dire, che nessun' altra può con lei in esse agguagliarsi (e sia detto con pace di qualche altra nazion toscana, la quale, quando arà un Dante, un Petrarca ed un Boccaccio da proporre, potrà per avventura venire in disputa) gliele messe prossime e più che tutte l' altre vicine. Or ritornando dico che accanto alla statua di Marte, non meno dell' altre bella e ragguardevole, era stata posta una Cerere, la Dea della coltivazione e de'campi: la qual cosa, quanto utile e di quanto onore degna sia per una ben ordinata città, ne fu da Roma anticamente insegnato, che aveva nelle tribù rusticane descritta tutta la sua nobiltà, come testimonia, oltre a molti altri, Catone, chiamandola il nerbo di quella potentissima repubblica, e come non meno afferma Plinio quando dice i campi essere stati lavorati per le mani degli imperadori, e potersi credere che la terra si rallegrasse d'essere arata col vomere laureato, e da trionfante bifolco. Era questa (come è costume) coronata di spighe di varie sorti, avendo nella destra mano una falce, e nella sinistra un mazzo delle spighe medesime. Or quanto in questa parte gloriare Fiorenza si possa, chiariscasi chi in dubbio ne stesse, mirando il suo ornatissimo e coltivatissimo contado, il quale, lasciamo stare la innumerabile quantità de'superbissimi ed agiatissimi palazzi che per esso sparsi si veggono, non-

dimeno egli è tale, che Fiorenza, quantunque fra le più belle città di che si abbia notizia ottenga per avventura la palma, resta da lui di gran lunga vinta e superata: talchè meritamente può attribuirsele il titolo di giardino dell' Europa, oltre alla fertilità, la quale, benchè per lo più montuoso e non molto largo sia, nulladimeno la diligenza che vi si usa è tale, che non pur largamente pasce il suo grandissimo popolo e l'infinita moltitudine de' forestieri che vi concorrono, ma bene spesso cortesemente ne sovviene i vicini ed i lontani paesi. Sotto la tela, ritornando, che nel medesimo modo e della medesima grandezza sotto la di costei statua medesimamente si vedeva, aveva l'eccellente pittore figurato un bellissimo paesetto ornato d' infiniti e diversi alberi, nella parte più lontana di cui si vedeva un antico e molto adorno tempietto a Cerere dedicato, in cui, perciocchè aperto e su colonnati sospeso era, si vedevano molti che religiosamente sagrificavano. In altra banda poi ninfe cacciatrici per alquanto più solitaria parte si vedevano stare intorno ad una chiarissima ed ombrosa fontana, mirando quasi con meraviglia ed offerendo alla novella sposa di quei piaceri e diletti, che nel loro esercizio si pigliano, e de' quali per avventura la Toscana non è a verun' altra parte d' Italia inferiore; ed in altra, con molti contadini di diversi animali salvatichi e domestichi carichi, si vedevano anche molte villanelle belle e giovani, in mille graziose, benchè rusticane, guise adorne, venire anch' esse (tessendo fiorite ghirlande e diversi pomi portando) a vedere ed onorar la lor signora; ed i versi, che, come nell'altre, sopra questa era-

no, con gran gloria della Toscana, da Virgilio cavati, dicevano:

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus et frater, sic fortis Hetruria crevit.
Scilicet et rerum facta est pulcherrima Flora,
Urbs antiqua, potens armis, atque ubere glebae.

Vedevasi poi dirimpetto alla statua della descritta Cerere quella dell'-Industria, e non parlo di quell' industria semplicemente, che circa la mercanzia si vede da molti in molti luoghi usare, ma d'una certa particolare eccellenza ed ingegnosa virtù che hanno i fiorentini uomini alle cose ove metter si vogliono: per lo che molti, e quel giudizioso poeta massimamente, ben pare che a ragione il titolo d' industri gli attribuisse. Di quanto giovamento sia stata questa cotale industria a Fiorenza, e quanto conto da lei ne sia sempre stato fatto, si vede dall' averne formato il suo corpo, e dall'aver voluto che non potesse esser fatto di lei cittadino chi sotto il titolo di qualche arte non fusse ridotto, conoscendo per lei a grandezza e potenza non piccola esser pervenuta. Ora questa fu figurata una femmina d' abito tutto disciolto e snello, tenente uno scettro nella cui cima era una mano con un occhio nel mezzo delle palma e con due alette, ove con lo scettro si congiugneva a simiglianza, in un certo modo, del caduceo di Mercurio; e nella tela, che come l' altre sotto le stava, si vedeva un grandissimo ed ornatissimo portico, o foro, molto simigliante al luogo ove i nostri mercatanti a trattare i loro negozj si riducono, chiamato il Mercato nuovo: il che faceva anche più chiaro il

putto, che in una delle facciate si vedeva batter l' ore, in una banda del quale essendo maestrevolmente stati accomodati i lor particolari Dii, da una parte cioè la statua della Fortuna a sedere sur una ruota, e dall' altra un Mercurio col caduceo e con una borsa in mano, si vedevano ridotti molti de' più nobili artefici, cioè quelli che con maggiore eccellenza, che forse in altro luogo, in Fiorenza la lor arte esercitano, e questi con le lor merci in mano, quasi che all' entrante principessa offerir le volessero, altri si vedevano con drappi d' oro, altri di seta, altri con finissimi panni, ed altri con ricami bellissimi e maravigliosi, tutti lieti mostrarsi: sì come in altra parte altri si vedevano poi con diversi abiti passeggiando negoziare, ed altri, di minor grado, con varj e bellissimi intagli di legname e di tarsie, ed altri con palloni, con maschere, e con sonagli, ed altre cose fanciullesche nella medesima guisa mostrare il medesimo giubbilo e contento. Il che, ed il giovamento delle quali, o l'utile e la gloria che a Fiorenza ne sia venuto, lo dichiaravano i quattro versi, che come agli altri di sopra posti erano, dicendo:

Quas artes pariat, solertia, nutriat usus,
Aurea monstravit quondam Florentia cunctis.
Pandere namque acri ingenio, atque enixa labore est
Praestanti, unde paret vitam sibi quisque beatam.

Delle due ultime deità, o virtù, poi che, come abbiamo detto, per la quantità ed eccellenza in esse de' figliuoli suoi son tanto a Fiorenza proprie, che ben può sopra l'altre gloriosa reputar-

si, da man destra, ed accanto alla statua di Cerere, era posta quella d' Apollo, preso per quello Apollo toscano, che infonde ne' toscani poeti i toscani versi. Questi sotto i suoi piedi (sì come nell' altre tele) aveva dipinto in cima di un amenissimo monte, conosciuto essere d'Elicone dal caval Pegaseo, un molto bello e spazioso prato, in mezzo a cui sorgeva il sagrato fonte d' Aganippe, conosciuto anch' egli per le nove Muse che intorno gli stavano sollazzandosi, con le quali ed all'ombra de'verdeggianti allori, di che tutto'l monte era ripieno, si vedevano vari poeti in varie guise sedersi, o passeggiando ragionare, o cantare al suon della lira, mentre una quantità di piccoli amorini sopra gli allori scherzando, altri di loro saettavano, e ad altri pareva che gettassero lauree corone. Di questi nel più degno luogo si vedeva l'acutissimo Dante, il Petrarca leggiadro, ed il fecondo Boccaccio, che in atto tutto ridente pareva che promettessero all' entrante signora, poichè a loro non era tocco sì nobil subietto, di infondere ne'fiorentini ingegni tanto valore, che di lei degnamente cantar potessero; a che con l'esemplo de' loro scritti, purchè si trovi chi imitar gli sappia, hanno ben aperto larghissima strada. Vedevansi a lor vicini, e quasi che con loro ragionassero, tutti sì come gli altri da natural ritratti, M. Cino da Pistoia, il Montemagno, Guido Cavalcanti, Guittone d' Arezzo, e Dante da Maiano, che furouo alla medesima età, e secondo quei tempi assai leggiadramente poetarono. Era poi da un' altra parte monsignor Giovanni della Casa, Luigi Alamanni, e Lodovico Martelli, con Vincenzio alquanto da lui lontano, e, con loro M. Giovanni Rucellai, lo scrittore delle tragedie, e Gi-

rolamoBenivieni; fra quali, se in quel tempo stato vivo non fusse, si sarebbe dato meritevol luogo al ritratto ancora di M. Benedetto Varchi, che poco dopo fece a miglior vita passaggio. Da un'altra parte poi si vedeva Franco Sacchetti, che scrisse le trecento novelle; e quelli che, benchè oggi di poco grido siano, pur perchè a'loro tempi non piccolo augumento a'romanzi diedero, non indegni di questo luogo giudicati furono, Luigi Pulci cioè con Bernardo e Luca suoi fratelli, col Ceo e con l'Altissimo. Il Bernia anch'egli padre, e ottimo padre ed inventore della toscana burlesca poesia pareva che Burchiello e con Antonio Alamanni, e con l'Unico Accolti, che in disparte stava, mostrasse non degli altri punto minore allegrezza, mentre che l'Arno al modo solito appoggiato sul suo leone, e con due putti che d'alloro il coronavano, e Mugnone noto per la ninfa, che sopra gli stava con la luna in fronte e coronata di stelle, alludendo alle figliuole d'Atlante, preso per Fiesole, pareva che anch'essi mostrassero la medesima letizia e contento; il che, ed il soprascritto concetto dichiararono ottimamente i quattro versi, che come gli altri nell'architrave furono posti, e che dicevano:

Musarum hic regnat chorus; atque Helicone virente
Posthabito, venere tibi Florentia vates
Eximii, quoniam celebrare haec regia digno
Non potuere suo, et connubia carmine sacro.

Ed a rincontro di questo, da man sinistra posto, non men forse, agl' ingegni fiorentini di quello, proprio, si vedeva la statua del Disegno padre della pittura, scultura, ed architettura, il quale se non nato, sì come ne' passati scritti si può ve-

dere, possiam dire che in Fiorenza al tutto rinato,e come in proprio nido nutrito e cresciuto,sia. Era per questo figurata una statua tutta nuda con tre teste eguali,per le tre arti che egli abbraccia, tenendo indifferentemente in mano di ciascuna qualche instrumento;e nella tela, che sotto gli stava, si vedeva dipinto un grandissimo cortile, per ornamento di cui in diverse guise posta era una gran quantità di statue e di quadri di pittura antichi e moderni, i quali da diversi maestri si vedevano in diversi modi disegnare e ritrarre; in una parte del quale, facendosi una anotomia, pareva che molti stessero mirandò,e ritraendo similmente,molto intenti;altri poi la fabbrica, e le regole dell'architettura considerando,pareva che minutamente volessero misurare certe cose,mentre che il divino Michelagnolo Buonarroti, principe e monarca di tutti,con i tre cerchietti in mano (sua antica impresa) accennando ad Andrea del Sarto,a Lionardo da Vinci,al Pontormo,al Rosso, a Perin del Vaga ed a Francesco Salviati,e ad Antonio da S. Gallo ed al Rustico, che gli erano con gran riverenza intorno, mostrava con somma letizia la pomposa entrata della nobil signora. Faceva quasi il medesimo effetto l'antico Cimabue verso cert' altri, e da un'altra parte posto, di cui pareva che Giotto si ridesse, avendoli, come ben disse Dante, tolto il campo della pittura che tener si credeva, ed aveva seco, oltre a'Gaddi, Buffalmacco, e Benozzo, con molt'altri di quella età. In altra parte poi, ed in altra guisa posti, si vedevano tutti giubbilanti ragionarsi quelli che tanto augumento all'arte diedero,ed a cui debbono questi novelli maestri, il gran Donatello cioè, e Filippo di ser Brunellesco, e Lorenzo Ghiberti, e fra Fi-

lippo, e l'eccellente Masaccio, e Desiderio, e 'l Verrocchio, con molt'altri da natural ritratti, che per essersene ne'passati libri trattato, fuggendo il tedio che a' lettori replicando venir ne potrebbe, andrò, senza più dirne, trapassandoli; quali, e quel che ivi a fare venuti fussero, come negli altri, da quattro sopra scritti versi fu dichiarato:

Non pictura satis, non possunt marmora et aera
Tuscaque non arcus, testari ingentia facta,
Atque ea praecipue, quae mox ventura trahuntur!
Quis nunc Praxiteles caelet, quis pingat Apelles?

Ora nel basamento di tutte queste sei grandissime e bellissime tele si vedeva dipinto una graziosa schiera di fanciulletti, che ciascuno nella sua professione, alla soprapposta tela accomodata, esercitandosi, pareva, oltre all' ornamento, che molto accuratamente mostrassero con quali principj alla perfezione de'sopra dipinti uomini si pervenisse, sì come giudiziosamente e con singolare arte furono le medesime tele scompartite ancora ed ornate da altissime e tonde colonne e da pilastri e da diverse troferie, tutte alle materie, a cui vicine erano, accomodate; ma graziose e vaghe apparvero massimamente le dieci imprese o, per meglio dire, i dieci quasi rovescj di medaglie, parte vecchi della città e parte nuovamente ritrovati, che, negli spartimenti sopra le colonne dipinti, andavano le descritte statue dividendo, e l'invenzione di esse molto argutamente accompagnando: il primo de'quali era la deduzione d'una colonia, significata con un toro e con una vacca insieme ad un giogo e con l'arator dietro col capo velato, quali si veggono gli antichi auguri, col ritorto lituo in mano, e con la sua anima che di-

ceva: *Colonia Iulia Florentia.* Il secondo, e questo è antichissimo della città e con cui ella le cose pubbliche suggellar suole, era l'Ercole con la clava e con la pelle del leone Nemeo, senz'altro motto. Ma il terzo era il caval Pegaseo, che co'piè di dietro percoteva l'urna tenuta da Arno nel modo che si dice del fonte d'Elicone, onde uscivano abbondantissime acque, che formavano un chiarissimo fiume tutto di cigni ripieno, senz'anima anch'esso, sì come anche il quarto, che era composto d'un Mercurio col caduceo in mano e con la borsa e col gallo, quale in molte corniuole antiche si vede. Ma il quinto accomodandosi quell'Affezione che, come nel principio si disse, fu per compagna a Fiorenza data, era una giovane donna messa in mezzo e laureata da due, che del militar paludamento adorni, e di laurea ghirlanda anch'essi incoronati, sembravano essere o consoli o imperatori, con le sue parole che dicevano: *Gloria Pop. Florent.* Sì come il sesto, accomodandosi in simil guisa alla Fedeltà, di Fiorenza anch'ella compagna, era similmente d'una femmina a seder posta, figurato che con un altare vicino, sopra il quale pareva che mettesse l'una delle mani, e con l'altra alzata, tenendo il secondo dito elevato, alla guisa che comunemente giurar si vede, pareva che col motto di *Fides Pop. Florent.* dichiarasse l'intenzion sua: il che faceva anche la pittura del settimo, senza motto, che erano i due corni di dovizia pieni di spighe intrecciati insieme; e lo faceva l'ottavo, pur senza motto, con le tre arti, Pittura, Scultura, ed Architettura, che a guisa delle tre Grazie prese per mano, denotando la dependenzia che l'una arte ha dall'altra, erano sur una base, in

cui si vedeva scolpito un capricorno, non meno dell' altre leggiadramente poste. Facevalo ancora il nono più verso l'Arno collocato, che era la solita Fiorenza col suo leone accanto, a cui erano da alcune persone circostanti offerti diversi rami d'alloro, grate quasi del benefizio dimostrandosi, poichè ivi le lettere, come si disse, a risurgere incominciarono; e lo faceva il decimo ed ultimo col suo motto che diceva: *Tribu Scaptia*, che fu la propria d'Augusto suo conditore, scritto sur uno scudo tenuto da un leone, nella quale anticamente Fiorenza soleva rassegnarsi. Ma di grandissimo ornamento, oltra a'bellissimi scudi, ov' eran l' armi dell' una e l'altra Eccellenza, e della serenissima principessa, e l' insegna della città, ed oltre all'aurea e grande e ducal corona, che Fiorenza di porger mostrava, fu una principalissima impresa sopra tutti gli scudi posta ed a proposito della città messa, che era composta di due alcioni facenti in mare il lor nido al principio del verno; il che si dimostrava con quella parte del Zodiaco, che dipinto vi era, in cui si vedeva il sole entrare appunto nel segno del Capricorno, con la sua anima, che diceva: *Hoc fidunt*; volendo significare, che sì come gli alcioni per privilegio della natura nel tempo che il sole entra nel predetto segno di Capricorno, che rende tranquillissimo il mare, possono farvi sicuramente i lor nidi, onde sono quei giorni alcioni chiamati; così anche Fiorenza sotto il Capricorno ascendente, e perciò antica ed onoratissima impresa del suo ottimo duca, può in qualunque stagione il mondo ne apporti, felicissimamente, come ben fa, riposarsi e fiorire. E tutto questo, con tutti gli altri sopraddetti concetti, erano in

buona parte dichiarati dall'inscrizione che all'altissima sposa favellando, accomodatamente ed in bellissimo ed ornatissimo luogo, era stata messa, dicendo:

Ingredere urbem foelicissimo coniugio factam tuam, Augustissima Virgo, fide, ingeniis, et omni laude praestantem, optataque praesentia tua, et eximia virtute, speratagque faecunditate optimorum principum, paternam et avitam claritatem, fidelissimorum civium laetitiam, florentis urbis gloriam et foelicitatem auge.

DELL' ENTRATA DI BORGO OGNISSANTI

Seguitando poi verso il borgo d' Ognissanti, strada, come ognun sa, e bellissima ed ampissima e dirittissima, fu all'entrar d'essa, con due molto gran colossi, figurato in uno l' Austria per una giovane tutta armata all' antica con uno scettro in mano significante la bellica sua potenza, per l'imperial degnità oggi appresso a quella nazion risedente, ed ove pare che al tutto ridotta sia; e nell' altro una Toscana di religiose vesti adorna e con il sacerdotal lituo in mano, che dimostrava anch' ella l' eccellenza che al divin culto la toscana nazione fin dagli antichi tempi ha sempre avuto; per il che ancor oggi si vede che i pontefici e la santa romana chiesa in Toscana hanno il lor seggio principale voluto porre. Di queste avendo ciascuna un grazioso ed ignudo angeletto accanto, che all'una pareva che serbasse l'imperial corona ed all'altra quella che i pontefici usar sogliono, molto amorevolmente pareva che l'una la mano all'altra porgesse, quasi che l' Austria con le sue più nobil città, le quali nella tela grandissima, che per ornamento e per

testata all'entrare di quella strada e verso il Prato rivolta, sotto diverse immagini erano descritte, significar volesse d'essere parentevolmente venuta ad intervenire all'allegrezze ed onoranze de' serenissimi sposi, e riconoscere ed abbracciare l'amata sua Toscana, congiugnendo in un certo modo le due massime potenze spirituale e temporale insieme. Il che ottimamente dichiararono i sei versi, che in accomodato luogo posti furono, dicendo:

Augustae en adsum sponsae comes Austria, magni
Caesaris haec nata est, Caesaris atque soror,
Carolus est patruus, gens et faecunda triumphis,
Imperio fulget, regibus et proavis.
Laetitiam et pacem adferimus dulcesque Hymenaeos,
Et placidam requiem, Tuscia clara tibi.

Sì come dall'altra parte la Toscana, avendo a Fiorenza sua regina e signora il primo luogo alla prima porta conceduto, tutta lieta di ricevere tanta donna pareva che si dimostrasse, avendo in sua compagnia, anch'ella in una simil tela accanto a se dipinto, e Fiesole, e Pisa, e Siena, ed Arezzo, con l'altre sue città più famose, e con l' Ombrone, e con l'Arbia, e col Serchio, e con la Chiana, tutte in varie forme, secondo il solito, ritratte, significando il contento suo con i sei seguenti versi in somigliante modo, come gli altri, ed in comodo luogo posti:

Omnibus faustis et laetor imagine rerum,
Virginis aspectu Caesareaeque fruor,
Hae nostrae insignes urbes, haec oppida et agri,
Haec tua sunt: illis tu dare iura potes.

Audis, ut resonet laetis clamoribus aether?
Et plausu et ludis Austria cuncta fremat?

DEL PONTE ALLA CARRAIA

Ed acciocchè con tutti i prosperi auspizj le splendide nozze celebrate fussero, al palazzo de' Ricasoli, che al principio del ponte alla Carraia, come ognun sa, è posto, si fece di componimento dorico il terzo ornamento a Imeneo, lo Dio di quelle, dedicato; e questo fu, oltre a una singolare e vaghissima testata, in cui gli occhi di chi per borgo Ognissanti veniva con meraviglioso diletto si pasceva, di due altissimi e molto magnifichi portoni, che in mezzo la mettevano, sopra l'uno de'quali, che dava adito a'trapassanti nella strada chiamata la Vigna, era giudiziosamente posta la statua di Venere genitrice, alludendo forse alla casa de'Cesari, che da Venere ebbe origine, o forse augurando a' novelli sposi generazione e fecondità, con un motto cavato dall' epitalamio di Teocrito, che diceva:

Κύπρις δὲ, θεὰ Κύπρις, ἴσον ἔρασθαι ἀλλάλων

E sopra l'altro, per onde passò la pompa, e che introduceva lungo la riva d'Arno, quella di Latona nutrice, schivando forse la sterilità o l'importuna gelosia di Giunone, con il suo motto anch'ella di

Λατὼ μὲν δοίη, Λατὼ κουροτρόφος ὕμμιν εὐτεκνίην.

Per finimento de' quali con singolare artifizio condotti sopra una gran base con l' un de'portoni appiccata, quasi dell'acque uscito, si vedeva da

una parte, sotto forma d'un bellissimo e di gigli inghirlandato gigante, l'Arno, come se di nozze esemplo dar volesse, con la sua Sieve, di frondi e di pomi inghirlandata ancor ella, abbracciato, i quali pomi alludendo alle palle de' Medici, che quindi ebbero origine, rosseggianti stati sarebbero, se i colori in sul bianco marmo fussero convenuti; il quale tutto lieto pareva che alla novella signora favellasse, nel modo che contengono i seguenti versi:

In mare nunc auro flaventes Arnus arenas
Volvam, atque argento purior unda fluet.
Hetruscos nunc invictis comitantibus armis
Caesareis, tollam sydera ad alta caput.
Nunc mihi fama etiam Tybrim fulgoreque rerum
Tantarum longe vincere fata dabunt.

E dall'altra parte per componimento di quello sur una simil base ed in simil modo con l'altro portone appiccata, quasi ali l'una verso l'altra rivolgendosi e quasi d'una simil forma, il Danubio e la Drava abbracciati similmente si vedevano, che, sì come quelli il leone, avevano questi l'aquila per insegna e sostenimento, i quali incoronati anch'essi di rose, e di mille variati fioretti, pareva che a Fiorenza, sì come quelli a se stessi, dicessero i seguenti versi:

Quamvis Flora tuis celeberrima finibus errem,
Sum septem geminus Danubiusque ferox:
Virginis augustae comes, et vestigia lustro,
Ut reor, et si quod flumina numen habent,
Coniugium faustum et foecundum, et Nestoris annos.
Thuscorum, et late nuntio regna tibi.

Nella sommità della testata poi, e nel più degno luogo, molto a bianchissimo marmo somigliante, si vedeva la statua del giovane Imeneo inghirlandato di fiorita persa, con la face e col velo e con l'inscrizione a' piedi di *Boni coniugator Amoris*, messo in mezzo dall'Amore, che tutto abbandonato sotto l'un de' fianchi gli stava, e dalla Lealtà maritale, che il braccio sotto l'altro appoggiato gli teneva; la quale tanto bella, tanto vaga, tanto vezzosa, e tanto bene scompartita agli occhi de' riguardanti si dimostrava, che veramente più dire non si potrebbe, avendo per principal corona di quello ornamento (perciocchè a tutti una cotal principal corona ed una principale impresa posta era) in mano al descritto Imeneo formatone due della medesima persa, di che inghirlandato s'era, le quali con sembianza teneva di volerle a' felici sposi presentare. Ma massimamente belli e vaghi, ed ottimamente condotti si mostravano i tre capaci quadri, che in tanti appunto, da doppie colonne divisi, era scompartita tutta quella larghissima facciata, e che con somma leggiadria a piè dell'Imeneo posti erano, descrivendo in essi tutti quei comodi, tutti i diletti, e tutte le desiderevoli cose, che nelle nozze ritrovar si sogliono, le dispiacevoli e le noiose con una certa accorta grazia da quelle discacciando: e però nell'uno di questi, ed in quello del mezzo cioè, si vedevano le tre Grazie, nel modo che si costuma, dipinte tutte liete e tutte festanti, che pareva che cantassero, con una certa soave armonia, i sopra a loro scritti versi, dicenti:

Quae tam praeclara nascetur stirpe parentum
Inclita progenies, digna atavisque suis?
Hetrusca attollet se quantis gloria rebus

Coniugio Austriacae Mediceaeque domus?
Vivite foelices: non est spes irrita; namque
Divina Charites talia voce canunt.

Avendo da una parte, e quasi che coro le facessero, convenientemente insieme accoppiati, la Gioventù e 'l Diletto, e la Bellezza che col Contento abbracciata stava, e dall'altra in simil guisa l'Allegrezza col Gioco, e la Fecondità col Riposo, tutti con atti dolcissimi ed a loro effetti simiglianti, ed in maniera dal buon pittore contrassegnati, che agevolmente conoscere si potevano. In quello poi, che alla destra di questo era, si vedeva, oltre all' Amore e la Fedeltà, i medesimi Allegrezza e Contento, e Diletto e Riposo, con accese facelle in mano, che del mondo cacciavano, nel profondo abisso rimettendo, la Gelosia, la Contenzione, l'Affanno, il Dolore, il Pianto, gl' Inganni, la Sterilità, e simili altre cose noiose e dispiacevoli, che sì spesso solite sono perturbare gli animi umani; e nell' altro, dalla banda sinistra, si vedevano le medesime Grazie in compagnia di Giunone, e di Venere, e della Concordia, e dell'Amore, e della Fecondità, e del Sonno, e di Pasitea, e di Talassio mettere in ordine il genial letto con quelle antiche religiose cirimonie di facelle, d'incensi, di ghirlande e di fiori, che costumar si solevano, e de' quali, non piccola copia, una quantità d'amorini sopra 'l letto scherzanti e volanti spargendo andavano. Erano poi sopra questi, con bellissimi spartimenti accomodati, due altri quadri, che in mezzo la statua dell' Imeneo mettevano, alquanto dei descritti minori; nell'uno de' quali, imitando l'antico costume sì ben da Catullo descritto, si vede-

va la serenissima principessa,da natural ritratta, in mezzo ad un leggiadro drappelletto di bellissime giovani in verginal abito, tutte di fiori incoronate,e con facelle accese in mano,che accennando verso la stella Espero, che apparire si dimostrava, sembrava quasi da loro eccitata con una certa graziosa maniera muoversi,e verso l'Imeneo camminare,con il motto: *O digno conjuncta viro!* Sì come nell'altro dall'altra parte si vedeva l'eccellentissimo principe in mezzo a molti similmente inghirlandati,ed amorosi giovani, non meno delle vergini donne solleciti in accendere le nuziali facelle, e non meno accennanti verso l'apparita stella,far sembianza, verso lei camminando, del medesimo o maggior desiderio, col suo motto anch'egli, che diceva: *O taedis foelicibus aucte*;sopra i quali,in molto grazioso modo accomodata,si vedeva per principale impresa,come s' è detto che a tutti gli archi posta era, una dorata catena tutta di maritali anelli con le lor pietre composta, che dal cielo pendendo pareva che questo terreno mondo sostenesse, alludendo in un certo modo all' Omerica catena di Giove, e significando, mediante le nozze unendosi le celesti cagioni con le materie terrene, la natura ed il predetto terreno mondo conservarsi e quasi perpetuo rendersi, con il motto che diceva: *Natura sequitur cupide.* Una quantità poi, e tutti lieti e tutti in accomodato luogo posti, di putti e d'amorini si vedevano sparsi e per le basi,e per i pilastri, e per i festoni, e per gli altri ornamenti,che infiniti v' erano, che con una certa letizia pareva che tutti o spargessero fiori e ghirlande, o soavemente cantassero la seguente ode, fra gli spazj dell' accoppiate colonne, che, co-

me s' è detto, i gran quadri e la gran faccia dividevano, con graziosa e leggiadra maniera accomodata:

Augusti soboles regia Caesaris
Summo nupta viro principi Hetruriae
Faustis auspicii deseruit vagum
Istrum, regnaque patria.
Cui frater, genitor, patruus, atque avi
Fulgent innumeri stemmate nobiles
Praeclaro imperii, prisca ab origine
Digno nomine Caesares.
Ergo magnanimae virgini et inclytae
Iam nunc Arne pater suppliciter manus
Libes, et violis versicoloribus
Pulchram Flora premas comam.
Assurgant proceres, ac velut aureum
Et caeleste iubar rite colant eam.
Omnes accumulent templa Deum, et piis
Aras muneribus sacras.
Tali coniugio Pax hilaris redit,
Fruges alma Ceres porrigit uberes,
Saturni remeant aurea saecula,
Orbis laetitia fremit.
Quin dirae Eumenides, monstraque Tartari
His longe duce te finibus exulant.
Bellorum rabies hinc abit effera,
Mavors sanguineus fugit.
Sed iam nox ruit, et sydera concidunt.
En nymphae adveniunt, Iunoque pronuba
Arridet pariter, blandaque Gratia
Nudis iuncta sororibus.
Haec cingit niveis tempora liliis,
Haec è purpureis serta gerit rosis,
Huic molles violae et suavis amaracus
Nectunt virgineum caput.

Lusus, laeta Quies cernitur, et Decor:
Quos circum volitat turba Cupidinum,
Et plaudens recinit haec Hymenaeus ad
Regalis thalami fores.
Quid statis iuvenes tam genialibus
Indulgere toris immemores ? ioci
Cessent, et choreae: ludere vos simul
Poscunt tempora mollius.
Non vincant ederae brachia flexiles,
Conchae non superent oscula dulcia,
Emanet pariter sudor , et ossibus
Grato murmure ab intimis.
Det summum imperium,regnaque Iupiter,
Det Latona parem progeniem patri;
Ardorem unanimem det Venus,atque Amor
Aspirans face mutua.

DEL PALAZZO DEGLI SPINI

Ed acciocchè nessuna parte dell' uno e dell'altro imperio in dietro non rimanesse,che non fusse alle nozze felici intervenuta, al ponte a Santa Trinita ed al palazzo degli Spini,che al suo principio si vede, d' architettura composta non meno magnificamente fu il quarto ornamento fatto di una testata di tre facce,l'una delle quali,verso il ponte alla Carraia svolgendosi,veniva congiunta con quella del mezzo , che alquanto piegata era,e che anch'ella,con quella che verso gli Spini e Santa Trinita in simil guisa svolgeva, era appiccata; onde pareva che per veduta, così dell'una come dell' altra strada , principalmente stata ordinata fusse , in tal maniera dall' una e dall'altra tutta agli occhi de' riguardanti si dimostrava , cosa, a chi ben considera, d' artifizio singolare , e che rendeva quella contrada , che

per se è virtuosa e magnifica quanto alcun' altra che in Fiorenza si ritrovi, e vistosissima e bellissima oltre a modo, avendo nella faccia, che nel mezzo veniva, formatovi sopra una gran base due grandissimi ed in vista molto superbi giganti sostenuti da due gran mostri e da altri stravaganti pesci, che per il mare di nuotar sembravano, e da due marine ninfe accompagnati, presi l' uno per il grande Oceano e l' altro per il mar Tirreno, che, in parte giacendo, pareva con una certa affettuosa liberalità che a' serenissimi sposi presentar volessero, non pur molte e bellissime branche di coralli e conche grandissime di madriperle ed altre lor marine ricchezze che in man tenevano, ma nuove isole, e nuove terre, e nuovi imperj, che ivi con loro condotti si vedevano; dietro a' quali, e che leggiadro e pomposo rendevano tutto questo ornamento, si vedeva dal posare che in su la base facevano a poco a poco ergersi due grandissime mezze colonne, sopra le quali, posando la sua cornice e fregio ed architrave, lasciavano dietro a' mari descritti, quasi in forma d' arco trionfale, un molto spezioso quadro, sorgendo sopra l'architrave e sopra le due colonne due ben intesi pilastri avviticchiati, da' quali movendosi due cornici formavano in fine un superbo e molto ardito frontespizio, in cima di cui, e sopra i viticci de' due descritti pilastri, si vedevano posti tre grandissimi vasi d'oro tutti pieni e colmi di mille e mille variate marine ricchezze; ma nel vano, che dall'architrave alla punta del frontespizio rimaneva, con singolar dignità si vedeva una maestevol ninfa giacere, figurata per Tetide o Anfitrite, marina diva e regina, che in atto molto grave, per principal

corona di questo luogo, porgeva una rostrata corona solita darsi a' vincitori delle navali battaglie, col suo motto di: *Vince mari*, quasi che soggiugnesse quel che segue: *Iam terra tua est*; sì come nel quadro e nella faccia dietro a' giganti, in una grandissima nicchia, e che di naturale e verace antro o grotta sembianza aveva, fra molti altri marini mostri si vedeva dipinto il Proteo della georgica di Virgilio, da Aristeo legato, che col dito accennando verso i soprascritti versi, pareva che profetando volesse annunziare a'ben congiunti sposi, nelle cose marittime, felicità, e vittorie, e trionfi, dicendo:

Germana adveniet foelici cum alite virgo,
Flora, tibi, adveniet soboles Augusta Hymenaei,
Cui pulcher Iuvenis iungatur foedere certo
Regius Italiae columen, bona quanta sequentur
Coniugium? Pater Arne tibi, et tibi Florida Mater,
Gloria quanta aderit? Protheum nil postera fallunt.

E perchè, come s'è detto, questa faccia dell'antro era dalle due altre facce, di cui l'una verso Santa Trinita e l'altra verso il ponte alla Carraia svolgeva, messa in mezzo, si vedevano ambedue, che della medesima grandezza ed altezza erano, in simil modo da due simili mezze colonne messe similmente in mezzo, le quali in simil guisa reggevano il loro architrave, fregio, e cornice di quarto tondo, in su la quale, così di quà come di là, si vedevano tre statue di putti in su tre piedistalli, che sostenevano certi ricchissimi festoni d'oro, di chiocciole, e nicchie, e coralli con sala e con alga marina molto maestre-

volmente composti, e da' quali non men gentilmente era dato a tutta questa macchina fine. Ma ritornando allo spazio della facciata, che svolgendo al palazzo degli Spini s' appoggiava, si vedeva di chiaro oscuro dipinta in esso una ninfa tutta inculta e poco meno che ignuda in mezzo a molti nuovi animali, ed era questa presa per la nuova terra del Perù, con l'altre nuove Indie occidentali, sotto gli auspizj della fortunatissima casa d' Austria in buona parte ritrovate e rette, che volgendosi verso un Iesù Cristo nostro Signore, che tutto luminoso in una croce nell'aria dipinto era (alludendo alle quattro chiarissime stelle, che di croce sembianza fanno, novellamente appresso a quelle genti ritrovate), pareva, a guisa di sole, che con gli splendidissimi raggi alcune folte nugole trapassasse; di che ella sembrava in certo modo rendere a quella casa molte grazie, poichè per lei si vedeva al divin culto e alla verace cristiana religione ridotta, con i sottoscritti versi:

Di, tibi pro meritis tantis, Augusta propago,
Praemia digna ferant, quae vinctam mille catenis
Heu duris solvis, quae clarum cernere solem
E tenebris tantis, et Christum noscere donas.

Sì come nella base, che tutta questa faccia reggeva, e che benchè al par di quella de' giganti venisse, non perciò come quella sporgeva in fuori, si vedeva quasi per allegoria dipinta la favola di Andromeda dal crudo mostro marino per Perseo liberata. Ma in quella che in verso l' Arno ed il ponte alla Carraia svolgendosi riguardava, si vedeva in simil modo dipinta la fa-

mosa, benchè piccola, Isola dell'Elba sotto forma d'una armata guerriera sedere sopra un gran sasso col tridente nella destra mano, avendo dall'un de'lati un piccolo fanciulletto che con un delfino pareva che vezzosamente scherzasse, e dall'altro un altro a quel simile, che un'ancora reggeva, con molte galee che d'intorno al suo porto, che dipinto vi era, aggirar si vedevano, a piè di cui e nella cui base, in simil modo corrispondendo alla sopradipinta faccia, si vedeva similmente quella favola che da Strabone è messa quando conta che tornando gli Argonauti dall'acquisto del Vello d'oro all'Elba, con Medea arrivati, vi rizzarono altari, e vi fecero a Giove sacrifizio, prevedendo forse o augurando che ad altro tempo questo glorioso duca, per l'ordine del Tosone, quasi della loro squadra dovesse, fortificandola ed assicurando i travagliati naviganti, rinnovare l'antica di loro e gloriosa memoria; il che i quattro versi, in accomodato luogo postivi, ottimamente dichiaravano, dicendo:

Evenere olim heroes, qui littore in isto
Magnanimi votis petiere. En Ilva potentis
Auspiciis Cosmi multa munita opera, ac vi
Pacatum pelagus, securi currite nautae.

Ma bellissima e bizzarra, e capricciosa, e molto ornata vista facevano, oltre alle varie imprese e trofei, ed oltre ad Arione, che sul notante delfino per mezzo il mare sollazzandosi andava, una innumerabile quantità di stravaganti pesci marini, e di nereidi, e di tritoni, che per fregj e piedistalli, e basamenti, ed ovunque lo spazio e la bellezza del luogo lo ricercava, sparsi erano: sì come a pie del gran basamento de'giganti graziosa vi-

sta faceva ancora una bellissima sirena sopra il capo di un molto gran pesce sedente, dalla cui bocca, secondo il voltar d'una chiave, alcuna volta non senza desiderato riso de' circostanti si vedeva gettare impetuosamente acqua a dosso a' troppo avidi di bere il bianco e vermiglio vino, che dalle poppe della sirena abbondantemente in un molto capace e molto adorno pilo cascava. E perchè la rivolta della faccia ov'era dipinta l'Elba, che a chi dal ponte alla Carraia lungo l'Arno verso gli Spini, sì come fece la pompa, andava, batteva di prima giunta negli occhi, parve al ritrovatore, nascondendo la bruttezza dell' armadure e de' legnami, che dietro necessariamente posti erano, di tirare alla medesima altezza un'altra, simile alle tre descritte, nuova faccetta, che rendesse (sì come fece) tutta quella vista lietissima ed ornatissima; ed in questa dentro ad un grande ovato parse che ben fusse (tutto il concetto della macchina abbracciando) collocare la principalissima impresa; e però per questa vi si vedeva figurato un gran Nettuno su l'usato carro e con l'usato tridente, quale è descritto da Vergilio, discacciare gl' importuni venti, per motto usando le sue medesime parole *Maturate fugam*, quasi volesse tranquillità, e quiete, e felicità nel suo regno a' fortunati sposi promettere.

DELLA COLONNA.

Ma dirimpetto al vezzosetto palazzo de' Bartolini, per più stabile e fermo ornamento, era di poco, non senza singolare artificio, stata ritta quella antica e grandissima colonna d'oriental granito, che, dalle Romane Antoniane tratta, era da Pio IV stata a questo glorioso duca concessa, e da lui

(benchè con non piccolo dispendio) a Fiorenza condotta, a lei magnanimamente e per pubblico di lei decoro fattone anche cortese dono; sopra a cui e sopra il di cui bellissimo capitello, che di bronzo, sì come la base, sembrava, e che di bronzo va or facendosi, fu posta, benchè di terra, ma di color di porfido, perchè così ha essere, una molto grande e molto eccellente statua di donna tutta armata con la celata in testa, rappresentante, per la spada nella destra, e per le bilance nella sinistra mano, una incorruttibile e molto valorosa Giustizia.

DEL CANTO A' TORNAQUINCI.

Fu fatto il sesto ornamento al canto de' Tornaquinci, e dirò cosa, che incredibile parrebbe a chi veduta non l'avesse; perciocchè questo fu tanto magnifico, tanto pomposo, e con tanta arte e grandezza fabbricato, che benchè congiunto col superbissimo palazzo degli Strozzi, atto a far parer nulla le grandissime cose, e benchè in sito al tutto disastroso per la ineguale rottura delle strade che vi concorrono, e per altri inconvenienti, tanta nondimeno fu l'eccellenzia dell'artefice, e con tanto ben intesa maniera fu condotto, che pareva che tante difficultà, per più ammirabile e per di maggiore bellezza renderlo, apposta concorse vi fussero, accompagnando la ricchezza degli ornamenti l'altezza degli archi, la grandezza delle colonne tutte d'armi e di trofei conteste, e le grandi statue, che sopra la cima di tutta la macchina torreggiavano quel bellissimo palazzo, in guisa che ciascuno giudicato avrebbe che nè quell' ornamento ricercasse altra accompagnatura che d' un palazzo tale, nè che a tal palazzo

altro ornamento che quello si richiedesse: il che, acciocchè maggiormente s' intenda, e per più chiaramente e più distintamente mostrare in che maniera questo fatto fusse, necessaria cosa è che da quelli che fuor dell'arte sono ci sia alquanto perdonato, se a quelli che di essa si dilettano andremo forse più minutamente, che lor convenevole non parrebbe, descrivendo la qualità de'siti e la forma degli archi, e questo per mostrare come i nobili ingegni sanno accomodare gli ornamenti a'luoghi e l'invenzione a'siti con grazia e con vaghezza. Diremo adunque che perciocchè la strada, che dalla colonna a'Tornaquinci viene, è (come ognun sa) larghissima, e dovendosi quindi in quella de'Tornabuoni trapassare, la quale per la sua strettezza causava che gli occhi di chi veniva in buona parte nella non molto adorna torre de'Tornaquinci, che più che la metà della strada occupa, percotevano, parse necessario, per maggior vaghezza e per fuggire questo inconveniente, di formare nella larghezza della predetta strada d' ordine composto due archi da una ornatissima colonna divisi, l'uno de' quali dava libero adito alla pompa, che nella prescritta via de'Tornabuoni trapassava, e l'altro, la vista della torre nascondendo, pareva per virtù d' una artifiziosa prospettiva, che dipinta vi era, che in un' altra strada simile a quella de' detti Tornabuoni conducesse, in cui con piacevolissimo inganno si vedevano non pure le case e le finestre di tappeti adorne e d'uomini e di donne, che per mirare intente stessero piene, ma con graziosa vista pareva che quindi in verso gli entranti una molto vaga giovane sur un bianco palafreno da alcuni staffieri accompagnata venisse, tal che a

più d'uno,ed il giorno della pompa,e mentre che poi vi stette, fece con graziosa beffe nascer desiderio o di andare ad incontrarla,o di attenderla sino a tanto che trapassata fusse. Erano questi due archi,oltre alla prescitta colonna che gli divideva, messi in mezzo da altre colonne della grandezza medesima, che reggevano gli architravi, fregi, e cornici, e sopra ciascuna con leggiadro ornamento si vedeva un bellissimo quadro, in cui pur di chiaroscuro si vedevan dipinte l'istorie,delle quali poco di sotto parleremo, chiudendo di sopra ogni cosa un grandissimo cornicione con gli ornamenti alla grandezza, ed alla magnificenza,e vaghezza del resto corrispondenti,sopra il quale posavano poi le statue, le quali,quantunque venissero alte dal piano della terra ben venticinque braccia, con tanta nondimeno proporzione erano fatte, che nè l'altezza toglieva loro la grazia,nè la lontananza la vista d'ogni particolare ornamento e bellezza. Stavano nella medesima guisa, quasi ali di questi due archi,di testa dall'uno e l'altro lato due altri archi,l'uno de'quali congiunto col palazzo degli Strozzi trapassando alla predetta torre de'Tornaquinci, dava adito a quelli che volgersi verso il Mercato vecchio volevano,sì come l'altro, dall'altro lato posto,faceva il medesimo effetto a quelli che verso la strada chiamata la Vigna d'andar desiderassino;onde la via di Santa Trinita, di cui s' è detto ch'era tanto larga, veniva, in questi quattro descritti archi terminando, a porger tanta vaghezza, e sì bella e sì eroica vista, che maggiore sodisfazione agli occhi de' riguardanti pareva che porgere non si potesse: e questa era la parte dinanzi, composta, come si è detto, di quattro archi, di due di testa cioè, l' un finto, e

l'altro, che nella via de' Tornabuoni passava, vero, e di due altri dai lati a guisa d' ali, che nelle due attraversanti strade si rivolgevano. Ma perchè, entrando nella predetta strada de' Tornabuoni dal lato sinistro accanto alla Vigna, sbocca (come ciascuno sa) la strada di S. Sisto, la quale anch'ella necessariamente percuote nel fianco della medesima torre de' Tornaquinci, nascondendo la medesima bruttezza nella medesima maniera, e col medesimo inganno della medesima prospettiva, si fece parere che anch'ella in una simile strada trapassasse, di vari casamenti in simil modo posti, e con artifiziosa vista d'una molto adorna fontana traboccante di chiarissime acque, della quale, chi punto lontano stato fusse, di certo affermato avrebbe che una donna con un putto, che di prenderne faceva sembianza, viva al tutto e non punto simulata era. Ora questi quattro archi, tornando a quei dinanzi, erano da cinque, nel modo detto, ornate colonne, e sospesi e divisi, formando quasi una quadrata piazza; ed era al dritto di ciascuna d' esse colonne, sopra l' ultima cornice e sommità dell' edificio, un bellissimo seggio, essendone nel medesimo modo posti quattro altri sopra il mezzo di ciascheduno arco, i quali tutti facevano il numero di nove; in otto de' quali si vedeva a sedere in ciascuno una statua con molto maestevol sembianza, delle quali altra si vedeva armata, altra in pacifico abito, ed altra con l' imperatorio paludamento, secondo le qualità di coloro che ritratti vi erano; ed in vece del nono seggio, e della nona statua, sopra la colonna del mezzo si vedeva collocato una grandissima arme di casa d'Austria, da due gran Vittorie con l' imperial

corona sostenuta, a cui tutta questa macchina si dedicava: il che faceva manifesto un grandissimo epitaffio, che con molto bella grazia sotto l'arme posto si vedeva, dicente:

Virtuti foelicitatique invictissimae domus Austriae, maiestatique tot, et tantorum imperatorum ac regum, qui in ipsa floruerunt, et nunc maxime florent, Florentia augusto coniugio particeps illius foelicitatis, grato pioque animo dicat.

Ed era stato intenzione, come avendo condotto a queste splendidissime nozze la provincia d'Austria con le sue cittadi e fiumi, e col suo mare Oceano, e fattole dalla Toscana e dalle sue cittadi, e dall'Arno e dal Tirreno (come s'è detto) ricevere, di condurre adesso i suoi gloriosi e grandissimi Augusti tutti pomposi e tutti adorni, sì come ordinariamente, quando a nozze s'interviene, usar si suole; i quali, quasi che con loro la serenissima sposa condotto avessero, fussero innanzi venuti per fare con la casa de' Medici il primo parentevole abboccamento, e mostrare di quale e quanto gloriosa stirpe fusse la nobil vergine che essi lor presentar volevano; e perciò, dell' otto sopraddette statue sopra gli otto seggi poste, e per otto imperadori di questa augustissima casa fatte, si vedeva alla man destra dell' arme predetta, e sopra l'arco, donde la pompa trapassava, quella di Massimiliano II, al presente ottimo e magnanimo imperadore, della sposa fratello, sotto a cui in un molto capace quadro si vedeva con bellissima invenzione dipinta la sua mirabile assunzione all'imperio, stando egli a sedere in mezzo agli spirituali ed a' temporali

elettori ; quelli conosciuti, oltre all'abito lungo, per una Fede che a' loro piedi si vedeva, e questi altri per una Speranza in simil guisa posta. Vedevasi nell'aria poi sopra il suo capo certi angeletti, che sembravano di cacciar fuori da certe oscure e tenebrose nugole molti maligni spiriti, volendo con essi accennare o la speranza che si ha che, quando che sia, in quella invittissima e costantissima nazione si andranno dissipando e spargendo le nugole di tante turbazioni che intorno alle cose della religione vi sono occorse, e si ridurrà alla pristina candidezza e serenità di tranquillissima concordia; o vero, quasi che in quest' atto tutte le dissensioni fusser via volatesene, mostrare quanto mirabilmente in tanta variazione di menti e di religioni cotale assunzione con tanto concorso della Germania seguita fusse; il che denotavano le parole, che sopra vi furono poste, dicendo:

Maximilianus II. salutatur imperator magno consensu Germanorum, atque ingenti laetitia bonorum omnium, et christianae pietatis foelicitate.

Accanto poi alla statua di Massimiliano sopraddetto, in luogo corrispondente alla colonna dell'angolo, vi si vedeva quella del veramente invittissimo Carlo V, sì come sopra l' arco di questa rivolta, e che soprastava alla strada della Vigna; era quella del secondo Alberto, uomo di speditissimo valore, benchè piccol tempo imperasse. Ma sopra la colonna di testa fu messa quella del gran Ridolfo, il quale, primo di questo nome, primo anche introdusse in questa nobilissima casa l' imperial dignità, e che primo l' arricchì del

grande arciducato d' Austria, quando, per mancamento di successione essendo all' imperio ricaduto, ne investì il primo Alberto suo figliuolo, onde ha poi preso la casa d' Austria il cognome; il che per memoria di tanto importante fatto si vedeva con bellissima maniera nel fregio sopra quell' arco dipinto, con l'inscrizione a'piedi, che diceva:

Rodulphus primus ex hac familia imperatorem Albertum primum Austriae principatu donat.

Ma ritornando poi alla parte sinistra, e cominciando dal medesimo luogo del mezzo, si vedeva a canto all'arme e sopra il finto arco, che la torre de' Tornaquinci copriva, la statua del religiosissimo Ferdinando, della sposa padre, sotto i cui piedi in un gran quadro si vedeva dipinta la valorosa resistenza per sua opera fatta l' anno 1529 nella difesa di Vienna contro al terribile impeto turchesco, denotata con il soprascritto motto, dicente:

Ferdinandus primus imperator, ingentibus copiis Turcarum cum rege ipsorum pulsis, Viennam nobilem urbem fortissime, foelicissimeque defendit.

Sì come nell' angolo era la statua del primo e chiarissimo Massimiliano, e sopra l'arco che piegava verso il palazzo degli Strozzi, quella del pacifico Federigo appoggiata ad un troncon d'olivo, del medesimo Massimilian padre; ma sopra l' ultima colonna, congiunta col sopraddetto palazzo degli Strozzi, si vedeva quella del sopraddetto primo Alberto, quello che (come si disse) fu primo da Ridolfo suo padre degli stati d'Au-

stria investito, e che dette l'arme, che ancor oggi si vede, a quella nobilissima casa, la quale soleva prima essere di cinque allodolette in campo d'oro; dove questa, che, come ognun vede, è tutta rossa con una listra bianca che la divide, dicono che tale da lui si messe in uso, perciocchè, come ivi in un gran quadro dipinto sotto i suoi piedi si vedeva, tale si trovò egli in quella sanguinosissima battaglia da lui fatta con Adolfo, stato prima deposto dell' imperial sede: ove, il predetto Alberto si vedeva di sua mano ammazzare valorosamente Adolfo, e riportarne l'opime spoglie; e perciò che, fuor che il mezzo della persona che, per l' arme, bianca era, in tutto il resto macchiato ed imbrodolato quel giorno di sangue si ritrovava, con la medesima maniera di forma e di colori per quella memoria dipigner volse l'arme, che poi da' successori di quella casa gloriosamente seguitata esser dovesse, leggendosi sotto il quadro, sì come agli altri, una simile inscrizione, che diceva:

Albertus primus imper. Adolphum, cui legibus imperium abrogatum fuerat, magno praelio vincit, et spolia opima refert.

E perchè ciascuno degli otto descritti imperatori, oltre all'universale arme di tutta la casa, vivendo n' usò ancora una sua particolare e propria, per più manifesto rendere a' riguardanti per cui ciascuna delle statue fatta fusse, si mise ancora sotto i lor piedi in bellissimi scudi quell'arme, che, come è detto, portata propriamente aveva; il che oltre ad alcune vaghe ed accomodate istoriette, che ne' piedistalli dipinte erano, rendeva eroica e magnifica e molto ornata vista; sì

come non meno facevano nelle colonne ed in tutti i luoghi, ove accomodatamente metter si potevano, oltre a' trofei e l'armi, le croci di S. Andrea, ed i fucili, e le colonne d' Ercole col motto del *Plus ultra*, principale impresa di questo arco, e molte altre simili usate dagli uomini di quella imperialissima famiglia. E tale era la vista principale, che si offeriva a chi per diritta via con la pompa trapassar voleva. Ma a quelli, che per il contrario della via de'Tornabuoni verso i Tornaquinci venivano, faceva forse con non men vago ornamento, per quanto la strettezza della strada ne concedeva, il medesimo spettacolo proporzionatamente accomodato; perciocchè ivi, che la parte di dietro chiameremo, quasi un altro corpo simile al descritto formato era, eccetto che per la strettezza della strada, dove quello di quattro, questo di tre soli archi si vedeva composto; l' uno de' quali con fregiature e cornici congiungendosi, e perciò doppio rendendo quello, sopra cui si disse che fu la statua del secondo Massimiliano oggi imperante posta, e l' altra con la descritta prospettiva che la torre nascondeva, anch'egli appiccandosi faceva che il terzo, lasciando similmente dietro a se una quadrata piazzetta, restava l' ultimo di chi con la pompa usciva, e si mostrava il primo a chi per il contrario per la strada de'Tornabuoni tornava; sopra il quale (che fu nella medesima forma che i descritti) era, sì come ivi gl' imperadori in questi si vedevano torreggiare, ma in piedi stando, due re Filippi, padre l'uno, e l'altro figliuolo del gran Carlo V, quello, ed il secondo cioè, che ripieno di tanta liberalità e giustizia onoriamo oggi per grandissimo e potentissimo re di tanti

nobilissimi regni; fra il quale e la statua del predetto suo avo si vedeva nel rigirante fregio dipinto questo medesimo secondo Filippo con maestà sedere, ed innanzi stargli una grande ed armata donna, conosciuta, per la croce bianca che in petto avea, esser Malta, da lui con la virtù dell' illustrissimo signor don Garzia di Toledo, che ritratto vi era, dall' assedio turchesco liberata, la quale pareva che, come memorevole del grandissimo benefizio, volesse porgergli l' ossidional corona di gramigna: il che era fatto manifesto dal sottoscrittogli epitaffio, che diceva:

Melita erepta è faucibus immanissimorum hostium, studio et auxiliis piissimi regis Philippi, conservatorem suum corona graminea donat.

E perchè la parte, che verso la strada della Vigna risguardava, avesse anch' ella qualche ornamento, cosa convenevole parve fra l'ultima cornice, ove posavano le statue e l' arco, che grande spazio era, con un grande epitaffio dichiarare il concetto di tutta questa grandissima mole, dicendo:

Imperio late fulgentes aspice reges;
Austriaca hos omnes edidit alta domus.
His invicta fuit virtus, his cuncta subacta,
His domita est tellus, servit et Oceanus.

Sì come nella medesima guisa, e per la medesima cagione, si fece di verso il Mercato vecchio anche in questo dicendo:

Imperiis gens nata bonis, et nata triumphis,
Quam genus è caelo ducere nemo neget;
Tuque nitens germen divinae stirpis Hetruscis

Traditum agris nitidis, ut sola culta bees:
Si mihi contingat vestro de semine fructum
Carpere, et in natis cernere detur avos,
O fortunatam! vero tunc nomine florens
Urbs ferar, in quam sors congerat omne bonum.

DEL CANTO A' CARNESECCHI.

Ma convenevole cosa parve, avendo nel descritto luogo condotto i trionfanti Augusti, di condurre anche al canto, che de' Carnesecchi è detto, e che da quello non lontano era, con tutta la lor pompa similmente i magnanimi Medici, quasi che gli Augusti riverentemente ricevendo (come si costuma) per la condotta e desiderata sposa festeggiare ed onorar volessero. Qui non meno sarà necessario, sì come in alcuno de' seguenti luoghi, che da quelli che fuor dell' arte sono ne sia concesso il minutamente descrivere il sito del luogo, e la forma degli archi e degli altri ornamenti; perciocchè intenzion nostra è di mostrare non meno l' eccellenza delle mani e de' pennelli di quegli artefici che l' opere eseguirono, che la fertilità dell'ingegno e l'acutezza di chi dell'istorie e di tutta l' invenzione fu il ritrovatore: e massimamente che il sito di questo luogo fu il più disastroso, forse, ed il più malagevole ad accomodare, che nessuno degli altri descritti o da descriversi; perciocchè volgendo ivi la strada verso Santa Maria del Fiore, ed alquanto nel largo pendendo, viene a farvi quell' angolo che da questi dell' arte è chiamano ottuso: e questa era la parte destra; ma al dirimpetto e nella parte sinistra essendovi una piccola piazzetta, nella quale due strade rispondono, l'una che dalla piazza grande di Santa Maria Novella viene, e l' altra

dall' altra piazza similmente Vecchia chiamata, in questa cotale piazzetta, che in vero è sproporzionatissima, si formò in componimento di teatro ottangolare tutta la parte di sotto, le cui porte erano quadre e di ordine toscano; e si vedeva sopra ciascuna d' esse una nicchia da due colonne in mezzo messa con sue cornici, architravi, ed altri ornamenti, ricchi e pomposi, di dorica architettura. Ma crescendo in alto si creava l'ordine terzo, ove si vedeva sopra le nicchie in ciascuno spazio un quadro co' suoi ornamenti di pittura bellissimi. Ora convenevol cosa è d' avvertire, quantunque si sia detto che quadre fussero le porte da basso e toscane, che le due nondimeno, ove entrava ed usciva la strada principale, ed onde doveva trapassar la pompa, furono fatte a sembianza d' arco, allungandosi non piccolo spazio l' uno in verso l' entrata, e l' altro verso l'uscita a guisa di vestibulo, ed avendo nella faccia del difuori reso l' uno e l'altro richissimo ed ornatissimo, quanto proporzionatamente si doveva. Descritta ora la forma generale di tutto l'edifizio, ed alla particolare discendendo, e dalla parte dinanzi, e che prima agli occhi de' camminanti si offeriva, e che a guisa d' arco trionfale, come si è detto, e di ordine corintio era, incominciando, si vedeva il predetto arco essere dall' una e dall' altra parte messo in mezzo da due armate e molto bellicose statue, di cui ciascuna sur una graziosa porticella posandosi, si vedevano, similmente fuori d' una nicchia messa da due proporzionate colonne anch' ella in mezzo, uscire; ed erano queste: quella cioè, che dalla parte destra si dimostrava, fatta per il duca Alessandro, genero del chiarissimo

Carlo V, principe spiritoso ed ardito, e di molto graziose maniere, tenente in una mano la spada, e nell'altra il baston ducale, col motto, per la sua acerba morte a' piedi postogli, che diceva: *Si fata aspera rumpas*, *Alexander eris*; ma in quella dalla parte sinistra si vedeva, sì come tutti gli altri, da natural ritratto il valorosissimo signor Giovanni col calce d'una lancia rotta in mano, e col suo titolo anch'egli sotto i piedi: *Italum fortiss. ductor*. E perchè sopra l'architrave di queste quattro prima descritte colonne era proporzionatamente posto un larghissimo fregio per quella larghezza, che teneva la nicchia, si vedeva sopra ciascuna delle statue un quadro messo in mezzo da due pilastri, ove in quello sopra 'l duca Alessandro si vedeva di pittura la di lui usata impresa del rinoceronte, col motto di *Non buelvo sin vencer*: e sopra quella del signor Giovanni, nella medesima guisa, il suo ardente fulmine. Ma sopra l'arco del mezzo, che adito capace per più di sette braccia di larghezza, e per più di due quadri d'altezza alla trapassante pompa dava, e sopra alla cornice ed a' frontespizi si vedeva con bella maestà a seder posta quella del valoroso e prudentissimo duca Cosimo, padre ottimo del fortunatissimo sposo, con il suo motto a' piedi anch'egli, che diceva: *Pietate insignis et armis*, e con una lupa ed un leone che in mezzo lo mettevano, prese per Fiorenza e per Siena, che, da lui rette ed accarezzate, insieme amichevolmente di riposarsi sembravano; la quale statua si vedeva situata appunto nel fregio e nella dirittura, ed in mezzo messa da' quadri delle descritte imprese, nascendo, per quanto teneva questa larghezza sopra la cornice in alto co' suoi pilastri

proporzionati e cornice ed altri abbigliamenti, un altro quadro di pittura, in cui, alludendo alla creazione del predetto duca Cosimo, molto propriamente si vedeva figurata l'istoria del giovane David quando da Samuele fu unto re, col suo motto: *A Domino factum est istud*. Ma sopra quest'ultima cornice, che s' alzava molto grande spazio di terra, si vedeva poi l' arme di quella ben avventurosa famiglia, grande e magnifica quanto si conveniva, che da due Vittorie, finte pur sempre di marmo, era anch'ella con la ducal corona sostenuta, avendo sopra la principale entrata dell'arco in accomodatissimo luogo l'inscrizione, che diceva:

Virtuti, foelicitatique illustrissimae Mediceae familiae, quae flos Italiae, lumen Hetruriae, decus patriae semper fuit, nunc ascita sibi Caesarea sobole, civibus securitatem et omni suo imperio dignitatem auxit, grata patria dicat.

Ma entrando dentro a questo arco si trovava quasi una loggia assai capace e lunga, con la sua volta di sopra bizzarrissimamente, e con bellissimo garbo, e di diverse imprese tutta abbigliata e dipinta; dopo la quale in due pilastri, sopra cui girava un arco per il quale s'aveva l'entrata nel prima detto teatro, si vedevano a rincontro l'una dell'altra due molto graziose nicchie, fra le quali (che quasi congiunte con questo secondo arco erano ed il prima descritto) si vedevano ne' vani delle finte pareti, che la loggia reggevano, due capaci quadri di pittura, le cui istorie dicevolmente accompagnavano ciascuno la sua statua, ed eran queste: in quella da man ritta, cioè, l'una fatta per

il gran Cosimo, detto il Vecchio, il quale, quantunque nella famiglia de' Medici fussero prima stati, per armi e per azioni civili, molti egregi e nobili uomini, fu nondimeno il primo fondatore delle sua straordinaria grandezza, e quasi radice di quella pianta, ch' è poi tanto felicemente a tanta grandezza pervenuta; nel cui quadro si vedeva dipinto il supremo onore dalla sua patria Fiorenza attribuitogli, quando dal pubblico senato fu padre della patria appellato: il che ottimamente dichiarava l'inscrizione, che sotto si vedeva, dicendo:

Cosmus Medices, vetere honestissimo omnium senatus consulto renovato, parens patriae appellatur.

Essendo nella parte di sopra del medesimo pilastro, in cui la nicchia posta era, un proporzionato quadretto, nel quale il magnifico Piero suo figliuolo ritratto era, padre del glorioso Lorenzo, detto anch' egli il Vecchio, verace ed unico mecenate de' tempi suoi, ed ottimo conservatore dell' italica tranquillità, la cui statua si vedeva nell' altra predetta nicchia corrispondente a quella del vecchio Cosimo, avendo nel quadretto, che in simil modo sopra il capo dipinto gli era, il ritratto anch' egli del magnifico Giuliano, suo fratello, e di papa Clemente padre; e nel quadro maggiore, corrispondente all'istoria di Cosimo, l'istoria del pubblico concilio fatto da tutti i principi italiani, ove si vedeva col consiglio di Lorenzo fermarsi quella tanto stabile e tanto prudente congiunzione, per cui l' italia, mentre ch'ei visse, e ch'ella durò, si vide condotta al colmo delle felicità, sì come poi moren-

do egli, e venendo ella meno, si vide precipitare in tanti incendj ed in tante calamità e rovine: il che non meno chiaramente mostrava l'inscrizione, che sotto avea, dicendo:

Laurentius Medices belli et pacis artibus excellens, divino suo consilio coniunctis animis, et opibus Principum italorum, et ingenti Italiae tranquillitate parta, parens optimi saeculi appellatur.

Ma venendo poi nella piazzetta, in cui (come s' è detto) l' ottangolar teatro, che così lo chiameremo, posto era, cominciandomi da questa prima entrata, e da man destra girando, diremo che questa prima parte era da quest' arco dell' entrata occupata, sopra il quale, in un fregio corrispondente nell'altezza al terzo ed ultimo ordine del teatro, si vedevano in quattro ovati i ritratti di Giovanni di Bicci, padre del vecchio Cosimo, e quello di Lorenzo suo figliuolo, del medesimo Cosimo fratello, da cui questo fortunato ramo de' Medici, oggi regnanti, ebbe origine, e quello di Pierfrancesco di questo Lorenzo figliuolo, con quello di un altro Giovanni, similmente padre del prima detto bellicoso signor Giovanni. Ma nella seconda faccia, pur dell'ottangolo e con l'entrata congiunta, si vedeva fra due ornatissime colonne in una gran nicchia, a sedere e di marmo, come tutte l' altre statue, figurata con la regal bacchetta in mano Caterina, la valorosa regina di Francia, con tutti quegli altri ornamenti, che alla leggiadra ed eroica architettura si ricercano. Ma il terzo ordine di sopra, ove si è detto che venivano i quadri di pittura, era per la costei istoria figurata la medesima reina con gran

maestà a sedere, che dinanzi aveva due bellissime donne armate, l'una delle quali, presa per la Francia che inginocchiata stava, pareva che le presentasse un bellissimo putto di regal corona adorno; sì come l'altra in piede, che la Spagna era, pareva che in simil guisa gli presentasse una leggiadrissima fanciulla: volendo pel putto intendere del cristianissimo Carlo IX, che oggi per re dalla Francia è reverito, e per la fanciulla l'elettissima regina di Spagna, moglie dell'ottimo re Filippo. Vedevasi poi intorno alla medesima Caterina, con molta riverenza, alcuni più piccoli putti stare, presi per gli altri suoi graziosissimi figliuoletti, a' quali pareva che una Fortuna serbasse scettri e corone e regni. E perchè fra questa nicchia e l'arco dell' entrata per la sproporzione del sito avanzava alquanto di luogo, causato dal non si esser voluto far l' arco sgraziatamente a sghembo, ma proporzionato e retto, per tal cagione fu ivi ancora, quasi in una nicchia, un quadro di pittura messo, in cui con la Prudenza e con la Liberalità, che insieme abbracciate stavano, molto argutamente si dimostrava con quali guide la casa de' Medici fusse a tanta altezza pervenuta, avendo sopra loro in un quadretto, simile per larghezza agli altri del terzo ordine, dipinto una umile e devota Pietà, conosciuta per la cicogna che l'era accanto, intorno alla quale si vedevano molti angeletti che gli mostravano diversi disegni e modelli delle molte chiese e monisteri e conventi da quella magnifica e religiosa famiglia fabbricati. Ma seguitando nella terza faccia dell'ottangolo, perchè ivi veniva l' arco onde si usciva del teatro, sopra il frontespizio di quello, come cuore di tanti nobilissimi membri,

fu posta la statua dell' eccellentissimo e affabilissimo principe e sposo, con il motto a'piedi di *Spes altera Florae*; essendo nella fregiatura di sopra (intendendosi sempre che arrivasse all'altezza del terzo ordine) a corrispondenza dell'altro arco, ove, come si è detto, erano stati posti quattro ritratti, in questo luogo ancora quattro altri ritratti simili de' suoi illustrissimi fratelli in simil modo accomodati, quelli cioè de' due reverendissimi cardinali, Giovanni di veneranda memoria, e del graziosissimo Ferdinando, e quelli del bellissimo signor don Garzia e dell' amabilissimo signor don Pietro. Ma ritornando alla quarta faccia dell' ottangolo, conciossiachè il canto delle case che ivi sono, non lasciando sfondare in dentro, non permettesse che potesse farvisi la solita nicchia, in quella vece con bello artifizio vi si vedeva accomodato, e corrispondente a quelle, un grandissimo epitaffio, dicente:

Hi, quos sacra vides redimitos tempora mitra
Pontifices triplici, Romam, totumque piorum
Concilium rexere Pii: sed qui prope fulgent
Illustri è gente insignes sagulisve, togisve
Heroes, claram patriam, populumque potentem
Imperiis auxere suis, certaque salute.
Nam semel Italiam donarunt aurea saecla,
Coniugio augusto decorant nunc, et mage firmant.

Essendogli di sopra in luogo d'istoria e di quadro in due ovati dipinte le due imprese del fortunato duca, cioè il capricorno con le sette stelle e col *Fiducia Fati*, e la donnola con il motto

dell' *Amat victoria curam* dell' eccellentissimo principe. Erano poi nelle tre nicchie, che nelle tre facce seguenti venivano, le statue de'tre pontefici massimi, che sono di quella famiglia usciti, venuti anch' essi tutti lieti ad intervenire ed onorare cotanta festa, quasi che ogni favore umano e divino, ed ogni eccellenza d'arme e di lettere, e di prudenza e di religione, ed ogni sorte d'imperio fusse a gara concorso a fare auguste e felici quelle splendidissime nozze; ed erano questi Pio IV, poco innanzi a miglior vita trapassato, sopra il cui capo nella sua istoria dipinto si vedeva come dopo che a Trento furono terminate le intricate dispute, e fornito il sacrosanto concilio, i due cardinali legati gli presentavano gl'inviolabili decreti di quello; sì come in quella di Leon X si vedeva l'abboccamento da lui fatto con Francesco Primo re di Francia, per il quale con prudentissimo consiglio raffrenò l'impeto di quel bellicoso e vittorioso principe, sì che non mise sottosopra, come arebbe per avventura fatto, e certo poteva fare, tutta l'Italia; ed in quella di Clemente VII la coronazione da lui fatta in Bologna del gran Carlo V. Ma nell'ultima faccia poi, percuotendo nell'acuto angolo delle case de'Carnesecchi, dal quale veniva non poco la dirittura della faccia dell'ottangolo intercisa, con artifizio nondimeno grazioso e vago si fece a sembianza dell'altro, ma alquanto in fuori, rigirare un altro maestrevole epitaffio, che diceva:

Pontifices summos Medicum domus alta Leonem,
Clementem deinceps, edidit inde Pium.
Quid tot nunc referam insignes pietate, vel armis
Magnanimosque duces egregiosque viros?
Galloram inter quos late regina refulget:

Haec regis coniux, haec eadem genitrix.

Quasi tale era di dentro il prescritto teatro, il quale, benchè assai minutamente descritto paia, non perciò resta che una infinità d'altri ornamenti di pitture, d' imprese, e di mille bellissime e bizzarrissime fantasie, che per le cornici doriche e per molti vani, che secondo l' occasione poste erano, e che facevano di se ricchissima e graziosissima vista, come non essenziali, per non tediare il per avventura stanco lettore, lasciate non si sieno, potendosi, chi di sì fatte cose si diletta, immaginare che nessuna parte rimanesse, che con somma maestria, e con sommo giudizio, e con infinita leggiadria condotta non fusse, dando vaghissimo e piacevolissimo fine all' altezza sua le molt' armi, che proporzionamente scompartite si vedevano: e queste erano Medici ed Austria per l'illustrissimo principe e sposo con sua Altezza, Medici e Toledo per lo duca padre, Medici ed Austria un'altra volta, conosciuta per le tre penne esser dell'antecessor suo Alessandro, e Medici e Bologna di Piccardia per Lorenzo duca d' Urbino, e Medici e Savoia per lo duca Giuliano, e Medici ed Orsini per il doppio parentado di Lorenzo il vecchio e di Piero suo figliuolo, e Medici e Vipera per il già detto Giovanni marito di Caterina Sforza, e Medici e Salviati per il glorioso signor Giovanni suo figliuolo, e Francia e Medici per la serenissima regina, e Ferrara e Medici per lo duca con una delle sorelle dell'eccellentissimo sposo, ed Orsini e Medici per l'altra gentilissima sorella maritata all' illustrissimo signor Paolo Giordano duca di Bracciano. Resta ora a descrivere l'uscita del teatro, e l'ultima parte di quella,

la quale corrispondendo con la grandezza, con la proporzione, e con ciascuna altra sua parte alla prima detta entrata, crederò che poca fatica ci resterà a dimostrarla a discreto lettore, eccetto però che nell'arco che per faccia di questa era, e che verso Santa Maria del Fiore riguardava, come luogo meno principale, era stato senza statue e con alquanto minor magnificenza fabbricato, avendo in lor vece sopra l' arco messo un grandissimo epitaffio, dicente:

Virtus rara tibi, stirps illustrissima, quondam
Clarum Tuscorum detulit imperium.
Quod Cosmus forti praefunctus munere Martis
Protulit, et iusta cum ditione regit.
Nunc eadem maior divina è gente Ioannem
Allicit in regnum, conciliatque thoro.
Quae si crescet item ventura in prole nepotes,
Aurea gens Tuscis exorietur agris.

Ma ne'due pilastri, ch'erano nel principio dell'andito, o vestibulo che chiamato ce l' abbiamo, sopra i quali si rigirava l'arco dell'uscita, e sopra cui era la statua dell'inclito sposo, si vedevano due nicchie, in una delle quali si vedeva posta la statua del gentilissimo duca di Nemors, Giuliano il giovane, fratello di Leone e gonfaloniere di Santa Chiesa, che anch'egli nel quadretto, che sopra gli stava, aveva il ritratto del magnanimo cardinale Ippolito suo figliuolo, con l'istoria, che verso l'uscita si distendeva, del teatro Capitolino dal popolo romano l'anno 1513 dedicatogli, con l' inscrizione, che per nota renderla diceva:

Iulianus Medices eximiae virtutis et probitatis ergo summis a Pop. Rom. honoribus decoratur, renovata specie antiquae dignitatis ac laetitiae.

E nell'altra corrispondente a questa, e sì come questa ritta ed armata, si vedeva similmente posta la statua del duca d'Urbino, Lorenzo il giovane, tenente in mano la spada, che sopra se nel quadretto anch'egli aveva il ritratto di Piero suo padre, avendo nell'istoria figurato quando da Fiorenza sua patria gli fu con tanto fasto dato il bastone del generalato, con la sua inscrizione anch' egli per dichiararla, che diceva:

Laurentius Med. iunior maxima invictae virtutis indole, summum in re militari imperium maximo suorum civium amore, et spe adipiscitur.

DEL CANTO ALLA PAGLIA

Ma al canto che, dalla paglia che continuamente vi si vende, alla Paglia è chiamato, si fece l'altro bellissimo, e non meno di nessuno degli altri ricchissimo, e pomposissimo arco. Parrà forse ad alcuno, perciocchè tutti o la maggior parte di questi ornamenti in supremo grado di bellezza e d'eccellenza d'artificio, e di pompa, e di ricchezza sono stati da noi celebrati, che ciò sia fatto per una certa maniera di scrivere al lodare ed all'amplificare inclinata; ma rendasi pur certo ciascuno che, oltre all'essersi di gran lunga lasciato con essi a dietro quante mai di sì fatte cose in questa città e forse altrove si sien fatte, elle furono tali, e con tanta grandezza e magnificenza e liberalità da' magnanimi signori ordinate, e dagli artefici condotte, che elle avanzavano di molto ogni credenza, e tolgono a qualsivoglia scrittore ogni forza ed ogni possanza di potere con la penna all'eccellenza del fatto arrivare. Or ritornando dico che in questo luogo,

in quella parte cioè ove la strada che dall'arcivescovado camminando, per entrare nel borgo di S. Lorenzo, fa, dividendo la prima detta strada della Paglia, una perfetta croce ed un perfetto quadrivio, fu fatto il predetto ornamento, molto al quadrifronte antico tempio di Iano simigliante, e questo, perciocchè quindi la cattedral chiesa si vedeva, fu da questi religiosissimi principi ordinato che alla sacrosanta religione si dedicasse, in cui quanto la Toscana tutta, e Fiorenza particolarmente, in tutti i tempi stata eccellente sia, non credo che di mestier faccia che molto in dimostrarlo mi prenda fatica. Ed in questa intenzione fu, che avendo fatto da Fiorenza per sue ministre e compagne (come nel principio si disse) condurre seco a ricevere nel primo abboccamento la novella sposa alcune delle sue doti o proprietà, che posta in grandezza l'avevano, e delle quali ben gloriar si poteva, di mostrare che qui a non men necessario uffizio lasciato avesse la Religione, che aspettandola in un certo modo la introducesse nella grandissima ed ornatissima chiesa a lei vicina. Vedevasi adunque questo arco, che in molto larga strada era (come si è detto) formato di quattro ornatissime facce, la prima delle quali si rappresentava agli occhi di chi verso i Carnesecchi veniva, l'altra il gambo della croce seguendo, e verso il duomo di S. Giovanni e di Santa Maria del Fiore riguardando, lasciava per traverso della croce due altre facce, di cui l'una guardava verso S. Lorenzo, e l'altra verso l'arcivescovado. E per descrivere ordinatamente, e con quanta più facilità fia possibile, la bellezza ed il componimento del tutto, dico ancora, dalla parte dinanzi incominciandomi, a cui sen-

za punto mancare era nella composizione degli ornamenti quella di dietro simigliantissima, che nel mezzo della larga strada si vedeva la molto larga entrata dell'arco, che si alzava convenientissimo spazio, nell' uno e l'altro lato del quale si vedevano due grandissime nicchie messe in mezzo da due simili colonne corintie, tutte di mitrie, di turriboli, di calici, di sagrati libri, e d'altri sacerdotali instrumenti in vece di trofei e di spoglie dipinte, sopra le quali e sopra l'ordinate cornici e fregi che sportavano alquanto più in fuori di quelli che sopra l'arco del mezzo venivano, ma di altezza appunto gli pareggiavano, si vedeva fra l'una colonna e l' altra girare un'altra cornice, come di porta o di finestra di quarto tondo, che, sembrando di formare una particolar nicchia, faceva una vista leggiadra e vaga, quanto più immaginar si possa. Sorgeva sopra quest'ultima cornice poi una fregiatura alta e magnifica, quanto conveniva alla proporzione di tanto principio, con certi mensoloni intagliati e messi ad oro, che sopra le descritte colonne perpendiculare appunto venivano, sopra i quali si posava un'altra magnifica e molto adorna cornice con quattro grandissimi candellieri, pur ad oro messi, e come tutte le colonne, basi, capitelli, cornici, ed architravi, e tutte l' altre cose di diversi intagli e colori tocchi, i quali anch' essi al diritto de' mensoloni e delle descritte colonne venivano. Ma nel mezzo poi, e sopra i detti mensoloni alzandosi, si vedevano due cornici muoversi ed a poco a poco fare angolo, e finalmente in un frontespizio convertirsi, sopra il quale in una molto bella e ricca base si posava a sedere con una croce in mano una grandissima statua, presa per la santissima cri-

stiana Religione, a piè di cui, e che in mezzo la mettevano, si vedevano due altre statue simili, che sopra la cornice del frontespizio già detto di giacer sembravano, l'una delle quali, cioè quella da man destra, che tre putti d'intorno aveva, era per la Carità figurata, e l'altra per la Speranza. Nel vano poi, o per dir meglio nell'angolo del frontespizio, si vedeva per principale impresa di questo arco l'antico labaro con la croce e col motto *In hoc vinces* a Costantin mandato; sotto a cui con bellissima grazia si vedeva posare una molto grand' arme de' Medici con tre regni papali, accomodandosi al concetto della religione per i tre pontefici che in essa di quella casa stati sono. Ed in sul primo cornicion piano si vedeva poi una statua corrispondente alla nicchia già detta che fra le due colonne veniva, l'una delle quali, cioè quella dalla parte destra, era una bellissima giovane tutta armata con l'asta e con lo scudo, quale soleva figurarsi anticamente Minerva, eccetto che, in vece della testa di Medusa, si vedeva a questa una gran croce rossa nel petto, il che faceva agevolmente conoscerla per la novella religione di Santo Stefano, da questo glorioso e magnanimo duca religiosamente fondata; sì come la sinistra che, in vece d'armi, tutta si vedeva di sacerdotali e pacifiche vesti adornata, ed in vece d'asta con una gran croce in mano, col bellissimo componimento dell'altre torreggiando sopra tutta la macchina, faceva una vista pomposissima e maravigliosa. Nella fregiatura poi, che veniva fra quest' ultima cornice e l'architrave che posava sopra le colonne, ove per l'ordine dello spartimento venivano tre quadri, si vedevano dipinte le tre spezie

di vera religione che sono state dalla creazione del mondo in quà; nel primo de' quali, e che da man destra era venendo sotto l'armata statua, si vedeva dipinta quella sorte di religione che regnò nel tempo della legge naturale in quei pochi che l'ebbero vera e buona, sebben non ebbero perfetta cognizion di Dio: onde si vedeva figurato Melchisedec offerire pane e vino ed altri frutti della terra, sì come in quello dalla parte sinistra, e che anch'egli in simil maniera sotto la statua della pacifica Religione veniva, si vedeva l'altra religion da Dio ordinata per le man di Mosè, più perfetta della prima, ma tutta d'ombre e di figure talmente velata, che interamente l'ultima e perfetta chiarezza del divin culto scoprire non lasciavano; per significazion della quale si vedeva Mosè ed Aron sagrificare a Dio il pasquale agnello. Ma in quello del mezzo che veniva appunto sotto le grandi e prima descritte statue di Religione, Carità e Speranza, e sopra l'arco principale, e che era a proporzione del maggiore spazio degli altri molto più capace, vi si vedeva figurato un altare sopravi un calice con un' ostia, che è il vero ed evangelico sagrifizio, intorno al quale si vedevano inginocchiati alcuni, e di sopra un Spirito Santo in mezzo a molti angeletti che tenevano un cartiglio in mano, in cui, perciocchè scritto era *In spiritu et veritate*, pareva che anch'essi cantando lo replicassero, intendendo, per lo spirito, quello in quanto riguarda al sacrifizio naturale e corporeo, e per verità, quello che appartiene al legale, che tutto fu per ombra e figura, essendo sotto a tutta l'istoria un bellissimo epitaffio, che da due al-

tri angeli retto si posava su la cornice dell'arco del mezzo, dicendo:

Verae Religioni, quae virtutum omnium fundamentum, publicarum rerum firmamentum, privatarum ornamentum, et humanae totius vitae lumen continet, Hetruria semper dux et magistra illius habita, et eadem nunc antiqua, et sua propria laude maxime florens, libentissime consecravit.

Ma venendo alla parte più bassa, e tornando alla nicchia, che dalla parte destra fra le due colonne e sotto l' armata Religione veniva, e che, benchè di pittura, per virtù del chiaro e scuro rilevata sembrava, dico che ivi la statua del piissimo presente duca, in abito di cavaliere dell'ordine di Santo Stefano, si vedeva con la croce in mano e con la seguente inscrizione sopra il capo e sopra la nicchia, che intagliata veramente pareva, dicendo:

Cosmus Medic. Floren. et Senar. dux II. sacram D. Stephani militiam, christianae pietatis, et bellicae virtutis domicilium, fundavit anno MDLXI.

Sì come nella base della medesima nicchia fra i due piedistalli delle colonne, con la proporzione corintia composti, si vedeva dipinto la presa di Damiata seguita per opera de' fortissimi cavalieri fiorentini, augurando quasi a questi suoi novelli una simil gloria e valore; e nella lunetta, o mezzo tondo che sopra le due colonne veniva, si vedeva poi l'arme sua propria e particolare delle palle, che per la croce rossa, che con bellissima

grazia accomodata ci era, faceva chiaramente conoscere quella essere del gran maestro e capo di essa religione. Ora per universale e pubblico contento, e per rinnovare la memoria di coloro, i quali di questa città o di questa provincia usciti, per integrità di costumi e per santità di vita, chiari furono e di qualche venerata religion fondatori, e per accendere gli animi de' riguardanti all' imitazione della bontà e perfezione di essi, parse che dicevol cosa fusse, avendo dalla parte destra (come si è detto) messo la statua del duca della sacra milizia di S. Stefano fondatore, dall' altra collocare quella di S. Giovan Gualberto che cavaliere, secondo l' uso di quei tempi, fu anch' egli di corredo, e fu primo fondatore e padre della religione di Vallombrosa, il quale convenevolmente, sì come il duca sotto l'armata, anch' egli sotto la sacerdotale statua di Religione, in abito similmente di cavaliere, che al nimico perdonava, posto si vedeva, avendo nel frontespizio sopra la nicchia una simil arme de' Medici con tre cappelli cardinaleschi, e nella base l' istoria del miracolo occorso alla badia a Settimo del frate che, per ordine del predetto S. Giovan Gualberto, e confusione degli eretici e simoniaci, passò con la sua benedizione e con una croce in mano per mezzo d'un ardentissimo fuoco; ed avendo l'inscrizione similmente in un quadretto di sopra, che tutto questo dichiarava, dicendo:

Ioannes Gualbertus eques nobiliss. Floren. Vallis Umbrosiae familiae auctor fuit, anno MLXI.

col quale veniva terminata questa bellissima ed

ornatissima principal faccia. Ma entrando sotto l' arco vi si vedeva una assai spaziosa loggia o andito, o vestibulo che chiamar ce lo vogliamo, nella cui guisa si vedevano stare appunto le tre altre entrate, le quali, congiugnendosi insieme nella croce delle due strade, lasciavano in mezzo un quadrato spazio di circa otto braccia per ciascun verso, ove i quattro archi alzandosi all' altezza di quei di fuori e girando i peducci in volta, come se a nascer sopra una cupoletta v' avesse, quando erano pervenuti alla intorno rigirante cornice, ed ove a cominciare avuto avrebbe a volgersi la volta della cupola, nasceva un ballatoio di dorati balaustri, sopra il quale si vedevano molto vezzosamente in giro ballare un coro di bellissimi angeletti e cantare con un concento soavissimo, rimanendovi per più grazia, e perchè lume sotto l'arco per tutto si vedesse, in cambio di cupola, il ciel libero ed aperto. Negli spazj poi, o spigoli che si chiamino, de' quattro angoli, che nascendo stretti di necessità, quanto più s'alzavano verso la cornice, secondando il giro dell' arco, più s'aprivano, erano con non men grazia in quattro tondi i quattro animali dipinti misticamente da Ezechiel e dal divino Giovanni, messi per i quattro scrittori del sagro Evangelio. Ma tornando alla prima di queste quattro logge, o vestibuli che chiamati ce gli abbiamo, vi si vedevano le volte con molti vaghi e leggiadri spartimenti tutte adorne e dipinte con varie istoriette ed armi ed imprese di quelle religioni, di cui ell'eran sotto o da canto, ed alle quali elle principalmente servivano; sì come nella facciata di questa prima da man destra, e che con la nicchia del duca con-

giunta era, si vedeva in uno spazioso quadro dipinto il medesimo duca dar l'abito a' suoi cavalieri con quegli ordini e cerimonie che consueti sono di fare; scorgendosi nella parte più lontana, che Pisa rappresentava, la nobile edificazione del palazzo, della chiesa e dello spedale, e nell'imbasamento suo in un epitaffio, per dichiarazione dell' istoria, si leggevano queste parole;

Cosmus Med. Flor. et Senar. Dux II. equitibus suis divino consilio creatis, magnifice, pieque insigna, et sedem praebet, largeque rebus omnibus instruit.

Sì come nell' altra a rincontro di questa, appiccata con la nicchia di S. Giovan Gualberto, si vedeva quando questo medesimo santo in mezzo ad asprissimi boschi fondava il primo e principal monistero, con l'inscrizione anch'egli nella base, che diceva:

S. Ioan. Gualbertus, in Vallombrosiano monte ab interventoribus et illecebris omnibus remoto loco, domicilium ponit sacris suis sodalibus.

Ma spedita la faccia dinanzi, ed a quella di dietro trapassando, per manco impedire l' intelligenza, nel medesimo modo descrivendola, diremo, come anche s' è prima detto, che e nell'altezza, e nella grandezza, e negli spartimenti, e nelle colonne, e finalmente in tutti gli altri ornamenti era del tutto alla descritta corrispondente, eccetto che dove quella nella più alta cima del mezzo aveva le tre già dette grandi statue, Religione, Carità, e Speranza, questa in quella vece aveva solo una

bellissima ara, tutta secondo l' uso antico composta ed adorna, sopra la quale (sì come di Vesta si legge) si vedeva ardere una vivacissima fiamma, e da man destra, cioè di verso il S. Giovanni, ergersi una grande statua onestamente vestita, tutta verso il ciel fissa, presa per la Vita contemplativa, la quale a perpendicolare, dirittura veniva appunto sopra la gran nicchia in mezzo alle due colonne, sì come nell' altra faccia s' è detto; e dall' altra parte un' altra grande statua a questa simigliante, ma tutta sbracciata e tutta snella, e con la testa di fiori incoronata, presa per la Vita attiva, con le quali venivano attamente comprese tutte le parti che alla cristiana religione appartengono. Nella fregiatura fra l'un cornicione e l'altro poi, che corrispondeva a quello dell' altra parte, e che come quello era anch' egli scompartito in tre quadri, si vedeva nel maggiore, e che nel mezzo era, tre uomini in abito romano presentare dodici fanciulletti ad alcuni venerabili vecchi toscani, acciocchè, da loro nella lor religione ammaestrati, dimostrassero di quanta eccellenza appresso i Romani e tutte l' altre nazioni fusse anticamente la toscana religione avuta: col motto, per dichiarazione di questo, da quella perfetta legge di Cicerone cavato, che diceva: *Hetruriae principes disciplinam doceto*; sotto a cui era l' epitaffio, simile e corrispondente a quello nell' altra faccia descritto, che diceva anch' egli:

Frugibus inventis doctae celebrantur Athenae,
Roma ferox armis, imperioque potens:
At nostra haec mitis provincia Hetruria, ritu
Divino, et cultu nobiliore Dei,
Unam quam perhibent artes tenuisse piandi

Numinis, et ritus edocuisse sacros:
Nunc eadem sedes verae est pietatis, et illi
Hos nunquam titulos auferet ulla dies.

Ma nell'un de'due quadri minori, ed in quello che da man destra veniva, perchè pare che l'antica religione gentile, che non senza cagione dall'occaso era posta, in due parti divisa sia, ed in augurio ed in sacrifizio massimamente consista, si vedeva dipinto, secondo quell'uso, un antico sacerdote con cura mirabile star tutto intento a mirare l'interiora de'sagrificati animali, che in un gran nappo da'ministri del sacrifizio gli erano messe innanzi, e nell'altro un augure, a questo simile e col ritorto lituo in mano, disegnare in aria le regioni comode a pigliare gli augurj, con certi uccelli che di sopra volarvi sembravano. Ora discendendo più a basso, ed alle nicchie venendo, dico che, in quella che da man destra era, si vedeva S. Romualdo, il quale in questo nostro paese (terra appropriata e quasi naturale di religione e di santità) su gli asprissimi monti Appennini seminò il sacro eremo di Camaldoli ond' ebbe quella religione nome e principio; con l' inscrizione sopra la nicchia, che diceva:

Romualdus in hac nostra plena sanctitatis terra, Camaldulensium ordinem collocavit. Anno MXII.

e con l' istoria nella base dell' adormentato romito, che in sogno vedeva la scala simile a quella di Iacob, che sopra le nugole trapassando ascendeva fino al cielo. Ma nella faccia che con la nicchia era congiunta, e che sotto il vestibulo, come dell' altra si disse, trapassava, si vedeva di-

pinto l'edificazione nel predetto asprissimo luogo fatta con cura e magnificenza mirabile del predetto eremo, con l'iscrizione, che dichiarando diceva:

Sanctus Romualdus, in Camaldulensi sylvestri loco divinitus sibi ostenso, et divinae contemplationi aptissimo, suo gravissimo collegio sedes quietissimas extruit.

Nella nicchia dalla parte sinistra si vedeva poi il beato Filippo Benizzi nostro cittadino, poco manco che fondatore e primo senza dubbio ordinatore dell'ordine de' Servi, il quale benchè fusse da sette altri nobili fiorentini accompagnato, non entrando tutti in una nicchia, vi fu egli solo (come il più degno) collocato, con l' inscrizione sopra, che diceva:

Filippus Benitius civis noster, instituit, et rebus omnibus ornavit Servorum familiam. Anno MCCLXXXV.

con l'istoria similmente nella base dell'Annunziata, che da molti angeletti era sostenuta, e con uno fra gli altri che un bel vaso di fiori sembrava di versare sopra un grandissimo popolo, che chiedendo gli stava, preso per le innumerabili grazie che per sua intercessione tutto il giorno si veggono fare a que' fedeli che con devoto zelo se gli raccomandano, e con l'altra istoria nel gran quadro, che sotto l'andito passava, del medesimo S. Filippo, che co' sette predetti nobili cittadini lasciando l'abito civile fiorentino, e pigliando quello della religione de' Servi, si mostravano molto occupati in fare edificare il bellissimo monistero, che oggi in Fiorenza di lor si vede, e che allora

fuori era, e la venerabile ed ornatissima, e per gl' infiniti miracoli per tutto il mondo celebratissima chiesa dell'Annunziata, stata poi sempre capo di quell' ordine, con l' inscrizione, che diceva:

Septem nobiles cives nostri in sacello nostrae urbis, toto nunc orbe religionis, et sanctitatis fama clarissimo, se totos religioni dedunt, et semina iacunt ordinis Servorum D. Mariae Virg.

Restano le due facce, che braccia quasi, come s'è detto, al diritto gambo della croce facevano, minori assai delle due già descritte, causato dalla strettezza delle due strade che quindi si partono; onde perciò manco spazio alla magnificenza dell' opera venendo a concedere, e per conseguente, per non uscir della debita proporzione, di altezza molto minore essendo, si vedeva giudiziosamente in vece delle due nicchie l'arco che ivi adito dava da due sole colonne in mezzo messo, sopra il quale nasceva una fregiatura proporzionata, in mezzo di cui con un quadro di pittura si finiva l'ornamento di questa faccia, non già senza quegli altri infiniti abbigliamenti ed imprese e pitture, quali in tai luoghi pareva che dicevoli fussero. Ma essendo tutta questa macchina alla gloria e potenza della vera religione, ed alla memoria delle sue gloriose vittorie dedicata, pigliando le due più nobili e principali, ottenute contro a due principali e potentissimi avversarj, la sapienza umana cioè, sotto cui si comprendono i filosofi e gli eretici, e la mondana potenza, dalla parte che verso l' arcivescovado riguardava, si vedeva figurato quando S. Piero,

e S.Paolo, e gli altri Apostoli,pieni di divino spirito disputavano con una gran quantità di filosofi e di molti altri di umana sapienza ripieni, de'quali alcuni più confusi si vedevano gettare o stracciare i libri che in mano tenevano,ed altri,come Dionisio Areopagita, Iustino,Panteon, e simili, tutti umili e devoti venire a quelli in segno di conoscere ed accettare la verità evangelica,col motto per dichiarazion di questo , che diceva: *Non est sapientia*, *non est prudentia*. Ma nell' altre verso l'arcivescovado, a rincontro di questo,si vedevano i medesimi S. Pietro e S. Paolo e gli altri, presente Nerone e molti armati suoi satelliti, intrepidamente e liberamente predicare la verità dell' Evangelio , con il motto *Non est fortitudo* , *non est potentia ;* intendendosi quel che in Salomone, onde il motto è preso, segue: *Contra Dominum*. Nelle quattro facce poi, che sotto le due volte di questi due archi venivano di verso l' arcivescovado, in una si vedeva il beato Giovanni Colombini , onorato cittadino sanese , dar principio alla compagnia degl'Ingesuati, spogliandosi nel campo di Siena l'abito cittadinesco, e, vestendosi da vile e povero, dare il medesimo abito a molti,che con gran zelo ne lo ricercavano, con l'inscrizione, che diceva:

Origo collegii pauperum, qui ab Iesu cognomen acceperunt, cuius ordinis princeps fuit Ioannes Columbinus domo senensis, anno MCCCLI.

E nell'altra a rincontro si vedevano altri gentiluomini, pur sanesi, dinanzi al vescovo d'Arezzo Guido Pietramalesco, a cui dal papa era stato commesso che ricercasse la vita loro, star molto intenti a mostrargli la volontà e desiderio che

avevano di crear l' ordine di Monte Oliveto, la quale si vedeva da quel vescovo approvare, confortandogli a mettere in atto l' edificazione di quel santissimo e grandissimo monistero, che poi a Monte Oliveto nel contado di Siena fabbricarono, di cui mostravano aver portato quivi un modello, con l'inscrizione, che diceva:

Instituitur sacer ordo monachorum, qui ab Oliveto Monte nominatur, auctoribus nobilibus civibus Senensibus, Anno MCCCXIX.

Ma dalla parte di verso S. Lorenzo si vedeva l'edificazione del famosissimo oratorio della Vernia a spese, in buona parte, de' religiosi Conti Guidi, signori allora di quel paese, e per opera del glorioso S. Francesco, il quale mosso dalla solitudine del luogo vi si ridusse, e vi fu visitato e segnato, dal nostro Signor Iesu Cristo crocifisso, delle stimate; con l'inscrizione, che tutto questo dichiarava, dicendo:

Asperrimum agri nostri montem divus Franciscus elegit, in quo summo ardore Domini nostri salutarem necem contemplaretur: isque notis plagarum in corpore ipsius expressis, divinitus consecratur.

Sì come al dirimpetto vi si vedeva la celebrazione fatta in Fiorenza del concilio sotto Eugenio IV, quando la Chiesa greca stata tanti anni discordante con la latina si riunì, e reintegrossi, si può dire, la vera fede nella pristina chiarezza e sincerità: il che faceva similmente manifesto la sua inscrizione, dicendo:

Numine D. O. M. et singulari civium nostrorum religionis studio eligitur urbs nostra, in qua

Graecia amplissimum membrum a christiana pietate disiunctum reliquo Ecclesiae corpori coniungeretur.

DI SANTA MARIA DEL FIORE.

Alla chiesa poi cattedrale ed al principalissimo duomo, quantunque per se ornatissimo e stupendissimo sia, parve nondimeno, dovendo (come fece) rincontrata da tutto il clero la novella signora fermarvisi, di abbellirla quanto più pomposamente e religiosamente si poteva e di lumi, e di festoni, e di scudi, e d'una innumerabile e molto bene scompartita quantità di drappelloni, facendo massimamente alla principal porta, di componimento ionico, un meraviglioso e graziosissimo ornamento, in cui, oltre al resto che fu in vero ottimamente inteso, molto ricche e molto singolari massimamente apparvero dieci istoriette de'gesti della gloriosa Madre del nostro Signor Iesu Cristo, di bassorilievo fatte; le quali, perciocchè di mirabile artifizio furono da chi le vide giudicate, si spera che un giorno a concorrenza di quelle stupende e meravigliose del tempio di S. Giovanni, ma come in più fiorito secolo più belle e più vaghe, sieno di bronzo per vedersi; ma allora, benchè di terra, tutte d'oro si vedevano coperte, e con grazioso spartimento nella porta di legno, che d'oro anch'ella sembrava, erano commesse; sopra cui, oltre a una grandissima arme de'Medici con le chiavi papali e col regno, tenuta dall'Operazione e dalla Grazia, vi si vedevano in una molto bella tela dipinti tutti i santi tutelari della città, che verso una Madonna, ed il figliuolo che in braccio teneva, rivolti, pareva che lo pregassero per la salute e felicità

d' essa. Sì come disopra, con bellissima invenzione e principale impresa, si vedeva una navicella, che col favore d'un prospero vento pareva che a vele piene s'incamminasse verso un tranquillissimo porto, significante le cristiane azioni esser bisognose della divina grazia, ed a quelle, non come oziosi, esser necessario ancora dalla nostra parte aggiugnere la buona disposizione ed operazione; il che era chiaramente mostro dal motto, che diceva: Σὺν θεῷ;

ma molto più dal brevissimo epitaffio, che sotto se gli vedeva, dicendo:

Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis.

DEL CAVALLO.

Su la piazza poi di S. Pulinari, non riguardando al tribunale ivi vicino, ma acciocchè tanto spazio dal duomo all'altro arco voto non fusse, quantunque bellissima la strada sia, si fece con meraviglioso artifizio e con arguta invenzione figurare un grandissimo e molto eccellente e molto feroce e ben condotto cavallo di più di nove braccia di altezza, che tutto su le gambe di dietro si levava, sopra cui si vedeva un giovane eroe tutto armato e tutto, alla sembianza, di valor pieno, in atto d'avere con l'asta (il cui tronco a'piedi se gli vedeva) ferito a morte un grandissimo mostro che sotto il cavallo tutto languido disteso gli era, e già sur una lucida spada la mano messa, quasi per voler di nuovo ferirlo, sembrava di mirare a che termine per il primo colpo il mostro ridotto fosse. Era questo figurato per quella vera Erculea virtù, che discacciando, come ben disse Dante, per ogni villa, e rimetten-

do nell' inferno la dissipatrice de' regni e delle repubbliche, la madre delle discordie, delle ingiurie, delle rapine e delle ingiustizie, e finalmente quella che comunemente il Vizio, o la Fraude si chiama, sotto forma d'onesta e giovane donna, ma con una gran coda di scorpione ridotta, sembrava d'avere, uccidendola, messo la città in quella tranquillità e quiete in cui, mercè degli ottimi suoi signori, riposare e felicemente oggi fiorire si vede; il che non meno era maestrevolmente dichiarato dall' impresa accomodatamente nella gran base posta, in cui si vedeva dentro ed in mezzo ad un tempio aperto e sospeso da molte colonne, sopra un religioso altare, l'Egiziano Ibi, che col becco e con l'unghie mostrava di lacerare alcune serpi, che intorno alle gambe avvolte se gli erano, e col motto, che accomodatamente diceva: *Praemia digna.*

DEL BORGO DE' GRECI.

Sì come ancora al canto del borgo de' Greci, perchè gli occhi in quella svolta, che si fece andando verso la dogana, avessero ove pascersi con diletto, volse d' architettura dorica formare un piccolo e chiuso archetto, dedicandolo alla pubblica Allegrezza; il che si dimostrava per la statua d'una femmina inghirlandata e tutta gioiosa e ridente, che nel principal luogo era, con il motto per dichiarazione, dicente: *Hilaritas PP. Florent.*, sotto a cui, in mezzo a molte grottesche ed a molte graziose istoriette di Bacco, si vedevano due vezzosissimi satirini che con due otri, che in spalla tenevano, versavano (come nell'altra si fece) in una bellissima fontana vino bianco e vermiglio, e come a quella il

pesce, a questa due cigni, che sotto i due putti stavano, facevano, a chi troppo beeva, la beffe co'zampilli dell'acqua, che fuor del vaso talvolta con impeto schizzavano;con un grazioso motto, che diceva: *Abite lymphae vini pernicies.* Ma di sopra e d' intorno alla maggiore statua si vedevano molt' altri e satiri e baccanti, che con mille piacevoli modi sembrando e di bere e di ballare e di cantare, e di tutti quei giuochi fare che gli ebbri sogliono, quasi di dir mostravano al soprascrittogli motto:

Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus.

DELL' ARCO DELLA DOGANA.

Pareva fra tante prerogative, ed eccellenzie e grazie, con cui l'alma Fiorenza adornandosi, ed in varj luoghi (come s' è mostro) a ricevere ed accompagnare la sua serenissima principessa distribuite avendole, pareva, dico, che la sola sovrana e principal Virtù, o Prudenza civile, regina e maestra di ben reggere e governare le popolazioni e gli stati, si fusse, senza menzione farne fino a qui, trapassata; la quale, quantunque con molta laude e gloria di lei si potesse in molti suoi figliuoli de' trapassati tempi largamente dimostrare, avendone nondimeno ne' presenti il più fresco e più verace, e senza dubbio il più splendido esempio degli eccellentissimi suoi signori, che mai fino a qui in lei veduto si sia, parve che i loro magnanimi gesti a dovere ottimamente esprimerla e dimostrarla attissimi fussero; il che con quanta ragione, e quanto senza alcun liscio d'adulazione, ma ben con grato animo degli ottimi cittadini fatto lor fusse, ciascuno che dalla cieca invidia

occupato non sia, dal cui velenoso morso, chiunque mai resse fu in tutti i tempi molestato, può agevolmente giudicarlo, mirando non pure al diritto e santo governo del bene avventuroso stato loro, ed alla difficile conservazione di esso, ma al memorabile, ed amplo, e glorioso suo accrescimento, non meno certo per l'infinita fortezza e costanza e pazienza e vigilanza del suo prudentissimo duca, che per benignità di prospera fortuna successo: il che ottimamente, tutto il concetto di tutto l'ornamento abbracciando, veniva espresso nell'epitaffio, con bellissima grazia in accomodato luogo messo, dicendo:

Rebus urbanis constitutis, finibus imperii propagatis, re militari ornata, pace ubique parta, civitatis, imperiique dignitate aucta, memor tantorum beneficiorum Patria Prudentiae ducis opt. dedicavit.

All'entrare adunque della pubblica e ducal piazza, e dall'una parte col pubblico e ducal palazzo congiunto, e dall'altra con quelle case in cui il sale a' popoli distribuir si suole, bene e dicevolmente fu a questa cotal Virtù, o Prudenza civile, uno sovra gli altri meraviglioso e grand'arco dedicato in tutte le parti sue, benchè più alto e più magnifico, al prima descritto della Religione, che al canto alla Paglia fu messo, conforme e somigliante, in cui sopra quattro grandissime colonne corintie, in mezzo alle quali adito alla trapassante pompa si dava, e sopra il solito architrave e cornice e fregiatura di risalti (come in quell'altro si disse) in tre quadri divisa si vedeva sopra un secondo cornicione, che tutta l'opera chiudeva con eroica e gravissima maestà

in sembianza di regina a seder posta con uno scettro nella destra mano, posando la sinistra sur una gran palla, una grandissima donna di real corona adorna, che ben di essere questa cotale civile Virtù dimostrava, rimanendo da basso fra l' una colonna e l' altra tanto di spazio, che una sfondata e capace nicchia agiatamente riceveva; in ciascuna delle quali accortamente dimostrando di quali altre virtù questa cotale Virtù civile composta sia, ed alle militari meritevolmente il primo luogo dando, con bellissimo ed eroico componimento si vedeva nella nicchia da man destra la statua della Fortezza, principio di tutte l' azioni magnanime e generose; sì come dalla sinistra in simil guisa posta si vedeva la Costanza, ottima di loro conduttrice ed esseguitrice. Ma perchè, fra il frontespizio delle due nicchie e la cornice che rigirava, alquanto di spazio rimaneva, acciocchè il tutto adorno fusse, vi furono finti di color di bronzo due tondi, in un de' quali, con una bella armata di galee e di navi, si dimostrava la diligenza ed accuratezza di questo accortissimo duca circa le cose marittime, e nell' altro, sì come nell' antiche medaglie spesso si trova, l' istesso duca cavalcando e circuendo si vedeva visitare e provvedere a' bisogni de' fortunati stati suoi. Sopra il cornicione sovrano poi, ove si disse che la maestevole statua della civil Prudenza a seder posta era, seguitando di dimostrare di quali parti composta fusse, ed a dirittura appunto della descritta Fortezza si vedeva, da alcuni magnifici vasi da lei separata, la Vigilanza, tanto necessaria in tutte l' umane azioni; sì come sopra la Costanza si vedeva in simil guisa la Pazienza, e non parlo

di quella pazienza a cui gli animi rimessi, tollerando l' ingiurie, hanno attribuito nome di virtù, ma di quella che tanto onor diede all'antico Fabio Massimo, che con maturità e prudenza aspettando i tempi opportuni d' ogni temerario furor priva, fa le sue cose con ragione e con vantaggio. Ne' tre quadri poi, in cui, come si disse, la fregiatura divisa era, ed i quali erano da modiglioni e da pilastri, che al diritto delle colonne nascendo e fino al cornicione con somma vaghezza distendendosi, separati, in uno, in quel del mezzo cioè che sopra il portone dell' arco e sotto la regina Prudenza veniva, si vedeva dipinto il generoso duca con prudente ed amorevol consiglio renunziare al meritevol principe tutto il governo degli amplissimi stati suoi; il che si esprimeva per uno scettro sopra una cicogna, che di porgergli faceva sembianza, e da l' ubbidiente principe con gran reverenza pigliarsi, col motto, che diceva: *Reget patris virtutibus.* Sì come in quella da man destra si vedeva il medesimo fortissimo duca con animosa risoluzione inviare le genti sue, e da loro occuparsi il primo forte di Siena, cagion forse non piccola della vittoria di quella guerra; avendo in simil guisa in quello da man sinistra dipinto la lietissima entrata sua dopo la vittoria conseguita in quella nobilissima città.

Ma dietro alla grande statua della regina Prudenza (ed in questo solo veniva questa parte dinanzi all' arco della Religione dissimile) si vedeva rilevarsi in alto un quadrato e vagamente accartocciato imbasamento, quantunque da basso non senza infinita grazia fusse alquanto più largo che nella cima non era, sopra il quale,

l' antica usanza rinnovando, si vedeva una bellissima e trionfal quadriga da quattro meravigliosi corsieri, a verun degli antichi per avventura in bellezza e grandezza inferiori, tirata, in cui da due vezzosi angeletti si vedeva tener in aria sospesa la principal corona di questo arco, di civica querce composta, ed a sembianza di quella del primo Augusto a due code di capricorno annodata, col medesimo motto, che da lui con essa già fu usato, dicente: *Ob cives servatos*; essendo negli spazj, che fra i quadri e le statue e le colonne e le nicchie rimanevano, ogni cosa con ricchezza e grazia, e con magnificenza infinita di vittorie ed ancore, e di testuggini con l'ali, e di diamanti, e di capricorni e di altre sì fatte imprese di questi magnanimi signori ripiene. Ora alla parte di dietro, e che verso la piazza riguardava, trapassando, la quale al tutto simile alla dianzi descritta diremo essere stata, eccettuato però che, in vece della statua della regina Prudenza, vi si vedeva in un grande ovato corrispondente al gran piedistallo che reggeva la detta gran quadriga, la quale con ingegnoso artifizio in un momento, trapassata la pompa, verso la piazza si rivolse, vi si vedeva, dico, per principale impresa dell' arco un celeste capricorno con le sue stelle, che nelle zampe sembrava di tenere un regale scettro con un occhio in cima quale, si dice che già di portare usava l' antico e giustissimo Osiri, con l' antico motto intorno, dicente: *Nullum Numen abest*, quasi soggiugnesse (come il primo autor disse) *Si sit prudentia.* Ma, dalla parte da basso incominciandomi, diremo ancora (perchè questa per esprimere le azioni della pace, non meno al genere umano necessarie, forse fu fatta) che nel-

la nicchia da man destra, simile a quelle dell' altra descritta faccia, si vedeva posta una statua di femmina, presa per il premio o remunerazione, chiamata Grazia, che i savi principi conferir sogliono per le buon' opere agli uomini virtuosi e buoni: sì come nella sinistra in sembianza minacciosa, con una spada in mano, si vedeva, sotto la figura di Nemesi, la Pena per i viziosi e rei, con che venivan comprese due principali colonne della Giustisia, senza ambo le quali, come manchevole e zoppo, nessuno stato mai ebbe stabilità o fermezza. Ne' due ovati poi, corrispondendo sempre a quelli dell'altra faccia, e come quelli di bronzo pur finti, nell'uno si vedevan le fortificazioni di molti luoghi dal prudentissimo duca con molta accortezza fatte, e nell'altro la cura e diligenza sua mirabile in procurare la comune pace d'Italia, sì come in molte delle sue azioni s' è visto, ma massimamente allora che per sua opera s' estinse il terribile e tanto pericoloso incendio, non però con molta prudenza da chi doveva più procurare il ben pubblico del popolo cristiano eccitato; il che era espresso con diversi feciali ed are, e con altri simili instrumenti di pace, e con le parole, solite nelle medaglie, sopra essi dicenti: *Pax Augusta*. Ma sopra questi e sopra le due descritte statue delle nicchie, simili alle dette dall'altra parte, si vedeva dalla banda destra la Facilità, e dalla sinistra la Temperanza, o Bonità che la vogliamo chiamare, significando per quella prima una esteriore cortesia ed affabilità nel volere ascoltare ed intendere e rispondere benignamente a ciascuno, il che tiene meravigliosamente i popoli soddisfatti: e per l'altra quella temperata e benigna natura, che nella conversazione

con gl'intrinsichi e domestichi rende il principe amabile e amorevole e con i sudditi facile e grazioso. Nel fregio poi corrispondente a quello della parte dinanzi, e come quello in tre quadri diviso, si vedeva similmente in quel del mezzo, e come cosa importantissima, la conclusione del felicissimo matrimonio contratto con tanta soddisfazione ed a benefizio de'fortunati popoli suoi, e per riposo e quiete di ciascuno,fra questo illustrissimo principe e questa serenissima regina Giovanna d' Austria, con il motto dicente: *Fausto cum sidere*. Sì come nell' altro da man destra si vedeva l'amorevolissimo duca, preso per mano con l'eccellentissima duchessa Eleonora sua consorte, donna di virile ed ammirabile virtù e prudenza, e con cui, mentre ella visse, fu di tale amor congiunto, che ben potette chiamarsi chiarissimo specchio di marital fede. Ma nella sinistra si vedeva il medesimo grazioso duca stare, come ha sempre usato, con cortesia mirabile ad ascoltar molti che di voler parlargli facevan sembiante; e questa era tutta la parte che verso la piazza riguardava. Ma sotto lo spazioso arco e dentro al capace andito, per onde la pompa trapassava, si vedeva dipinto in una delle pareti, che la volta sostenevano, il glorioso duca in mezzo a molti venerabili vecchi, co'quali consigliandosi pareva che a molti stesse porgendo varie leggi e statuti in diverse carte scritte,significando le tante leggi prudentissimamente emendate, o di nuovo fondate da lui,con il motto di *Legibus emendes*. Sì come nell' altra, dimostrando l'utilissimo pensiero d' ordinare ed accrescere la sua valorosa milizia, si vedeva il medesimo valoroso duca (qual veggiamo in molte

antiche medaglie) stare sur un militare suggesto a parlamentare a una gran moltitudine di soldati che d'intorno gli stavano, con il motto di sopra, che diceva : *Armis tuteris*. Sì come, nella gran volta che in sei quadri scompartita era, si vedeva in ciascuno di essi, in vece di que' rosoni che comunemente metter si sogliono, una impresa, o, per più propriamente favellare, un rovescio di medaglia accomodato alle due descritte istorie delle pareti: ed era in un di questi dipinto diverse selle curuli con diversi fasci consolari, e nell'altro una donna con le bilance, presa per l' Equità, significar con ambi volendo le giuste leggi dover sempre alla severità della suprema potestà congiugnere l'equità del discreto giudice; e gli altri due alla milizia riguardando, e la virtù de' soldati e la debita lor fede dimostrando, per l' una di queste cose si vedeva dipinto una femmina armata all'antica, e per l'altra molti soldati che, distendendo l' una mano sopra un altare, sembravano di porger l'altra al lor capitano. Negli altri due poi che rimanevano, il giusto e desiderato frutto di tutte queste fatiche, cioè la Vittoria descrivendo, si vedeva venir pienamente espresso, figurandone secondo il solito due femmine, stanti e l'una nell'un de' quadri sopra una gran quadriga, e nell' altro l'altra sopra un gran rostro di nave: le quali ambe in una delle mani si vedevano tenere un ramo di gloriosa palma, e nell' altra una verdeggiante corona di trionfale alloro, seguitando nel rigirante fregio, che intorno alla volta ed il dinanzi ed il di dietro abbracciava, la terza parte del cominciato motto, dicendo: *Moribus ornes*.

DELLA PIAZZA E DEL NETTUNO.

Avendo poi tutti i più nobili magistrati della città, di parte in parte per tutto il circuito della gran piazza distribuendosi, ciascuno con le sue usate insegne, e con ricchissime tappezzerie da molto graziosi pilastri egualmente scompartite, resola magnificamente vistosa tutta ed adorna, in cui con gran cura e diligenza in quei giorni s'affrettò, quantunque per stabile e perpetuo ornamento ordinato fusse che al suo luogo nel principio della ringhiera si mettesse quello, per grandezza e per bellezza e per ciascuna sua parte, meraviglioso e stupendo gigante di bianco e finissimo marmo, che vi si vede ancor oggi, conosciuto dal tridente che ha in mano e dalla corona di pino e dai tritoni, che con le buccine a' piedi sonando gli stanno, essere Nettuno lo Dio del mare. Questo sur un grazioso carro di diverse marine cose, e da due ascendenti, capricorno del duca ed ariete del principe, adorno, e da quattro marini cavalli tirato, pare con una certa benigna protezione che prometter nelle cose marittime ne voglia quiete, felicità, e vittoria; a piè di cui, per più stabilmente e più riccamente fermarla, con non men bella maniera si fece per allora una vaghissima e grandissima ottangolare fontana, leggiadramente sostenuta da alcuni satiri, che con cestelle di diversi frutti salvatichi e di ricci di castagne in mano, e da alcune istoriette di bassorilievo, e da alcuni festoni divisi, di marine nicchie e di gamberi ed altre sì fatte cose cospersi, pareva che lieti molto e baldanzosi per la novella signora si dimostrassero; sì come non meno e con non minor grazia si vedevano giacendo

starsi su le sponde delle quattro principali facce della fontana, con certe gran conchiglie in mano anch'esse, e con certi putti in braccio, due femmine nude e due bellissimi giovani, i quali con una certa graziosa attitudine, quasi che in sul lito del mare fussero, pareva che con alcuni delfini, che similmente di bassorilievo vi erano, giocando vezzosamente e scherzando si stessero.

DELLA PORTA DEL PALAZZO.

Ma avendo (come nel principio della descrizione s'è detto) fatto da Fiorenza, accompagnata dai seguaci di Marte, delle Muse, di Cerere, della Industria, e della Toscana Poesia, e del Disegno la serenissima principessa ricevere; e dalla Toscana poi la trionfale Austria, e dall' Arno la Drava, e dal Tirreno l' Oceano, e da Imeneo promettergli felici ed avventurose nozze; ed i suoi gloriosi Augusti fare con i chiarissimi Medici il parentevole abboccamento; e tutti poi, per l'arco della sagrosanta religione trapassando alla cattedral chiesa, sciogliere gli adempiuti voti; e quindi veggendo l'eroica Virtù avere il Vizio estinto, e con quanta pubblica allegrezza l' entrata sua celebrata fusse dalla Virtù civile, e da' magistrati della città nuovamente raccolta, promettendogli Nettuno il mar tranquillo, parve giudiziosamente di collocarla all' ultimo nel porto della quietissima Sicurezza, la quale sopra la porta del ducal palazzo, in luogo oltre a modo accomodato, si vedeva figurata sotto la forma d'una grandissima e bellissima e molto gioiosa femmina, d' alloro e d' oliva incoronata, che mostrava tutta adagiata sedersi sopra una fermissima base ad una gran colonna appoggiata, per lei dimostrando

il fine desiderato di tutte l' umane cose debitamente a Fiorenza, e per conseguenza alla felicissima sposa, acquistato dalle scienze e virtù ed arti, di cui di sopra s' è favellato, ma massimamente da' prudentissimi e fortunatissimi suoi signori, che di accorla ed adagiarla ivi preparato avevano, come in luogo sicurissimo, di godere perpetuamente con gloria e splendore gli umani e divini beni nelle trapassate cose dimostratigli; il che molto attentamente si dichiarava e dall' epitaffio, che con bellissima grazia sopra la porta veniva, dicendo:

Ingredere optimis auspiciis fortunatas aedes tuas, augusta virgo, et praestantissimi sponsi amore, clariss. ducis sapientia, cum bonis omnibus deliciisque summa animi securitate diu foelix et laeta perfruere, et divinae tuae virtutis suavitatis faecunditatis fructibus, publicam hilaritatem confirma;

e da una principalissima impresa, che nella più alta parte sopra la descritta statua della Sicurezza in un grande ovato dipinta si vedeva; e questa era la militare aquila delle romane legioni, che in sur una asta laureata sembrava dalla mano dell' alfiere essere stata in terra fitta e stabilita, con il motto di tanto felice augurio da Livio, onde l' impresa è al tutto cavata, dicente: *Hic manebimus optume*. L'ornamento poi della porta, che col muro appiccato veniva, in tal guisa accomodato e sì bene inteso era, che servire ottimamente potrebbe qualunque volta, adornando la semplice ma magnifica rozzezza de' vecchi secoli, si volesse per più stabile e perpetuo, convenevole alla nostra più culta età, di marmi o

d'altre più fini pietre fabbricare. E però, dalla parte più bassa incominciando, dico che sopra due gran piedistalli, che sul piano della terra si posavano e che la verace porta del palazzo in mezzo mettono, si vedevano due grandissimi prigioni, mastio preso per il Furore, e femmina con i crini di vipere e di ceraste per la Discordia di lui compagna; i quali quasi domati ed incatenati e vinti sembravano per l' ionico capitello e per l'architrave e fregio e cornice, che sopra loro premendo gli stavano, che in un certo modo per il gran peso respirare non potessero, troppo graziosamente mostrando ne' volti, che per la lor bruttezza bellissimi erano, l'ira, la rabbia, il veleno, la violenzia, e la fraude lor propri e naturali affetti; ma sopra la descritta cornice si vedeva formare un frontespizio, in cui una molto ricca e molto grand' arme del duca, ricinta dal solito tosone con il ducal mazzocchio da due bellissimi putti retto, collocata era; e perchè questo solo ornamento, che appunto gli stipiti della vera porta copriva, povero a tanto palazzo non rimanesse, convenevole cosa parve di farlo mettere in mezzo da quattro mezze colonne, poste due dall' una e due dall'altra parte, che alla medesima altezza venendo, e con la medesima cornice ed architrave movendosi, formassero un quarto tondo, il quale l'altro frontespizio acuto, ma retto, abbracciasse con i suoi risalti e con tutte l' avvertenze a' debiti luoghi messe; sopra il quale formandosi un bellissimo basamento, si vedeva la descritta statua della Sicurezza, come s'è detto, con bellissima grazia posta. Ma alle quattro mezze colonne da basso ritornando, dico, che per maggiore magnificenza e bellezza e proporzione

da ciascuno dei lati fra colonna e colonna era tanto di spazio stato lasciato, che agevolmente in vece di nicchia un bello e capace quadro dipinto vi si vedeva; in un de'quali, ed in quello che più verso la divina statua del gentilissimo David posto era, si scorgevano sotto la forma di tre femmine, che tutte liete incontro all' aspettata signora di farsi sembravano, la Natura con le sue torri (come è costume) in capo, e con le tante sue poppe significatrici della felice moltitudine degli abitatori, e la Concordia col caduceo in mano; sì come per la terza si vedeva figurata Minerva, inventrice e maestra dell' arti liberali e de' virtuosi e civili costumi. Ma nell'altro, che verso la fierissima statua dell'Ercole riguardava, si vedeva Amaltea col solito corno di dovizia in braccio, fiorito e pieno, e con lo staio colmo ed ornato di spighe a' piedi, significante l' abbondanza e fertilità della terra, e si vedeva la Pace di fecondo e fiorito olivo, e con un ramo del medesimo in mano, incoronata; ed ultimamente si vedeva in gravissimo e venerabile sembiante la Maestà, o Riputazione, ingegnosamente con tutte queste cose dimostrando quanto nelle bene ordinate città, abbondanti d' uomini, copiose di ricchezze, ornate di virtù, piene di scienze, ed illustri per maestà e riputazione felicemente e con pace e quiete e contentezza si viva. A dirittura delle quattro descritte mezze colonne poi, sopra il cornicione e fregio di ciascuna, si vedeva con non men bella maniera fermo un zoccolo con un proporzionato piedistallo, sopra cui posavano alcune statue; e perchè i due del mezzo abbracciavano ancora la larghezza de' due descritti termini, sopra ciascuno di questi furono due sta-

tue insieme abbracciate poste, la Virtù cioè da una parte, che la Fortuna di tenere amorevolmente stretta sembrava, con il motto nella base dicente: *Virtutem Fortuna sequetur*; quasi che mostrar volesse, checchè se ne dicano molti, che ove sia virtù, non mai mancar fortuna si vede: e nell'altra la Fatica, o Diligenza, che con la Vittoria mostrava di volere in simil guisa anch' ella abbracciarsi, con il motto a' piedi dicente: *Amat Victoria curam*. Ma sopra le mezze colonne, che negli estremi erano, e sopra le quali i piedistalli più stretti venivano, d'una sola statua per ciascuno adornandogli, in uno si vedeva l'Eternità, quale dagli antichi è figurata, con le teste di Iano in mano e con il motto: *Nec fines nec tempora*; e nell'altro la Fama, nel modo solito figurata anch'ella, con il motto dicente: *Terminat astris*; essendo fra l' una e l' altra di queste con ornato e bellissimo componimento, e che appunto in mezzo la già detta arme del duca mettevano, posto dalla destra quella dell' eccellentissimo principe e principessa, e dall' altra quella che fin dagli antichi tempi la città ha di usare avuto in costume.

DEL CORTILE DEL PALAZZO.

Pensava, quando da principio di scrivere mi deliberai, che molto minore opera fusse per dover condurmi la trapassata descrizione a fine; ma l' abbondanza dell' invenzioni, la magnificenza delle cose fatte, ed il desiderio di soddisfare a' curiosi artefici, a cui cagione, come s' è detto, queste cose massimamente scritte sono, m'hanno (nè so come) in un certo modo contro a mia voglia condotto a questa, che ad alcuni potrebbe

per avventura parere soverchia lunghezza, necessaria nondimeno a chi chiaramente distinguere le cose si propone. Ma poichè fuori della prima fatica mi ritrovo, quantunque questo restante della descrizione degli spettacoli che si fecero, con più brevità e con non minor diletto per avventura dei lettori trattare speri, essendo in essi apparsa non meno che la liberalità de' magnanimi signori, e non meno che la destrezza e vivacità degli ingegnosi inventori, eccellente e rara l' industria e virtù de' medesimi artefici, disconvenevol cosa non doverà parere, nè al tutto di considerazione indegna, se, innanzi che più oltre si trapassi, ragioneremo alquanto dell' aspetto (mentre che le nozze si preparavano, e poichè elle si fecero) della città, perciocchè in lei, con infinito trattenimento de' riguardanti, si vedevano molte strade dentro e fuori rassettarsi, il ducal palazzo (come si dirà) con singolar prestezza abbellirsi, la fabbrica del lungo corridore, che da questo a quel de' Pitti conduce, volare, la colonna, la fonte, e tutti i descritti archi in un certo modo nascere, e tutte l'altre feste, ma massimamente la commedia, che prima in campo uscir dovea, e le due grandissime mascherate, che di più opera avevan mestiero, in ordine mettersi, e finalmente tutte l' altre cose, secondo i tempi che a rappresentar si avevano, qual più tarda e qual più presta prepararsi, essendosele ambo i signori duca e principe, a sembianza degli antichi edili, fra loro distribuite, e presone ciascuno con magnanima emulazione la sua parte a condurre. Ma nè minor sollecitudine nè minore emulazione si scorgeva fra' gentiluomini e fra le gentildonne della città e forestiere, di cui un numero infinito

di tutta l' Italia concorso vi era, gareggiando e nella pompa de'vestimenti, non meno in loro, che nelle livree de'lor servitori e dame, e nelle feste private e pubbliche, e ne' lautissimi conviti che ora in questo luogo ed ora in quello a vicenda continuamente si fecero; talchè in un medesimo instante si poteva vedere l'ozio, la festa, il diletto, il dispendio e la pompa, ed il negozio, l'industria, la pazienza, la fatica ed il grazioso guadagno, di che tutti i predetti artefici si riempierono, far molto largamente gli effetti suoi. Ma al cortile del ducal palazzo, in cui per la descritta porta s'entrava, venendo, per non lasciar questa, senza alcuna cosa narrarne, diremo, che ancorchè oscuro e disastroso, ed in tutte le parti quasi inabile a ricever nessuna sorte d'ornamento sembrasse, con nuova meraviglia e con incredibil velocità nondimeno si vide condotto a quella bellezza e vaghezza in cui oggi può da ciascuno riguardarsi: essendosi oltre alla leggiadra fontana di durissimo porfido che in mezzo risiede, ed oltre al vezzoso putto che con l'abbracciato delfino l'acqua dentro vi getta, in un momento accannellate, e secondo l' ordine corintio con bellissima maniera ridotte le nove colonne, che in mezzo a se lasciano il predetto quadrato cortile, e che le rigiranti logge fabbricate prima secondo l'uso di que' tempi assai rozzamente di pietra forte dall' una parte sostengono, mettendo i campi d'esse quasi tutti ad oro e di graziosissimi fogliami sopra gli accannellamenti riempiendole, e le lor basi e capitelli, secondo il buono ed antico costume, insieme formando. Ma dentro alle logge, le cui volte tutte erano di stravagantissime e bizzarrissime grottesche piene ed adorne, si ve-

devano (siccome in molte medaglie a sua cagion fatte) espressi parte de'gloriosi gesti del magnanimo duca, i quali (se alle cose grandissime le men grandi agguagliar si debbono) meco medesimo ho più volte considerato essere tanto a quelli del primo Ottaviano Augusto somiglianti, che cosa nessuna altra più conforme difficilmente tro var si potrebbe; perciocchè, lasciamo stare che l'uno e l'altro sotto un medesimo ascendente del capricorno nato sia, e lasciamo il trattare che nella medesima giovenile età fussero quasi inaspettatamente al principato assunti, e lasciamo delle più importanti vittorie conseguite dall'uno e dall' altro ne' primi giorni d' Agosto, e di vedersi poi le medesime complessioni e nature nelle cose famigliari e dimestiche, e della singolare affezione verso le mogli, se non che ne' figliuoli e nell' assunzione al principato, e forse in molt' altre cose crederei che più felice d' Augusto potesse questo fortunato duca reputarsi; ma non si vede egli nell'uno e nell'altro un ardentissimo e molto straordinario desiderio di fabbricare ed abbellire, e di procurare che altri fabbrichi ed abbellisca? Talchè se quegli disse aver trovato Roma di mattoni e lasciarla di saldissime pietre fabbricata, e questi non men veridicamente potrà dire di aver Fiorenza ben di pietre e vaga e bella ricevuta, ma di gran lunga lasciarla a'successori e più vaga, e più bella, e di qualsivoglia leggiadro e magnifico e comodo ornamento accresciuta e colmata. Per espressione delle quali cose in ciascuna lunetta delle soprascritte logge si vedeva con i debiti ornamenti e con singolar grazia accomodato un ovato, nell' un de' quali si scorgeva la tanto necessaria fortificazione di Porto

Ferraio nell' Elba, con molte galee e navi, che dentro sicure di starvi sembravano, e la magnanima edificazione nel medesimo luogo della città, dall' edificator suo *Cosmopoli* detta, con un motto dentro all' ovato dicente: *Ilva renascens*; e l' altro nel rigirante cartiglio, che diceva: *Tuscorum et Ligurum securitati.* Sì come nel secondo si vedeva l' utilissima e vaghissima fabbrica, in cui la maggior parte de' più nobili magistrati ridur si debbono, che da lui di contro alla zecca fa fabbricarsi, e che oramai a buon termine si vede ridotta, sopra cui rigira quel sì lungo e sì comodo corridore, del quale di sopra s'è detto, per opera del medesimo duca in questi giorni con somma velocità fabbricato, con il motto, che anch'egli diceva: *Publicae commoditati.* E sì come nel terzo si vedeva, similmente col solito corno di dovizia nella sinistra mano, e con una antica insegna militare nella destra, la Concordia, a'cui piedi un leone ed una lupa, notissimi vessilli di Fiorenza e di Siena, sembravano di pacificamente e quietamente starsi, con il motto alla materia accomodato, dicente: *Hetruria pacata.* Ma nel quarto si vedeva il ritratto della oriental colonna di granito con la Giustizia in cima, quale sotto il suo fortunato scettro può ben dirsi che inviolabile e dirittamente s' osservi, con il motto dicente: *Iustitia victrix.* Sì come nel quinto si vedeva un feroce toro, con ambe le corna rotte, volendo, come dell' Acheloo già si disse, denotare il comodissimo dirizzamento da lui in molti luoghi fatto del fiume d'Arno, con il motto: *Imminutus crevit.* Nel sesto poi si vedeva il superbissimo palazzo, che già fu da M. Luca Pitti con meraviglia di tanta magnanimità in privato cit-

tadino e con realissimo animo e grandezza cominciato, e che oggi si fa dal magnanimissimo duca con incomparabil cura ed artifizio, non pure a perfezion ridurre, ma gloriosamente e meravigliosamente accrescere ed abbellire, con fabbrica non pure stupenda ed eroica, ma con grandissimi e delicatissimi giardini, pieni di copiosissime fontane, e con una innumerabile quantità di nobilissime statue antiche e moderne, che vi ha di tutto 'l mondo fatte ridurre; il che dal motto era espresso, dicendo: *Pulchriora latent*. Ma nel settimo si vedeva dentro ad una gran porta molti libri in varie guise posti, con il motto nel cartiglio, dicente: *Publicae utilitati*; volendo denotare la gloriosa cura da molti della famiglia de' Medici, ma massimamente dal liberalissimo duca usata in raccorre e con util diligenza conservare una meravigliosa quantità di rarissimi libri di tutte le lingue novellamente nella vaghissima libreria di San Lorenzo, da Clemente VII cominciata e da sua Eccellenza fornita, ridotti; sì come nell' ottavo sotto la figura di due mani, che più mostravano di legarsi, quanto più di sciorre un nodo pareva che si sforzassero, si denotava, con l'amorevol renunzia da lui fatta all'amabilissimo principe, la difficultà, o per meglio dire impossibilità, che ha di distrigarsi chi una volta a' governi degli stati mette le mani; il che dichiarava il motto, dicendo: *Explicando implicatur*. Ma nel nono si vedeva la descritta fontana di piazza con la rarissima statua del Nettuno, e con il motto: *Optabilior quo melior*, denotando, non pure l'ornamento della predetta grandissima statua e fontana, ma l'utile ed il comodo che, con l'acque che continuamente va conducendo, sarà alla cit-

tà in poco tempo per partorire. Nel decimo poi si vedeva la magnanima creazione della novella religion di S. Stefano, espressa con la figura del medesimo duca che, armato, sembra di porgere con l'una mano a un armato cavaliere sopra un altare una spada, e con l'altra una delle lor croci, con il motto dicente: *Victor vincitur*. E come nell' undicesimo similmente sotto la figura del medesimo duca che parlamentava, secondo l'antico costume, a molti soldati, s' esprimeva la da lui ben ordinata e ben conservata milizia nelle sue valorose bande, con il motto che questo denotava, dicente: *Res militaris constituta*. Ma nel dodicesimo poi con le sole parole di *Munita Tuscia*, senza altro corpo, si dimostravan le molte fortificazioni ne' più bisognosi luoghi dello stato dal prudentissimo duca fatte, aggiugnendo con gran moralità nel cartiglio: *Sine iustitia immunita*. Sì come nel tredicesimo in simil guisa senz' altro corpo si leggeva: *Siccatis maritimis paludibus*; il che in molti luoghi, ma nel fertile contado di Pisa, può massimamente con sua infinita gloria vedersi. E perchè la meritata lode del tutto con silenzio non si trapassasse dell' avere alla patria sua Fiorenza gloriosamente ricondotte e rese le per altri tempi perdute artiglierie ed insegne, nel quattordicesimo ed ultimo si vedevano alcuni soldati, di esse carichi, tutti baldanzosi e lieti verso lui tornare, con il motto per dichiarazione, che diceva: *Signis receptis*. A soddisfazione poi de' forestieri, e de' molti signori Alamanni massimamente, che in grandissimo numero per onore di sua Altezza e con l' eccellentissimo duca di Baviera il giovane suo nipote venuti vi erano, si vedeva sotto le

descritte lunette con bellissimo spartimento ritratte, che naturali parevano, molte delle principali città e d' Austria, e di Boemia, e d'Ungheria, e del Tirolo, e degli altri stati sottoposti all' augustissimo suo fratello.

DELLA SALA, E DELLA COMMEDIA.

Ma nella gran sala per l'agiatissime scale ascendendo, in cui la prima e principalissima festa ed il principalissimo e nuzial convito fu celebrato (lasciando il ragionare dello stupendo e pomposissimo palco, mirabile per la varietà e moltitudine delle rarissime istorie di pittura, e mirabile per l'ingegnosissima invenzione e per i ricchissimi spartimenti, e per l'infinito oro, di che tutto risplender si vede, ma molto più mirabile perciocchè per opera d'un solo pittore è stato in pochissimo tempo condotto) e dell'altre cose solo a questo luogo appartenenti trattando, dico che veramente non credo che in queste nostre parti si abbia notizia di veruna altra sala maggiore o più sfogata di questa, ma senza dubbio nè più bella, nè più ricca, nè più adorna, nè con maggiore agiatezza accomodata di quel che ella si vedde quel giorno che la commedia fu recitata, credo che impossibile a ritrovare al tutto sarebbe; perciocchè oltre alle grandissime facciate, in cui con graziosi spartimenti (non senza poetica invenzione) si vedevano da natural ritratte le principali piazze delle più nobili città di Toscana, ed oltre alla vaghissima e grandissima tela di diversi animali in diversi modi cacciati e presi dipinta, che da un gran cornicione sostenuta, nascondendo dietro a se la prospettiva, in tal guisa l'una delle teste formava, che pareva che la gran sala la debita pro-

porzione avesse, tali furono e sì bene accomodati i gradi che intorno la rigiravano, e tal vaghezza resero quel giorno l'ornatissime donne, che in grandissimo numero, e delle più belle,e delle più nobili, e delle più ricche, convitate vi furono, e tale i signori e cavalieri e gli altri gentiluomini, che sopra essi e per il restante della stanza accomodati erano, che senza dubbio, accese le capricciosissime lumiere, al cascar della prescritta tela scoprendosi la luminosa prospettiva, ben parve che il Paradiso con tutti i cori degli angeli si fusse in quello instante aperto:la qual credenza fu maravigliosamente accresciuta da un soavissimo e molto maestrevole, e molto pieno concento d'instrumenti e di voci, e che da quella parte si sentì poco dopo prorompere: nella qual prospettiva sfondando molto ingegnosamente con la parte più lontana per la dirittura del ponte, e terminando nel fine della strada, che via Maggio si chiama, nelle parti più vicine si veniva a rappresentare la bellissima contrada di Santa Trinita;nella quale,ed in tante altre e sì meravigliose cose, poichè gli occhi de'riguardanti lasciati sfogare per alquanto spazio si furono,dando desiderato e grazioso principio al primo intermedio della commedia, cavato, come tutti gli altri, da quella affettuosa novella di Psiche e d'Amore, tanto gentilmente da Apuleio nel suo Asin d'oro descritta e di essa preso le parti che parsero più principali, e con quanto maggior destrezza si sapeva alla commedia accomodatole, onde, fatto quasi dell'una e dell'altra favola un artifizioso componimento, apparisse che, quel che nella favola degl'intermedj operavano gli Dii, operassero (quasi che da superior potenza costretti) nella fa-

vola della commedia gli uomini ancora: si vide nel concavo cielo della descritta prospettiva (aprendosi quasi in un momento il primo) apparire un altro molto artifizioso cielo, di cui a poco a poco si vedeva uscire una bianca e molto propriamente contraffatta nugola, nella quale con singolar vaghezza pareva che un dorato ed ingemmato carro si posasse, conosciuto esser di Venere, perciocchè da due candidissimi cigni si vedeva tirare, ed in cui, come donna e guidatrice, si scorgeva similmente quella bellissima Dea, tutta nuda ed inghirlandata di rose e di mortella, con molta maestà sedendo, guidare i freni. Aveva costei in sua compagnia le tre Grazie, conosciute anch'esse dal mostrarsi tutte nude, e da'capelli biondissimi, che sciolti su per le spalle cascavano, ma molto più dalla guisa con che stavano prese per mano; e le quattro Ore, che l'ali tutte a sembianza di farfalla dipinte avevano, e che secondo le quattro stagioni dell'anno non senza cagione erano state in alcune parti distinte. Perciocchè l'una, che tutta adorna la testa, ed i calzaretti di variati fioretti, e la veste cangiante aveva, per la fiorita e variata Primavera era stata voluta figurare; sì come per l'altra con la ghirlanda, e co'calzaretti di pallenti spighe contesti, e con i drappi gialli, di che adorna si era, di denotare s'intendeva la calda State; e come la terza per l'Autunno fatta, tutta di drappi rossi vestita, significanti la maturità de'pomi, si vedeva de'medesimi pomi, e di pampani, e d'uve essere stata anch'ella tutta coperta ed adorna; ma la quarta ed ultima, che il nevoso e candido Verno rappresentava, oltre alla turchina veste tutta tempestata a fiocchi di neve, aveva i capelli ed i calza-

retti similmente pieni della medesima neve e di brinate e di ghiacci; e tutte, come seguaci ed ancelle di Venere, su la medesima nugola con singolare artifizio e con bellissimo componimento d'intorno al carro accomodate, lasciando dietro a se Giove, e Giunone, e Saturno, e Marte, e Mercurio, e gli altri Dei, da cui pareva che la prescritta soavissima armonia uscisse, si vedevano a poco a poco con bellissima grazia verso la terra calare, e per la lor venuta la scena e la sala tutta di mille preziosissimi e soavi odori riempiersi. Mentre con non meno leggiadra vista, ma per terra di camminar sembrando, si era da un'altra parte veduto venire il nudo ed alato Amore, accompagnato anch'egli da quelle quattro principali passioni, che sì spesso pare che l'inquieto suo regno conturbar sogliano, dalla Speranza cioè, tutta di verde vestita con un fiorito ramicello in testa, e dal Timore, conosciuto, oltre alla pallida veste, da' conigli che nella capelliera e ne' calzaretti aveva, e dall'Allegrezza di bianco e di ranciato e di mille lieti colori coperta anch'ella, e con la pianta di fiorita borrana sopra' capelli, e dal Dolore tutto nero e tutto nel sembiante doglioso e piangente; de'quali (come ministri) altri gli portava l'arco, altri la faretra e le saette, altri le reti, ed altri l'accesa facella: essendo, mentre che verso il materno carro, già in terra arrivato, andavano della nugola a poco a poco le prescritte Ore e Grazie, discese, e fatto reverentemente di se intorno alla bella Venere un piacevolissimo coro, sembravano di tutte intente stare a tenergli tenore, mentre ella al figliuol rivolta con grazia singolare ed infinita, facendogli la cagione del suo disegno manifesta, e tacendo

quei del cielo, cantò le seguenti due prime stanze della ballata, dicendo:

„ A me, che fatta son negletta e sola,
„ Non più gli altar nè i voti,
„ Ma di Psiche devoti
„ A lei sola si danno, ella gl' invola:
„ Dunque, se mai di me ti calse o cale,
„ Figlio, l'armi tue prendi,
„ E questa folle accendi
„ Di vilissimo amor d' uomo mortale.

La quale fornita, e ciascuna delle prescritte sue ancelle a'primi luoghi ritornate, continuamente sopra i circostanti ascoltatori diverse e vaghe e gentili e fiorite ghirlande gettando, si vide il carro e la nugola, quasi che il suo desiderio la bella guidatrice compiuto avesse, a poco a poco muoversi, e verso il cielo ritornare; ove arrivata, ed egli in un momento chiusosi, senza rimaner più vestigio onde sospicar si potesse da che parte la nugola e tante altre cose uscite ed entrate si fussero, parve che ciascuno per una certa nuova e graziosa meraviglia tutto attonito rimanesse. Ma l'ubbidiente Amore, mentre che questo si faceva, accennando quasi alla madre che il suo comandamento adempiuto sarebbe, ed attraversando la scena, seguitò con i compagni suoi, che l'armi gli amministravano, e che anch' essi cantando tenor gli facevano, la seguente ed ultima stanza, dicendo:

„ Ecco, madre, andiam noi; chi l' arco dammi,
„ Chi le saette, ond' io
„ Con l' alto valor mio
„ Tutti i cor vinca, leghi, apra ed infiammi?

tirando anch' egli pur sempre, mentre che questo cantava, nell' ascoltante popolo molte e diverse saette, con le quali diede materia di credere che gli amanti, che a recitare incominciarono, da esse quasi mossi partorissero la seguente commedia.

INTERMEDIO SECONDO.

Finito il primo atto, ed essendo Amore, mentre di prendere la bella Psiche si credea, da' suoi medesimi lacci per l'infinita di lei bellezza rimasto colto, rappresentar volendo quelle invisibili voci che, come nella favola si legge, erano state da lui per servirla destinate, si vide da una delle quattro strade, che per uso de' recitanti s' erano nella scena lasciate, uscire prima un piccolo Cupidino, che in braccio sembrava di portare un vezzoso cigno, col quale, perciocchè un ottimo violone nascondeva, mentre con una verga di palustre sala, che per archetto gli serviva, di sollazzarsi sembrava, veniva dolcissimamente sonando. Ma dopo lui per le quattro descritte strade della scena si vide similmente in un istesso tempo per l' una venire l' amoroso Zefiro tutto lieto e ridente, e che l'ali, e la veste ed i calzaretti aveva di diversi fiori contesti; e per l'altra la Musica, conosciuta dalla mano musicale che in testa portava, e dalla ricca veste piena di diversi suoi instrumenti e di diverse cartiglie, ove erano tutte le note e tutti i tempi di essa segnati, ma molto più perciocchè con soavissima armonia si vedeva similmente sonare un bello e gran lirone; sì come dall' altre due sotto forma di due piccoli Cupidetti si videro il Giuoco e 'l Riso in simil guisa ridendo e scherzando appa-

rire; dopo i quali, mentre a destinati luoghi avviandosi andavano, si videro per le medesime strade, nella medesima guisa, e nel medesimo tempo quattro altri Cupidi uscire, e con quattro ornatissimi leuti andare anch' essi graziosamente sonando; e dopo loro altri quattro Cupidetti simili, due de' quali con i pomi in mano sembravano di insieme sollazzarsi, e due che con gli archi, e con gli strali con una certa strana amorevolezza pareva che i petti saettar si volessero. Questi tutti in grazioso giro arrecatisi parve che cantando con molto armonioso concento il seguente madrigale, e co' leuti e con molt' altri instrumenti, dentro alla scena nascosti, le voci accompagnando, facessero tutto questo concetto assai manifesto, dicendo:

„ Oh altero miracolo novello!
„ Visto l'abbiam, ma chi fia che cel creda?
„ Ch' Amor, d'Amor ribello,
„ Di se stesso e di Psiche oggi sia preda?
„ Dunque a Psiche conceda
„ Di beltà pur la palma e di valore
„ Ogn' altra bella, ancor che per timore
„ Ch' ha del suo prigionier dogliosa stia:
„ Ma seguiam noi l' incominciata via;
„ Andiam Gioco, andiam Riso,
„ Andiam dolce Armonia di paradiso,
„ E facciam che i tormenti
„ Suoi dolci sien co' tuoi dolci concenti.

INTERMEDIO TERZO.

Non meno festoso fu l' intermedio terzo; perciocchè, come per la favola si conta, occupato Amore nell'amore della sua bella Psiche, e non

più curando di accender ne' cuori de' mortali l'usate fiamme, ed usando egli con altri, ed altri con lui, fraude ed inganno, forza era che fra i medesimi mortali, che senza amore vivevano, mille fraudi e mille inganni finalmente sorgessero; e perciò a poco a poco sembrando che il pavimento della scena gonfiasse, e finalmente che in sette piccoli monticelli convertito si fusse, si vide di essi, come cosa malvagia e nocevole, uscir prima sette, e poi sett'altri Inganni; i quali agevolmente per tali si fecer conoscere, perciocchè non pure il busto tutto macchiato a sembianza di pardo, e le cosce e le gambe serpentine avevano, ma le capelliere molto capricciosamente, e con bellissime attitudini, tutte di maliziose volpi si vedevan composte, tenendo in mano, non senza riso de' circonstanti, altri trappole, altri ami, ed altri ingannevoli oncini, o rampi, sotto i quali con singolar destrezza erano state, per uso della musica che a fare avevano, ascoste alcune storte musicali. Questi esprimendo il prescritto concetto, poi che ebbero prima dolcissimamente cantato, e poi cantato e sonato il seguente madrigale, andarono con bellissimo ordine (materia agl' inganni della commedia porgendo) per le quattro prescritte strade della scena spargendosi:

„ S' Amor vinto e prigion, posto in oblio
„ L' arco e l' ardente face,
„ Della madre ingannar nuovo desio
„ Lo punge, e s' a lui Psiche inganno face,
„ E se l' empia e fallace
„ Coppia d' invide suore Inganno e Froda
„ Sol pensa, or chi nel mondo oggi più fia,
„ Che 'l regno a noi non dia?

„ D' inganni dunque goda
„ Ogni saggio; e se speme altra l' invita,
„ Ben la strada ha smarrita.

INTERMEDIO QUARTO.

Ma derivando dagl' inganni l'offese, e dall'offese le dissensioni, e le risse, e mille altri sì fatti mali, poichè Amore, per la ferita dalla crudel lucerna ricevuta, non poteva all' usato ufizio di infiammare i cuori de' viventi attendere, nell' intermedio quarto invece de' sette monticelli, che l' altra volta nella scena dimostri s' erano, si vide in questo apparire (per dar materia alle turbazioni della commedia) sette piccole voragini, onde prima un oscuro fumo, e poi a poco a poco si vide uscire con una insegna in mano la Discordia, conosciuta, oltre all'armi, dalla variata e sdrucita veste e capellatura, e con lei l'Ira, conosciuta, oltr'all' armi, anch'ella da'calzaretti a guisa di zampe, e dalla testa, invece di celata, d'orso, onde continuamente usciva fumo e fiamma; e la Crudeltà con la gran falce in mano, nota per la celata a guisa di testa di tigre, e per i calzaretti a sembianza di piedi di coccodrillo; e la Rapina con la roncola in mano anch'ella, e con il rapace uccello su la celata, e con i piedi a sembianza d' aquila; e la Vendetta con una sanguinosa storta in mano, e co'calzaretti, e con la celata tutta di vipere contesta, e due Antropofagi, o Lestrigoni che ci voglian chiamargli, che sonando sotto forma di due trombe ordinarie due musicali tromboni, pareva che volessero, oltre al suono, con una certa lor bellicosa movenzia eccitare i circostanti ascoltatori a combattere. Era cia-

scun di questi con orribile spartimento messo in mezzo da due Furori, di tamburi, di ferrigne sferze, e di diverse armi forniti, sotto le quali con la medesima destrezza erano stati diversi musicali instrumenti nascosti. Fecersi i prescritti Furori conoscere dalle ferite, onde avevan tutta la persona piena, di cui pareva che fiamme di fuoco uscissero, e dalle serpi ond'eran tutti annodati e cinti, e dalle rotte catene che dalle gambe e dalle braccia lor pendevano, e dal fumo e dal fuoco che per le capelliere gli usciva: i quali tutti insieme con una certa gagliarda e bellicosa armonia, cantato il seguente madrigale, fecero in foggia di combattenti una nuova e fiera e molto stravaganteMoresca, alla fine della quale, confusamente in quà e 'n là per la scena scorrendo, si videro con spaventoso terrore torre in ultimo dagli occhi de' riguardanti:

„ In bando itene, vili
„ Inganni: il mondo solo Ira e Furore
„ Sent' oggi; audaci voi, spirti gentili
„ Venite a dimostrar vostro valore:
„ Che se per la lucerna or langue Amore,
„ Nostro convien, non che lor sia l'impero.
„ Su dunque ogni più fero
„ Cor surga: il nostro bellicoso carme
„ Guerra, guerra sol grida, solo arme arme.

INTERMEDIO QUINTO.

La misera e simplicetta Psiche avendo (come nell' altro intermedio s' è accennato) per troppa curiosità con la lucerna imprudentemente offeso l' amato marito, da lui abbandonata, essendo finalmente venuta in mano dell' adirata Venere,

accompagnando la mestizia del quarto atto della commedia, diede al quinto mestissimo intermedio convenevolissima materia, fingendo d'esser mandata dalla prescritta Venere all' infernal Proserpina, acciocchè mai più fra'viventi ritornar non potesse; e perciò di disperazion vestita si vide molto mesta per l' una delle strade venire, accompagnata dalla noiosa Gelosia, che tutta pallida ed afflitta, sì come l'altre seguenti, si dimostrava, conosciuta dalle quattro teste e dalla veste turchina tutta d'occhi e d' orecchi contesta, e dall' Invidia, nota anch' ella per le serpi, ch'ella divorava, e dal Pensiero, o Cura, o Sollecitudine, che ci voglian chiamarla, conosciuta pel corbo che aveva in testa, e per l'avoltoio che gli lacerava l'interiora, e dallo Scorno, o Disprezzagione, per darle il nome di femmina, che si faceva cognoscere, oltre al gufo che in capo aveva, dalla mal composta e mal vestita e sdrucita veste. Queste quattro poi che, percuotendola e stimolandola, si furon condotte vicine al mezzo della scena, aprendosi in quattro luoghi con fumo e con fuoco in un momento la terra, presero, quasi che difender se ne volessero, quattro orribilissimi serpenti, che di essa si videro inaspettatamente uscire, e quegli percotendo in mille guise con le spinose verghe, sotto cui erano quattro archetti nascosti, parve in ultimo che da loro, con molto terrore de'circonstanti, sparati fussero: onde nel sanguinoso ventre, e fra gl' interiori di nuovo percotendo, si sentì in un momento (cantando Psiche il seguente madrigale) un mesto, ma suavissimo e dolcissimo concento uscire; perciocchè nei serpenti erano con singolare artifizio congegnati quattro ottimi violoni, che accom-

pagnando con quattro tromboni, che dentro alla scena sonavano, la sola e flebile e graziosa sua voce, partorirono sì fatta mestizia e dolcezza insieme, che si vide trarre a più d' uno non finte lacrime dagli occhi. Il qual fornito, e con una certa grazia ciascuna il suo serpente in ispalla levatosi, si vide con non minor terrore de' riguardanti un' altra nuova e molto grande apertura nel pavimento apparire, di cui fumo e fiamma continua e grande pareva che uscisse, e si sentì con spaventoso latrato e si vide con le tre teste di essa uscire l'infernal Cerbero, a cui, ubbidendo alla favola, si vide Psiche gettare una delle due stiacciate che in mano aveva, e poco dopo con diversi mostri si vide similmente apparire il vecchio Caronte con la solita barca, in cui la disperata Psiche entrata, gli fu dalle quattro predette sue stimulatrici tenuta noiosa e dispiacevol compagnia:

„ Fuggi, spene mia, fuggi,
„ E fuggi per non far mai più ritorno:
„ Sola tu, che distruggi
„ Ogni mia pace, a far vienne soggiorno,
„ Invidia, Gelosia, Pensiero, e Scorno
„ Meco nel cieco inferno
„ Ove l'aspro martir mio viva eterno.

INTERMEDIO ULTIMO.

Fu il sesto ed ultimo intermedio tutto lieto; perciocchè, finita la commedia, si vide del pavimento della scena in un tratto uscire un verdeggiante monticello, tutto d'allori, e di diversi fiori adorno, il quale avendo in cima l'alato caval Pegaseo, fu tosto conosciuto essere il monte d'

Elicona, di cui a poco a poco si vide scendere quella piacevolissima schiera de' descritti Cupidi, e con loro Zefiro, e la Musica, ed Amore, e Psiche presi per mano tutta lieta e tutta festante, poichè salva era dall' inferno ritornata, e poichè per intercession di Giove a' preghi del marito Amore se l'era dopo tant' ira di Venere impetrato grazia e perdono. Era con questi Pan, e nove altri satiri con diversi pastorali instrumenti in mano, sotto cui altri musicali instrumenti si nascondevano, che, tutti scendendo dal predetto monte, di condurre mostravano con loro Imeneo, lo Dio delle Nozze, di cui sonando e cantando le lodi, come nelle seguenti canzonette, facendo nella seconda un nuovo ed allegrissimo e molto vezzoso ballo, diedero alla festa grazioso compimento:

„ Dal bel monte Elicona
„ Ecco Imeneo che scende,
„ E già la face accende, e s' incorona:
„ Di persa s' incorona,
„ Odorata e soave,
„ Onde il mondo ogni grave cura scaccia.
„ Dunque e tu, Psiche, scaccia
„ L' aspra tua fera doglia,
„ E sol gioia s'accoglia entro al tuo seno.
„ Amor dentro al tuo seno
„ Pur lieto albergo datti,
„ E con mille dolci atti ti consola
„ Nè men Giove consola
„ Il tuo passato pianto,
„ Ma con riso e con canto al ciel ti chiede.
„ Imeneo dunque ognun chiede,
„ Imeneo vago ed adorno,
„ Deh che lieto e chiaro giorno,

„ Imeneo, teco oggi riede!
„ Imeneo, per l'alma e diva
„ Sua Giovanna ognor si sente
„ Del gran Ren ciascuna riva
„ Risonar soavemente:
„ E non men l'Arno lucente
„ Pel gradito inclito e pio
„ Suo Francesco aver desio
„ D' Imeneo lodar si vede.
„ Imeneo ec.
„ Flora lieta, Arno beato,
„ Arno umil, Flora cortese,
„ Deh qual più felice stato
„ Mai si vide, o mai s' intese?
„ Fortunato almo paese,
„ Terra in ciel gradita e cara,
„ A cui coppia così rara
„ Imeneo benigno diede!
„ Imeneo ec.
„ Lauri or dunque, olive e palme,
„ E corone, e scettri e regni
„ Per le due sì felici alme,
„ Flora, in te sol si disegni;
„ Tutti i vili atti ed indegni
„ Lungi stien: sol Pace vera,
„ E Diletto, e Primavera
„ Abbia in te perpetua sede.

Essendo tutti i ricchissimi vestimenti e tutte l'altre cose, che impossibili a farsi paiono, dagl ingegnosi artefici con tanta grazia e leggiadria e destrezza condotte, e sì proprie e naturali e vere fatte parere, che, senza dubbio, di poco la veracc azione sembrava che il finto spettacolo vince potesse.

DEL TRIONFO DE'SOGNI E D'ALTRE FESTE.

Ma dopo questo, quantunque ogni piazza (come si è detto)ed ogni contrada di suono e di canto e di gioco e di festa risonasse, perchè la soverchia abbondanza non partorisse soverchia sazietà, avevano i magnanimi signori, prudentissimamente le cose distribuendo, ordinato che in ciascuna domenica una delle più principali feste si rappresentasse; e per tal cagione e per maggiore agiatezza de' riguardanti avevan fatto a guisa di teatro vestire le facce delle bellissime piazze di Santa Croce e di Santa Maria Novella con sicurissimi e capacissimi palchi, dentro a'quali, perciocchè vi furono rappresentati giuochi, in cui più i nobili giovani esercitandosi,che i nostri artefici in addobbargli,ebbero parte, semplicemente toccando di essi, dirò che altra volta vi fu da liberalissimi signori con sei squadre di leggiadrissimi cavalieri, d'otto per squadra, fatto vedere il tanto dagli Spagnuoli celebrato giuoco di Canne e di Caroselli,avendo ciascuna d'esse, che tutte di tele d'oro e d'argento risplendevano, distinta,altra secondo l'antico abito de'Castigliani, altra de' Portoghesi, altra de' Mori, altra degli Ungheri, altra de'Greci,ed altra de'Tartari, ed in ultimo con pericoloso abbattimento morto, parte con le zagaglie e co'cavalli, al costume pure spagnuolo, e parte con gli uomini a piede e co'cani, alcuni ferocissimi tori; altra volta, rinovando l'antica pompa delle romane cacce, vi si vide con bellissimo ordine fuor d'un finto boschetto cacciare ed uccidere da alcuni leggiadri cacciatori, e da una buona quantità di diversi cani, una moltitudine innumerabile (che a vicenda l' una

spezie dopo l'altra veniva) prima di conigli e di lepri e di capriuoli e di volpi e d'istrici e di tassi, e poi di cervi e di porci e d'orsi, e fino ad alcuni sfrenati e tutti d'amor caldi cavalli; ed ultimamente, come caccia di tutte l'altre più nobile e più superba, essendosi da una grandissima testuggine e da una gran maschera di bruttissimo mostro, che, ripiene d'uomini, erano con diverse ruote fatte quà e là camminare, più volte eccitato un molto fiero leone, perchè a battaglia con un bravissimo toro venisse, poichè conseguire non si potette, si vide finalmente l'uno e l'altro dalla moltitudine de' cani e de' cacciatori, non senza sanguinosa e lunga vendetta, abbattere ed uccidere. Esercitavasi oltre a questo con leggiadrissima destrezza e valore (secondo il costume) ciascuna sera la nobile gioventù della città al giuoco del Calcio, proprio e peculiare di questa nazione: il quale ultimamente con livree ricchissime di tele d'oro in color rosso e verde, con tutti i suoi ordini (che molti e belli sono) fu una delle domeniche predette un de' più graditi e de' più leggiadri spettacoli che veder si potesse. Ma, perchè la variazione il più delle volte pare che piacere accresca alla maggior parte delle cose, con diversa mostra volse altra volta l'inclito principe contentare l'aspettante popolo del suo tanto desiderato trionfo de' Sogni; l'invenzione del quale, quantunque, andando egli in Alamagna a vedere l'altissima sposa ed a far reverenza all'imperialissimo Massimiliano cesare ed agli altri augustissimi cognati, fusse da altri con gran dottrina e diligenza ordinata e disposta, si può dire nondimeno che da principio fusse parto del suo nobilissimo ingegno, capace di qualsivoglia sottile ed arguta

cosa; con la quale, chi eseguì poi e che della canzone fu il compositore, dimostrar volse quella morale opinione espressa da Dante, quando dice nascere fra i viventi infiniti errori: perciocchè molti a molte cose operare messi sono, a che non pare che per natura atti nati sieno, deviandosi per il contrario da quelle, a cui, l' inclinazione della natura seguitando, attissimi esser potrebbero. Il che di dimostrare anch'egli si sforzò con cinque squadre di maschere, che da cinque degli umani da lui reputati principali desiderj eran guidate, dall'Amore cioè, dietro a cui gli amanti seguivano, e dalla Bellezza compresa sotto Narciso, seguitato da quelli che di troppo apparir belli si sforzano, e dalla Fama che aveva per seguaci i troppo appetitosi di gloria, e da Plutone denotante la Ricchezza, dietro a cui si vedevano i troppo avidi ed ingordi di essa, e da Bellona che dagli uomini guerreggiatori seguitata era; facendo che la sesta squadra, che le cinque prescritte comprendeva, ed a cui tutte voleva che si referissero, fusse dalla Pazzia guidata con buona quantità de'suoi seguaci anch' ella dietro, significar volendo che chi troppo e contro all' inclinazione della natura ne'prescritti desiderj s'immerge (che sogni veramente e larve sono) viene ad essere in ultimo dalla Pazzia preso e legato; e però all'amoroso, come cosa di festa e carnescialesca, questa opinion riducendo, rivolta alle giovani donne mostra che il gran padre Sonno sia con tutti i suoi ministri e compagni venuto, per mostrar loro coi mattutini suoi sogni, che veraci son reputati, che nelle cinque prime squadre (come si è detto) eran compresi, che tutte le prescritte cose, che da noi contro a natura s' adoprano, son sogni, come si è

detto, e larve da esser tenute : e però a seguitare quello, a che la natura l'inclina, confortandole, par che in ultimo quasi concluder voglia che, se elle ad essere amate per natura inclinate si sentono, non vogliano da questo natural desiderio astenersi, anzi sprezzata ogni altra opinione, come cosa vana e pazza, a quella savia e naturale e vera seguitare si dispongano. Intorno al carro del Sonno poi ed alle maschere, che questo concetto ad esprimer avevano, accomodando e per ornamento mettendo quelle cose che sono al Sonno e a' Sogni convenevoli giudicate, vedevansi dopo due bellissime sirene, che in vece di due trombetti con due gran trombe innanzi a tutti gli altri sonando precedevano; e dopo due stravaganti maschere guidatrici di tutte l'altre, con cui sopra l'argentata tela il bianco, il giallo, il rosso e 'l nero mescolando, i quattro umori, di che i corpi composti sono, si dimostrava; e dopo il portatore d'un grande e rosso vessillo di diversi papaveri adorno, in cui un gran grifone dipinto era, con i tre versi che, rigirandolo, dicevano:

„ Non solo aquila è questo, e non leone.
„ Ma l'uno e l'altro; così 'l Sonno ancora
„ Ed umana e divina ha condizione.

Si vedeva, dico, come disopra s'è detto, venire il giocondissimo Amore, figurato secondo che si costuma, e messo in mezzo da una parte dalla verde Speranza, che un camaleonte in testa aveva, e dall' altra dal pallido Timore con la testa anch'egli adorna da un paventoso cervo. Vedevasi questi dagli amanti suoi servi e prigioni seguitare, in buona parte di drappi dorè, per la fiamma in che sempre accesi stanno, con leggia-

dria e ricchezza infinita vestiti, e da gentilissime e dorate catene tutti legati e cinti. Dopo i quali (lasciando le soverchie minuzie) si vedeva, per la Bellezza, venire in leggiadro abito turchino tutto de'suoi medesimi fiori contesto il bellissimo Narciso, accompagnato anch'egli, sì come dell'Amore si disse, dall' una parte dalla fiorita ed inghirlandata Gioventù, tutta di bianco vestita, e dall'altra dalla Proporzione, di turchini drappi adorna, e che da un equilatero triangolo, che in testa aveva, si faceva da'riguardanti conoscere. Vedevansi dopo questi coloro che pregiati essere per via della bellezza cercano, e che il guidator loro Narciso pareva che seguitassero, di giovenile e leggiadro aspetto anch' essi, e che anch' essi, sopra le tele d'argento che gli vestivano, avevano i medesimi fiori narcisi molto maestrevolmente ricamati, con le arricciate e bionde chiome tutte de'medesimi fiori vagamente inghirlandate. Ma la Fama con una palla, che il mondo rappresentava, in testa, e che una gran tromba (che tre bocche aveva) di sonar sembrava, con ali grandissime di penne di pavone, si vedeva dopo costor venire, avendo in sua compagnia la Gloria, a cui faceva acconciatura di testa un pavon simile, ed il Premio, che una coronata aquila in simil guisa in capo portava. I suoi seguaci poi, che in tre parti eran divisi, cioè imperadori, re, e duchi, benchè tutti d'oro e con ricchissime perle e ricami vestiti fussero, e benchè tutti singolar grandezza e maestà nel sembiante mostrassero, nientedimeno erano l'un dall' altro chiarissimamente conosciuti per la forma delle diverse corone, ciascuna al suo grado conveniente, che in capo portavano. Ma il cieco Plutone poi, lo Dio (come s'è detto) della

Ricchezza, che con certe verghe d'oro e d'argento in mano dopo costoro seguitava, si vedeva, sì come gli altri, messo in mezzo dall'Avarizia, di giallo vestita, e con una lupa in testa, e dalla Rapacità, di rossi drappi coperta, e che un falcone, per nota renderla, anch'ella in testa aveva. Difficil cosa sarebbe a voler narrar poi la quantità dell'oro, e delle perle, e dell'altre preziose gemme, e le varie guise con che i seguaci di essa coperti ed adorni s'erano. Ma Bellona, la Dea della Guerra, ricchissimamente di tela d'argento, in vece d'armi, in molte parti coperta, e di verde e laurea ghirlanda incoronata, e tutto il restante dell'abito con mille graziosi e ricchi modi composto, si vedeva anch'ella con un grande e bellicoso corno in mano dopo costoro venire, ed essere come gli altri accompagnata dallo Spavento, per il cuculio nell'acconciatura di testa noto, e dall'Ardire, conosciuto anch'egli per il capo del leone, che in vece di cappello in capo aveva, e con lei i militari uomini, che la seguitavano, si vedevano in simil guisa con spade e con ferrate mazze in mano, e con tele d'oro e d'argento molto capricciosamente, a sembianza d'armadure e di celate fatte, seguitarla. Avevano questi e tutti gli altri dell'altre squadre, per dimostrazione che per Sogni figurati fussero, ciascuno (quasi che mantelletto gli facesse) un grande ed alato e molto ben condotto pipistrello di tela d'argento in bigio su le spalle accomodato: il che, oltre alla necessaria significazione, rendeva tutte le squadre, che variate (come s'è mostro) erano, con una desiderabile unione bellissime e graziossissime oltre a modo, lasciando negli animi de' riguardanti una ferma credenza che in Fiorenza, e forse fuori, mai più veduto

non si fusse spettacolo nè sì ricco nè sì grazioso nè si bello: essendo,oltre all'oro e le perle e l'altre preziosissime gemme, di che i ricami (che finissimi furono) fatti erano, condotto tutte le cose con tanta diligenzia e disegno e grazia,che non abiti per maschere, ma come se perpetui e durevoli, e come se solo a grandissimi principi servir dovessero, pareva che formati fussero. Seguitava la Pazzia; la quale, perciocchè,non sogno, ma verace a mostrar s'aveva in coloro che le trapassate cose contro all'inclinazione seguitar volevano, si fece che solo gli uomini della sua squadra senza il pipistrello in su le spalle si vedessero:ed era costei di diversi colori (benchè sproporzionatamente composti) e quasi senza verun garbo vestita, sopra le cui arruffate trecce, per dimostrazione del suo disconvenevole pensiero, si vedevano un paio di dorati sproni con le stelle in su volte, essendo in mezzo messa da un satiro e da una baccante. I suoi seguaci poi, in sembianza di furiosi ed ebbri, si vedevano con la tela d' oro ricamata con variati rami di ellera, e di variati pampani con lor grappoletti di mature uve molto stravagantemente vestiti: avendo e questi e tutti gli altri delle trapassate squadre, oltre ad una buona quantità di staffieri ricchissimamente anch'essi ed ingegnosamente (secondo le squadre a cui servivano) vestiti,ciascuna squadra assortito i colori de'cavalli, sì che altra leardi, altra sauri, altra morelli, altra uberi, altra baj, ed altra di variato mantello (secondo che alla invenzione si conveniva) gli avesse. E perchè le prescritte maschere, ove quasi solo i principali signori intervennero, non fussero la notte a portare le solite torce costrette, precedendo il giorno con bellissimo or-

dine innanzi a tutte le sei descritte squadre quarantotto variate streghe, guidate da Mercurio e da Diana, che tre teste (ambo le tre lor potenze significando) per ciascuno avevano, ed essendo anch'esse in sei squadre distinte, e ciascuna particolare squadra essendo da due discinte e scalze sacerdotesse governata, messero la notte poi ciascuna la sua squadra de'Sogni, a cui attribuita era, ordinatamente in mezzo, e la resero con l'accese torce, che esse e gli staffieri portavano, bastevolmente luminosa e chiara. Erano queste, oltre alle variate facce (ma vecchie tutte e deformi) ed oltre a'variati colori de' ricchissimi drappi, di che vestite si erano, conosciute massimamente, e l'una dall'altra squadra distinte, dagli animali che in testa avevano; in cui si dice che di trasformarsi assai spesso co' loro incanti si credono. Perciocchè altre avevano sopra l' argentata tela, che sciugatoio alla testa le faceva, un nero uccello con l' ali e con gli artigli aperti, e con due ampollette intorno al capo, significanti le lor malefiche distillazioni; altre gatte, altre bianchi e neri cani, ed altre con capelli biondi posticci scoprivano con i naturali e canuti, che sotto a quelli quasi contro a lor voglia si vedevano, il lor vano desiderio di parer giovani e belle a'loro amadori. Ma il grandissimo carro tirato da sei irsuti e grand' orsi, di papaveri incoronati, che in ultimo e dopo tutta la leggiadrissima schiera veniva, fu senza dubbio il più ricco, il più pomposo, ed il più maestrevolmente condotto, che da gran tempo in quà veduto si sia: ed era questo guidato dal Silenzio, di bigi drappi adorno e con le solite scarpe di feltro a' piedi, che di tacere, mettendosi il dito alla bocca, pareva che

far volesse a'riguardanti cenno; col quale tre donne, per la Quiete prese, di viso grasso e pieno, e di amplo e ricco abito azzurro vestite, con una testuggine per ciascuna in testa, pareva che aiutare guidare i prescritti orsi al prescritto Silenzio volessero. Era il carro poi (in sur un grazioso piano di sei angoli posandosi) figurato in forma di una grandissima testa d' elefante, dentro a cui si vedeva, figurato similmente per la casa del Sonno, una capricciosa spelonca, ed il gran padre Sonno predetto in parte nudo, di papaveri inghirlandato, rubicondo e grasso, sull' un de' bracci con le guance appoggiato, si vedeva similmente con grande agio giacervisi, avendo intorno a se Morfeo, ed Icelo, e Fantaso e gli altri figliuoli suoi, in stravaganti e diverse e bizzarre forme figurati. Ma nella sommità della spelonca predetta si vedeva la bianca e bella e lucida Alba con la biondissima chioma tutta rugiadosa e molle, essendo a piè della spelonca medesima con un tasso, che guancial le faceva, l'oscura Notte; la quale, perciocchè de'veraci Sogni madre è tenuta, pareva che fede non piccola alle parole de' prescritti Sogni accrescer dovesse. Per ornamento del carro poi si vedevano, all'invenzione accomodandosi, alcune vaghissime istoriette, con tanta leggiadria e grazia e diligenza scompartite, che più non pareva che si potesse desiderare; per la prima delle quali si vedeva Bacco, del Sonno padre, sur un pampinoso carro da due macchiate tigri tirato, con il verso, per noto renderlo, che diceva:

,, Bacco del Sonno sei tu vero padre.

Sì come nell'altro si vedeva la madre del medesimo Sonno, Cerere, delle solite spighe incoro-

nata, con il verso per la medesima cagion posto, che diceva anch'egli:

„ Cerer del dolce Sonno è dolce madre.

E sì come si vedeva nell'altra la moglie del medesimo Sonno, Pasitea, che, di volare sopra la terra sembrando, pareva che negli animali, che per gli alberi e sopra la terra sparsi erano, indotto un placidissimo sonno avesse, con il suo motto anch'ella, che nota la rendeva, dicendo:

„ Sposa del Sonno questa è Pasitea.

Ma dall'altra parte si vedeva Mercurio, presidente del Sonno, addormentare l'occhiuto Argo; con il suo motto anch'egli, dicente:

„ Creare il Sonno può Mercurio ancora.

E si vedeva esprimendo la nobiltà e divinità del Sonno medesimo un adorno tempietto d'Esculapio, in cui, molti uomini macilenti ed infermi dormendo, pareva che la perduta sanità recuperassero, con il verso questo significante, e che diceva anch'egli:

„ Rende gli uomini sani il dolce Sonno.

Sì come si vedeva altrove Mercurio accennando verso alcuni Sogni, che di volar per l'aria sembravano, parlar nell'orecchie al re Latino, che in un antro addormentato stava, dicendo il suo verso:

„ Spesso in sogno parlar lice con Dio.

Oreste poi dalle Furie stimolato si vedeva solo mediante i Sogni, che di cacciare con certi mazzi di papaveri le predette Furie sembravano,

pigliare a tanto travaglio qualche quiete, con il verso che diceva:

„ Fuggon pel sonno i più crudi pensieri.

E si vedeva alla misera Ecuba, similmente sognando, parere che una vaga cerva le fusse da un fiero lupo di grembo tolta e strangolata; significar volendo per essa il pietoso caso, che poi alla sfortunata figliuola avvenne, con il motto dicente:

„ Quel ch'esser deve il sogno scuopre e dice.

Sì come altrove col verso, che diceva:

„ Fanno gli Dei saper le voglie in sogno.

Si vedeva Nestore apparire al dormente Agamennone, ed esporgli la volontà del sommo Giove: e come nel settimo ed ultimo si dimostrava l'antica usanza di far sacrifizio, come deità veneranda, al Sonno in compagnia delle Muse, esprimendolo con un sacrificato animale sopra un altare, e col verso dicente:

„ Fan sagrifizio al Sonno ed alle Muse.

Eran tutte queste istoriette scompartite poi, e tenute da diversi satiri, e baccanti, e putti, e streghe, e con diversi notturni animali, e festoni, e papaveri rese vagamente liete ed adorne: non senza un bel tondo in vece di scudo nell'ultima parte del carro posto, in cui l' istoria d' Endimione e della Luna si vedeva dipinta, essendo tutte le cose, come s'è detto, con tanta leggiadria, e grazia, e pazienza, e disegno condotte, che di troppa opera ci sarebbe mestiero a volere ogni minima sua parte con la meritata lode raccontare. Ma quelli,

di cui si disse che per figliuoli del Sonno in sì stravaganti abiti in sul descritto carro posti erano, cantando a' principali canti della città la seguente canzone, pareva con la soavissima, e mirabile loro armonia, che veramente un graziosissimo e dolce sonno negli ascoltanti di indurre si sforzassero, dicendo:

,, Or che la rugiadosa
,, Alba la rondinella a pianger chiama,
,, Questi che tanto v'ama,
,, Sonno gran padre nostro, e dell' ombrosa
,, Notte figlio, pietosa
,, E sacra schiera noi
,, Di Sogni, o belle donne, mostra a voi;
,, Perchè 'l folle pensiero
,, Uman si scorga, che seguendo fiso
,, Amor, Fama, Narciso,
,, E Bellona, e Ricchezza in van sentiero
,, La notte e 'l giorno intero
,, S'aggira, al fine insieme
,, Per frutto ha la Pazzia del suo bel seme.
,, Accorte or dunque il vostro
,, Tempo miglior spendete in ciò che chiede
,, Natura, e non mai fede
,, Aggiate all'arte, che questo aspro mostro
,, Cinto di perle e d'ostro
,, Dolce v'invita, e pure
,, Son le promesse sogni e larve scure.

DEL CASTELLO.

Variando poi altra volta spettacolo, ed avendo su la grandissima piazza di Santa Maria Novella fatto con singolar maestria fabbricare un bellissimo castello con tutte le debite circostan-

zie di baluardi, di cavalieri, di casematte, di cortine, di fossi e contraffossi, e porte segrete e palesi, e finalmente con tutte quelle avvertenze, che alle buone e gagliarde fortificazioni si ricercano, e messovi dentro una buona quantità di valorosi soldati con un de' principali e più nobili signori della corte per capitano, ostinato a non voler per niuna guisa esser preso, dividendo in due giornate il magnifico spettacolo, si vide nella prima con bellissimo ordine comparire da una parte una buona ed ornatissima banda di cavalli tutti armati ed in ordine, come se con veraci inimici affrontar si dovessero, e dall' altra in sembianza di poderoso e ben instrutto esercito alcuni squadroni di fanteria co' loro arnesi, e carri di munizione ed artiglieria, e co' loro guastatori e vivandieri tutti insieme ristretti, come nelle proprie e ben pericolose guerre costumar si suole; avendo anche questi un peritissimo e valorosissimo signore simile per capitano, che quà e là travagliandosi si vide far molto nobilmente l' ufizio suo. Ed essendo questi da quei di dentro stati in varie guise e con valore ed arte più volte riconosciuti, e con grande strepito d' archibusi e d'artiglierie essendosi appiccato or con cavalli ed or con fanti diverse scaramucce, e preso e dato cariche, ed ordinato con astuzia ed ingegno alcune imboscate ed altri così fatti bellici inganni, si vide finalmente da que' di dentro, quasi che oppressi dalla troppa forza, andare a poco a poco ritirandosi, ed in ultimo sembrare d'essere al tutto a rinchiudersi dentro al castello stati costretti. Ma il secondo giorno (quasi che le piattaforme e la gabbionata, e piantato l' artiglieria la notte avessero) si vide

cominciare una molto orribile batteria, che di gettare a poco poco una parte della muraglia a terra sembrava; dopo la quale e dopo lo scoppio d' una mina, che da un'altra parte, per tener divertiti gli animi, pareva che assai capace adito nella muraglia fatto avesse, riconosciuti i luoghi, e stando con bellissimo ordine la cavalleria in battaglia, si vide quando uno squadrone, e quando un altro, e quale con scale, e qual senza, muoversi, e dare a vicenda molti e terribili e valorosi assalti, e quegli rimessi più volte, e da quegli altri sempre con arte, e con ardire, e con ostinazione sostenuti, pareva in fine come lassi, ma non vinti, che quei di dentro si fussero con quei di fuori onoratamente accordati a conceder loro il luogo, uscendosene con mirabile soddisfazione de' risguardanti in ordinanza con le loro insegne spiegate e tamburi, e con tutte lor solite bagaglie.

DELLA GENEALOGIA DEGLI DEI.

Leggesi di Paolo Emilio, capitan sommo de' virtuosi secoli suoi, che non meno di maraviglia porse della prudenza e valor suo a' popoli greci e di molte altre nazioni, che in Amfipoli eran concorsi, celebrandovi dopo la vittoria conseguita vari e nobilissimi spettacoli, che prima vincendo Perseo e domando gloriosamente la Macedonia si avesse porto nel maneggio di quella guerra, che fu non poco difficile e faticosa: usando dire non minor ordine, nè minor prudenza ricercarsi, e quasi non meno di buon capitano essere ufizio il sapere nella pace ben preparare un convito, che nella guerra il saper bene uno esercito per un fatto d'arme rappresentare. Per lo che, se dal glorioso duca, nato a fare tutte le

cose con grandezza e valore, questo medesimo ordine e questa medesima prudenza fu in questi spettacoli dimostrata, ed in quello massimamente che a descrivere m'apparecchio, crederò che a sdegno non sia per essergli, se tacere non arò voluto, che egli ne fusse al tutto inventore ed ordinatore, ed in un certo modo diligente essecutore; trattando tutte le cose e rappresentandole poi con tanto ordine e tranquillità e prudenza, e tanto magnificamente, che ben può fra le molte sue gloriose azioni ancor questa con somma sua lode annoverarsi. Or lasciando a chi prima di me con infinita dottrina in quei tempi ne scrisse, e rimettendo a quell'opera coloro che curiosamente veder cercassero, come ogni minima cosa di questa mascherata, che della Genealogia degli Dei ebbe il titolo, fu con l'autorità de' buoni scrittori figurata, e, quel che io giudicherò in questo luogo soverchio, trapassando, dirò che sì come si legge essere alle nozze di Peleo e di Teti stati convocati parte degli antichi Dei a renderle fauste e felici, così a queste di questi novelli eccellentissimi sposi, augurandoli i buoni la medesima felicità e contento, ed assicurandoli i nocevoli che noiosi non gli sarebbero, parse che non parte de' medesimi Dei, ma tutti, e non chiamati, ma che introdur si dovessero, e che per se stessi alla medesima cagione venuti vi fussero; il qual concetto da quattro madrigali, che si andavano diversamente ne' principali luoghi (sì come in quel de' Sogni si è detto) e da quattro pienissimi cori cantando, in questa guisa pareva che leggiadramente espresso si fusse, dicendo:

,, L' alta che fino al ciel fama rimbomba
,, Della leggiadra Sposa,

„ Che 'n questa riva erbosa
„ D'Arno, candida e pura, alma colomba
„ Oggi lieta sen vola e dolce posa,
„ Dalla celeste sede ha noi qui tratti,
„ Perchè più leggiadri atti,
„ E bellezza più vaga e più felice
„ Veder già mai non lice.

„ Nè pur la tua festosa
„ Vista, o Flora, e le belle alme tue dive
„ Traggionne alle tue rive,
„ Ma il lume e 'l Sol della novella Sposa,
„ Che più che mai gioiosa
„ Di suo bel seggio e freno,
„ Al gran Tosco divin corcasi in seno.

„ Da' bei lidi, che mai caldo nè gelo
„ Discolora, vegnam: nè vi crediate,
„ Ch'altrettante beate
„ Schiere e sante non abbia il mondo e 'l celo:
„ Ma vostro terren velo,
„ E lor soverchio lume,
„ Questo e quel vi contende amico nume.

„ Ha quanti il cielo, Ha quanti
„ Iddii la terra e l'onda al parer vostro;
„ Ma Dio solo è quell'un, che 'l sommo chiostro
„ Alberga in mezzo a mille angeli santi,
„ A cui sol giunte avanti
„ Posan le pellegrine
„ E stanche anime al fine, al fin del giorno,
„ Tutto allegrando il ciel del suo ritorno.

Credo di poter sicuramente affermare che questa mascherata (macchina da potersi solo condurre per mano di prudente e pratico e valoroso e gran principe, ed in cui quasi tutti i signori e

gentiluomini della città e forestieri intervennero) fusse senza dubbio la più numerosa, la più magnifica e la più splendida, che da molti secoli in quà ci sia memoria che in verun luogo stata rappresentata sia, essendosi fatti non pure la maggior parte de' vestimenti di tele d' oro e d' argento, e d'altri ricchissimi drappi, e di pelli, ove il luogo lo ricercava, finissime, ma vincendo l'arte la materia, composti sopra tutto con leggiadria ed industria ed invenzione singolare e meravigliosa. E perchè gli occhi de' riguardanti potessero, con più sodisfazione mirando, riconoscere quali di mano in mano fussero gli Dei, che figurar si volevano, convenevol cosa parve d' andargli tutti distinguendo in ventuna squadra, preponendone a ciascheduna uno, che più principale pareva che reputar si dovesse; e quelli per maggior magnificenza e grandezza, e perchè così sono dagli antichi poeti figurati, facendo sopra appropriati carri da lor proprj e particolari animali tirare. Ora in questi carri, che belli e capricciosi, e bizzarri oltre a modo, e d' oro e d' argento splendidissimi si dimostravano, e nel figurare i prescritti animali, che gli tiravano, proprj e naturali, fu senza dubbio tanta la prontezza ed eccellenzia degl' ingegnosi artefici, che non pure furon vinte tutte le cose fino allora fatte fuori e dentro alla città, reputatane in tutti i tempi maestra singolarissima, ma con infinita meraviglia si tolse del tutto la speranza a ciascuno, che mai più cosa nè sì eroica nè si propria veder si potesse. Da quegli Dei adunque, poi che tali furono, che prime cagioni e primi padri degli altri son reputati, incominciandoci, andremo ciascun de'carri e delle squadre, che gli precede-

vano, descrivendo. E poi che la Genealogia degli Dei si rappresentava, a Demogorgone, primo padre di tutti, ed al suo carro facendo principio, diremo che dopo un vago e leggiadro e d' allora inghirlandato pastore, l'antico poeta Esiodo rappresentante, che primo, nella sua Teogonia degli Dei cantando, la lor Genealogia scrisse, e che in mano, come guidatore, un quadro e grande ed antico vessillo portava, in cui con diversi colori il Cielo ed i quattro Elementi si dimostravano, essendovi in mezzo dipinto un grande e greco O, attraversato da un serpente che il capo di sparviere aveva, e dopo otto trombetti, che con mille graziosi giuochi atteggiavano, figurati per quei tibicini, che privati di poter cibarsi nel tempio, per sdegno a Tibure fuggendosi, furono a Roma addormentati ed ebbri ingannevolmente e con molti privilegi ricondotti: da Demogorgone, dico, incominciandoci si vedeva sotto forma d'una oscura e doppia spelonca il predetto suo carro da due spaventevoli dragoni tirarsi, e per Demogorgone un pallido ed arruffato vecchio figurando, tutto di nebbie e di caligini coperto, si vedeva nell'anterior parte della spelonca tutto pigro e nighittoso giacersi, essendo dall' una parte messo in mezzo dalla giovane Eternità, di verdi drappi (perchè ella mai non invecchia) adorna, e dall' altra dal Caos; che quasi d' una massa senza veruna forma aveva sembianza. Sorgeva poi fra la prescritta spelonca, che le tre prescritte figure conteneva, un grazioso colletto, tutto d'alberi e di diverse erbe pieno ed adorno, preso per la madre Terra, in cui dalla parte di dietro si vedeva un' altra spelonca, benchè più oscura della descritta e

più cava, nella quale l'Erebo (nella guisa che di Demogorgone suo padre si è detto) di giacere similmente sembrava, e che similmente dalla Notte, della Terra figliuola, con due putti, l'uno chiaro e l'altro oscuro, in braccio, era dall'una parte messo in mezzo, e dall' altra dall' Etere della predetta Notte e dal predetto Erebo nato, che sotto forma d' un risplendente giovane con una turchina palla in mano parve che figurar si dovesse. Ma a piè del carro poi si vedeva cavalcare la Discordia, separatrice delle confuse cose, e perciò conservatrice del mondo da' filosofi reputata, e che di Demogorgone prima figliuola è tenuta; e con lei le tre Parche, che di filare e di troncar poi diversi fili sembravano. Ma sotto la forma d'un giovane, tutto di drappi turchini vestito, si vedeva il Polo, che una terrestre palla in mano aveva, in cui, accennando alla favola che di lui si conta, pareva che un vaso d'accesi carboni, che sotto gli stava, molte faville asperse avesse, e si vedeva Pitone, di Demogorgone anch'egli figliuolo, che tutto giallo e con una affocata massa in mano sembrava d' essersi col fratello Polo accompagnato. Veniva poi dopo loro l'Invidia, dell'Erebo e della Notte figliuola, e con lei sotto forma d'un pallido e tremante vecchio, che di pelle di fugace cervo l' acconciatura di testa e tutti gli altri vestimenti aveva, il Timore suo fratello. Ma dopo questi si vedeva tutta nera, con alcune branche d' ellera, che di abbarbicata averla sembravano, la Pertinacia, che con loro del medesimo seme è nata, e che col gran dado di piombo, che in testa aveva, dava segno dell' Ignoranza, con cui la Pertinacia esser congiunta si dice. Aveva costei in sua compagnia la Pover-

tà sua sorella, che pallida e furiosa, e di nero neglettamente più presto coperta che vestita, si dimostrava; ed era con loro la Fame, del medesimo padre nata anch' ella, e che pareva che di radici e di salvatiche erbe andasse pascendosi. La Querela poi, o il Rammarico, di queste sorella, di drappo tanè coperta e con la querula passera solitaria, che nell' acconciatura di testa sembrava d'avergli fatto il nido, si vedeva dopo costoro molto maninconicamente camminare, ed avere in sua compagnia l'altra comune sorella, Infermità detta, che per la magrezza e pallidezza sua, e per la ghirlanda e per il ramicello di anemone che in man teneva, troppo ben facea da'riguardanti per quel ch'ell' era conoscersi; avendo l'altra sorella, Vecchiezza, dall'altro lato tutta canuta e tutta di semplici panni neri vestita, che anch' ella non senza cagione aveva un ramo di senecio in mano. Ma l' Idra e la Sfinge, di Tartaro figliuole, nella guisa che comunemente figurar si sogliono, si vedevan dietro a costoro col medesimo bell' ordine venire; e dopo loro, tornando all' altre figliuole dell' Erebo e della Notte, si vide tutta nuda e scapigliata con una ghirlanda di pampani in testa, tenendo senza verun freno la bocca aperta, la Licenza, con cui la Bugia sua sorella, tutta di diversi panni e di diversi colori coperta ed involta, e con una gazza per maggiore dichiarazione in testa, e con il pesce seppia in mano, accompagnata s' era. Avevano queste, che con loro di pari camminava, il Pensiero, fingendo per lui un vecchio tutto di nero vestito anch' egli e con una stravagante acconciatura di noccioli di pesca in testa, mostrandosi sotto i vestimenti, che talora sventolando s' aprivano, il petto e tutta

la persona essere da mille acutissime spine punta e trafitta. Momo poi, lo Dio del biasimo e della maldicenza, si vedeva sotto forma d'un curvo e molto loquace vecchio dopo costoro venire; e con loro il fanciullo Tagete tutto risplendente (benchè della Terra figliuolo) ma in tal modo figurato, perciocchè primo fu dell' arte degli aruspici ritrovatore, sospendendogli, per dimostrazion di quella, uno sparato agnello al collo, che buona parte degli interiori dimostrava. Vedevasi similmente sotto forma d' un grandissimo gigante l'Affricano Anteo, di costui fratello, che di barbariche vesti coperto, con un dardo nella destra mano, pareva che della decantata fierezza volesse dar quel giorno manifesti segnali. Ma dopo costui si vedeva seguitare il Giorno, dell'Erebo similmente e della Notte figliuolo, fingendo anche questo un risplendente e lieto giovane, tutto di bianchi drappi adorno e di ornitogalo incoronato; in compagnia di cui si vedeva la Fatica, sua sorella, che di pelle d' asino vestita, si era della testa del medesimo animale con gli elevati orecchi, non senza riso de' riguardanti, fatto cappello, aggiugnendovi per piegatura due ali di gru, e per l'opinione, che si ha che gli uomini indefessi alla fatica renda, avendogli anche le gambe della medesima gru in mano messe. Il Giuramento poi, da' medesimi generato, sotto forma d'un vecchio sacerdote tutto spaventato per un Giove vendicatore che in man teneva, chiudendo tutta la squadra al gran padre Demogorgone attribuita, teneva a costoro ultimamente compagnia.

E, giudicando con queste deità bastevolmente aver mostro i principj di tutti gli altri Dei, qui fine a' seguitanti del primo carro fu posto.

CARRO SECONDO DI CIELO.

Ma nel secondo di più vaga vista, che allo Dio Cielo fu destinato, del descritto Etere e del Giorno tenuto da alcuni figliuolo, si vedeva questo giocondo e giovane Dio di lucidissime stelle vestito, e con la fronte di zaffiri incoronata, e con un vaso in mano, entrovi una accesa fiamma, sedere sur una palla turchina, tutta delle quarantotto celesti immagini dipinta ed adorna; nel cui carro tirato dalla maggiore e minor' Orsa, note questa per le sette e quella per le ventuna stelle, di che tutte asperse erano, si vedevan, per adorno e pomposo renderlo con bellissima maniera e con grazioso spartimento, dipinte sette delle favole del medesimo Cielo: figurando nella prima, per dimostrare non senza cagione quell' altra opinione che se ne tiene, il suo nascimento, che dalla Terra esser seguito si dice; sì come nella seconda si vedeva la coniunzione sua con la medesima madre Terra: di che nascevano, oltre a molt' altri, Cotto, Briareo, e Gige, che cento mani e cinquanta capi per ciascuno avere avuto si crede; e ne nascevano i Ciclopi, così detti dal solo occhio che in fronte avevano. Vedevasi nella terza quando e' rinchiudeva nelle caverne della prescritta Terra i comuni figliuoli, perchè veder non potessero la luce; sì come nella quarta, per liberargli da tanta oppressione, si vedeva la medesima madre Terra confortargli a prendere del crudo padre necessaria vendetta: per lo che nella quinta gli eran da Saturno tagliati i membri genitali, del cui sangue pareva che da una banda le Furie ed i Giganti nascessero; sì come della spuma dell' altra, che in mare d' esser caduta sembra-

va, si vedeva con diverso parto prodursi la bellissima Venere. Ma nella sesta si vedeva espressa quell' ira che co' Titani ebbe, per essergli da loro stati lasciati, come si è detto, i genitali tagliare; e sì come nella settima ed ultima si scorgeva similmente questo medesimo Dio dagli Atlantidi adorarsi, ed essergli religiosamente edificati tempj ed altari. Ma a piè del carro poi (sì come nell' altro si disse) si vedeva cavalcare il nero e vecchio e bendato Atlante, che di aver con le robuste spalle sostenuto il cielo avuto ha nome; per lo che una grande e turchina e stellata palla in mano stata messa gli era. Ma dopo lui con leggiadro abito di cacciatore si vedeva camminare il bello e giovane Iade, suo figliuolo, a cui facevan compagnia le sette sorelle, Iade anch'esse dette, cinque delle quali tutte d' oro risplendenti si vedevano una testa di toro per ciascuna in capo avere; perciocchè anch' esse si dice che ornamento sono della testa del celeste Toro, e l'altre due, come manco in ciel chiare, parve che di argentato drappo bigio vestir si dovessero. Ma dopo costoro, per sette altre simili stelle figurate, seguivano le sette Pleiadi, del medesimo Atlante figliuole; l'una delle quali, perciocchè anch' ella poco lucida in ciel si dimostra, del medesimo e solo drappo bigio parve che dicevolmente adornar si dovesse, sì come l' altre sei, perciocchè risplendenti e chiare sono, si vedevano nelle parti dinanzi tutte per l' infinito oro lampeggiare e rilucere, essendo quelle di dietro di solo puro e bianco vestimento coperte, denotare per ciò volendo che sì come al primo apparir loro pare che la chiara e lucida state abbia principio, così partendosi si vede che l'oscuro

e nevoso verno ci lasciano; il che era anche espresso dall'acconciatura di testa, che la parte dinanzi di variate spighe contesta aveva, sì come quella di dietro pareva che tutta di nevi e di ghiaccio e di brinate composta fusse. Seguiva dopo costoro il vecchio e deforme Titano, che con lui aveva l'audace e fiero Iapeto, suo figliuolo. Ma Prometeo, che di Iapeto nacque, si vedeva tutto grave e venerando, dopo costoro con una statuetta di terra nell'una delle mani, e con una face accesa nell'altra venire, denotando il fuoco che fino di Cielo a Giove aver furato si dice. Ma dopo lui per ultimi, che la schiera del secondo carro chiudessero, si vedevano con abito moresco e con una testa di religioso elefante per cappello venire similmente due degli Atlantidi, che primi, come si disse, il cielo adorarono; aggiugnendo, per dimostrazione delle cose, che da loro ne' primi sacrifizj usate furono, ad ambo in mano un gran mazzo di simpullo, di mappa, di dolobra, e di acerra.

CARRO TERZO DI SATURNO.

Saturno, di Cielo figliuolo, tutto vecchio e bianco, e che alcuni putti avidamente di divorar sembrava, ebbe il terzo non men dell'altro adornato carro, da due grandi e neri buoi tirato; per accrescimento della bellezza del quale, sì come in quello sette, così in questo cinque delle sue favole parve che dipignere si dovessero: e perciò per la prima si vedeva questo Dio essere dalla moglie Opis sopraggiunto, mentre con la bella e vaga ninfa Fillare a gran diletto si giaceva; per lo che, essendo costretto a trasformarsi, per non esser da lei conosciuto, in cavallo, pareva

che di quel coniungimento nascesse poi il centauro Chirone. Sì come nella seconda si vedeva l'altro suo coniungimento con la Latina Enotria, di cui Iano, Imno, Felice, e Festo ad un medesimo parto prodotti furono; per i quali spargendo il medesimo Saturno nel genere umano la tanto utile invenzione del piantar le viti e fare il vino, si vedeva Iano in Lazio arrivare, e quivi insegnando ai rozzi popoli la paterna invenzione, beendo quella gente intemperatamente il novello e piacevolissimo liquore, e per ciò, poco dopo sommersi in un profondissimo sonno, risvegliati finalmente, e tenendo d'essere stati da lui avvelenati, si vedevano empiamente trascorrere a lapidarlo ed ucciderlo; per lo che commosso Saturno ad ira, e gastigandogli con una orribilissima pestilenza, pareva finalmente per gli umili preghi de'miseri, e per un tempio da loro su la rupe Tarpeia edificatogli, che benigno e placato si rendesse. Ma nella terza si vedeva figurato poi quando, volendo crudelmente divorarsi il figliuolo Giove, gli era dall'accorta moglie e dalle pietose figliuole mandato in quella vece il sasso, il quale rimandato loro indietro da lui, si vedeva rimanerne con infinita tristezza ed amaritudine. Sì come nella quarta era la medesima favola dipinta (di che nel passato carro di Cielo si disse) cioè quando egli tagliava i genitali al prelletto Cielo, da cui i Giganti e le Furie e Venere ebbero origine; e sì come nell' ultima si vedeva similmente quando, da' Titani fatto prigione, era dal pietoso figliuolo Giove liberato. Per dimostrar poi la credenza che si ha che l'istorie a' tempi di Saturno primieramente cominciassero a scriversi, con l'autorità d' approvato scrittore

si vedeva figurato un Tritone con una marina conca sonante, e con la doppia coda quasi in terra fitta chiudere l'ultima parte del carro: a piè di cui (sì come degli altri s'è detto) si vedeva di verdi panni adorna e con un candido ermellino in braccio, che un aurato collare di topazj al collo aveva, una onestissima vergine, per la Pudicizia presa, la quale, col capo e con la faccia di un giallo velo coperta, aveva in sua compagnia la Verità, figurata anch'ella sotto forma d'una bellissima e delicata ed onesta giovane, coperta solo da certi pochi e trasparenti e candidi veli. Queste, con molto graziosa maniera camminando, avevano messo in mezzo la felice Età dell'oro, figurata per una vaga e pura vergine, anch'ella tutta ignuda, e tutta di que' primi frutti dalla terra per se stessa prodotti coronata ed adorna. Seguiva dopo costoro di neri drappi vestita la Quiete, che una giovane donna, ma grave molto e veneranda sembrava, e che per acconciatura di testa aveva molto maestrevolmente composto un nido, in cui una vecchia e tutta pelata cicogna pareva che si giacesse: essendo da due neri sacerdoti in mezzo messa, che coronati di fico e con un ramo per ciascuno del medesimo fico nell'una mano, e con un nappo entrovi una stiacciata di farina e di mele nell' altra, pareva che dimostrar con essa volessero quella opinione, che si tiene per alcuni, che Saturno delle biade fusse il primo ritrovatore: per lo che i Cirenei, che tali erano i due neri sacerdoti, si dice che delle predette cose solevan fargli i sagrifizj. Erano questi da due altri romani sacerdoti seguitati, che di volere anch' essi sagrificargli, quasi secondo l' uso moderno, alcuni ceri, pareva che

dimostrassero; poichè dall'empio costume da' Pelasgi, di sagrificare a Saturno gli uomini, in Italia introdotto, si vedevano mediante l'esemplo d'Ercole (che simili ceri usava) liberati. Questi, siccome quegli la Quiete, mettevano anch'essi in mezzo la veneranda Vesta, di Saturno figliuola, che strettissima nelle spalle e ne'fianchi a guisa di ritonda palla molto piena e larga, di bianco vestita, portava un'accesa lucerna in mano; ma dopo costoro, chiudendo per ultimo la terza squadra, si vedeva venire il centauro Chirone, di Saturno, come si è detto, figliuolo, della spada ed arco e turcasso armato, e con lui un altro de'figliuoli del medesimo Saturno con il ritorto lituo (perciocchè augure fu) in mano, tutto di drappi verdi coperto, e con l' uccello picchio in testa, poichè in tale animale, secondo che le favole narrano, si tiene che da Chirone trasformato fusse.

CARRO QUARTO DEL SOLE.

Ma allo splendidissimo Sole fu il quarto tutto lucido e tutto dorato ed ingemmato carro destinato, che, da quattro velocissimi ed alati destrieri secondo il costume tirato, si vedeva, con una acconciatura di un delfino e d'una vela in testa, la Velocità per auriga avere, in cui, ma con diversi spartimenti e graziosi e vaghi quanto più immaginar si possa, erano sette delle sue favole (sì come degli altri s'è detto) dipinte; per la prima delle quali si vedeva il caso del troppo audace Fetonte, che mal seppe questo medesimo carro guidare: sì come per la seconda si vedeva la morte del serpente Pitone, e per la terza il gastigo dato al temerario Marsia. Ma nella quarta si ve-

deva quando, pascendo d'Admeto gli armenti, volse un tempo umile e pastoral vita menare: sì come per la quinta si vedeva poi quando, fuggendo il furor di Tifeo, fu in corbo a convertirsi costretto; e come nella sesta furon l'altre sue conversioni prima in leone, e poi in sparviere similmente figurate, veggendosi per l'ultima il mal suo gradito amore dalla fugace Dafne, che alloro (come è notissimo) per pietà degli Dii finalmente divenne. Vedevasi a piè del carro cavalcar poi, tutte alate e di diverse etadi e colori, l'Ore, del Sole ancelle e ministre, delle quali ciascuna a imitazion degli Egizj un ippopotamo in mano portava, ed era di fioriti lupini incoronata: dietro alle quali (il costume egizio pur seguitando) si vedeva sotto forma d'un giovane, tutto di bianco vestito, e con due cornetti verso la terra rivolti in testa, e di oriental palma inghirlandato, il Mese camminare, e portare in mano un vitello, che un sol corno, non senza cagione, aveva. Ma dopo costui si vedeva camminare similmente l'Anno, col capo tutto di ghiacci e di nevi coperto, e con le braccia fiorite ed inghirlandate, e col petto e col ventre tutto di spighe adorno, sì come le cosce e le gambe parevano anch'esse tutte essere di mosto bagnate e tinte, portando similmente nell'una mano, per dimostrazione del suo rigirante serpente, che con la bocca pareva che la coda divorar si volesse, e nell'altra un chiodo, con che gli antichi Romani si legge che tener ne' tempj solevano degli anni memoria. Veniva la rosseggiante Aurora poi, tutta vaga e leggiadra e snella, con un giallo mantelletto e con una antica lucerna in mano, sedente con bellissima grazia sul Pegaseo cavallo, in cui compagnia si ve-

deva in abito sacerdotale e con un nodoso bastone ed un rubicondo serpente in mano, e con un cane a'piedi, il medico Esculapio, e con loro il giovane Fetonte, del Sole (sì come Esculapio) figliuolo anch'egli, che tutto ardente, rinovando la memoria del suo infelice caso, pareva che nel cigno, che in mano aveva, trasformar si volesse. Orfeo poi, di questi fratello, giovane ed adorno, ma di presenza grave e venerabile, con la tiara in testa, sembrando sonare un'ornatissima lira, si vedeva dietro a loro camminare; e si vedeva con lui l'incantatrice Circe, del Sole figliuola anch'ella, con la testa bendata, che tale era la reale insegna, e con matronale abito; la quale, in vece di scettro, pareva che tenesse in mano un ramicello di larice ed un di cedro, co'cui fumi si dice che gran parte degl' incantamenti suoi fabbricar soleva. Ma le nove Muse, con grazioso ordine camminando, con bellissimo finimento chiudevan l'ultima parte del descritto leggiadro drappello; le quali sotto forma di leggiadrissime ninfe, di piume di gazza, per ricordanza delle vinte sirene, e di altre sorti di penne incoronate, con diversi musicali instrumenti in mano, si vedevan figurate, avendo in mezzo all'ultime, che il più degno luogo tenevano, messo di neri e ricchi drappi adorna la Memoria, delle Muse madre, tenente un nero cagnuolo in mano, per la memoria, che in questo animale si dice esser mirabile, e con l'acconciatura di testa stravagantemente di variatissime cose composta, denotando le tante e sì variate cose, che la memoria è abile a ritenere.

CARRO QUINTO DI GIOVE.

Il gran padre poi degli uomini e degli Dii, Gio-

ve, di Saturno figliuolo, ebbe il quinto sopra tutti gli altri ornatissimo e pomposissimo carro; perciocchè oltre alle cinque favole, che come negli altri dipinte vi si vedevano, ricco oltre a modo e meraviglioso era da tre statue, che pomposissimo spartimento alle prescritte favole facevano: dall' una delle quali si vedeva rappresentare l' effigie, che si crede essere stata del giovane Epafo, di Io e di Giove nato, e dall'altra quella della vaga Elena, che da Leda ad un parto fu con Castore e Polluce prodotta; sì come dall'ultima si rappresentava quella dell'avo del saggio Ulisse, Arcesio chiamato. Ma per la prima delle favole predette si vedeva Giove, convertito in toro, trasportare la semplicetta Europa in Creta; sì come per la seconda si vedeva, con perigliosa rapina, sotto forma d'aquila volarsene col Troiano Ganimede in cielo; e come per la terza, volendo con la bella Egina di Asopo figliuola giacersi, si vedeva l' altra sua trasformazione fatta in fuoco; veggendosi per la quarta il medesimo Giove converso in pioggia d'oro discendere nel grembo dell' amata Danae; e nella quinta ed ultima veggendosi liberare il padre Saturno, che da'Titani prigione era (come disopra si disse) indegnamente tenuto. In tale e così fatto carro poi, e sopra una bellissima sede di diversi animali e di molte aurate Vittorie composta, con un mantelletto di diversi animali ed erbe contesto, si vedeva il predetto gran padre Giove con infinita maestà sedere inghirlandato di frondi simili a quelle della comune oliva, e con una Vettoria nella destra mano da una fascia di bianca lana incoronata, e con un reale scettro nella sinistra, in cima a cui l'imperiale aquila pareva

che posata si fusse. Ma ne'piedi della sede (per più maestevole e pomposa renderla) si vedeva da una parte Niobe con i figliuoli morire per le saette d'Apollo e di Diana, e dall'altra sett'uomini combattenti, che in mezzo a se d'aver sembravano un putto con la testa di bianca lana fasciata, sì come dall'altro si vedeva Ercole e Teseo, che con le famose Amazzoni di combattere mostravano. Ma a piè del carro, tirato da due molto grandi e molto propriamente figurate aquile, si vedeva poi, sì come degli altri s'è detto, camminare Bellerofonte, di reale abito e di real diadema adorno, per accennamento della cui favola sopra la prescritta diadema si vedeva la da lui uccisa Chimera, avendo in sua compagnia il giovane Perseo , di Giove e di Danae disceso, con la solita testa di Medusa in mano e con il solito coltello al fianco; e con loro il prescritto Epafo, che una testa d'affricano elefante per cappello aveva. Ma Ercole, di Giove e di Alcmena nato , con l' usata clava si vedeva dopo costoro venire, ed in sua compagnia avere Scita, il fratello (benchè di altra madre nato), ritrovator primo dell'arco e delle saette, per lo che di esse si vedeva che le mani ed il fianco adornato s'era. Ma dopo questi si vedevano i due graziosi gemelli, Castore e Polluce, non meno vagamente sopra due lattati ed animosi corsieri in militare abito cavalcare, avendo ciascuno sopra la celata, che l'una d'otto e l'altra di dieci stelle era conspersa, una splendida fiammella per cimiere, accennando alla salutevol luce, che oggi di santo Ermo è detta, che a'marinari per segno della cessata tempesta apparir suole ; e per le stelle significar volendo come in cielo da Giove per il segno di Gemini

collocati furono. La Giustizia poi bella e giovane, che una deforme e brutta femmina, con un bastone battendo, finalmente strangolava, si vedeva dopo costoro venire; alla quale quattro degli Dei Penati, due maschj e due femmine, facevano compagnia, dimostrando questi, benchè in abito barbaresco e stravagante, e benchè con un frontespizio in testa, che con la base all'insù volta le teste d'un giovane e d'un vecchio sosteneva, per l'aurata catena che al collo con un cuore attaccato avevano, e per le lunghe ed ample e pompose vesti, d'esser persone molto gravi e di molto ed alto consiglio; il che con gran ragione fu fatto, poichè di Giove consiglieri furono dagli antichi scrittori reputati. Ma i due Palici, di Giove e di Talia nati, di leonati drappi adorni e di diverse spighe inghirlandati, con un altare in mano per ciascuno si vedevano dopo costoro camminare, co' quali Iarba re di Getulia, del medesimo Giove figliuolo, di bianca benda cinto, e con una testa di leone sopravi un coccodrillo per cappello, contesto nell'altre parti di foglie di canna e di papiro, e di diversi mostri, e con lo scettro ed una fiamma d' acceso fuoco in mano, accompagnato s' era. Ma Xanto, il troiano fiume, di Giove pur figliuolo anch' egli, sotto umana forma, ma tutto giallo e tutto ignudo e tutto toso, con il versante vaso in mano, e Sarpedone re di Licia, suo fratello con maestrevole abito e con un monticello in mano, di leoni e di serpenti pieno, si vedevano dopo loro venire, chiudendo in ultimo l'ultima parte della grande squadra quattro armati Cureti, che le spade assai sovente l'una con l'altra percuotevano, rinovando per ciò la memoria del monte Ida, ove Giove fu per loro opera

dal vorace Saturno salvato, nascondendo con lo strepito dell'armi il vagito del tenero fanciullo; fra'quali in ultimo con l'ultima coppia per maggiore dignità si vide, con l'ali e senza piedi, quasi regina degli altri, con molto fasto e grandezza la superba Fortuna altieramente venire.

CARRO SESTO DI MARTE.

Ma Marte, il bellicoso e fiero Dio, di lucidissime armi coperto, ebbe il sesto non poco adorno e non poco pomposo carro da due feroci e molto a' veri simiglianti lupi tirato, in cui la moglie Neriena e la figliuola Evadne, di bassorilievo figuratevi, facevano spartimento a tre delle sue favole, che, come degli altri si è detto, dipinte vi erano; per la prima delle quali, in vendetta della violata Alcippe, si vedeva da lui uccidere il misero figliuolo di Nettuno, Alirrozio: e per la seconda in sembiante tutto amoroso si vedeva giacere con Rea Silvia e generarne i due gran conditori di Roma, Romulo e Remo; sì come per la terza ed ultima si vedeva rimanere (quale a' suoi seguaci assai sovente avviene) miseramente prigione degli empj Oto ed Efialte. Ma innanzi al carro per le prime figure, che precedendo cavalcavano, si vedevano poi due de' suoi sacerdoti salj de' soliti scudi ancili e delle solite armi e vesti coperti ed adorni, mettendo loro in testa in vece di celata due cappelli a sembianza di conj; e si vedevano esser seguitati dai predetti Romulo e Remo, a guisa di pastori con pelli di lupi rusticamente coperti, mettendo, per distinguere l'uno dall'altro, a Remo sei, ed a Romulo per memoria dell'augurio più felice, dodici avoltoj nell' acconciatura di testa. Veniva

dopo costoro Oenomao re della greca Pisa, di Marte figliuolo anch' egli, e che nell'una mano, come re, un reale scettro teneva, e nell'altra una rotta carretta, per memoria del tradimento usatogli dall' auriga Mirmillo combattendo per la figliuola Ippodamia contro a Pelope di lei amante. Ma dopo loro si vedevano venire Ascalafo e Ialmeno, di Marte anch'essi figliuoli, di militare e ricco abito adorni, rammemorando per le navi, di cui ciascuno una in mano aveva, il poderoso soccorso da loro con cinquanta navi porto agli assediati Troiani. Erano questi seguitati dalla bella ninfa Britona, di Marte similmente figliuola, con una rete, per ricordanza del suo misero caso, in braccio, e dalla non men bella Ermione, che del medesimo Marte e della vaghissima Venere nacque, e che moglie fu del Tebano Cadmo; a cui si tiene che Vulcano già un bellissimo collare donasse. Per lo che si vedeva costei col prescritto collare al collo, nelle parti superiori avere di femmina sembianza, e nelle inferiori (denotando che col marito in serpente fu convertita) si vedeva essere di serpentino scoglio coperta. Avevano queste dietro a se, con un sanguinoso coltello in mano e con uno sparato capretto ad armacollo, il molto in vista fiero Ipervio, del medesimo padre nato, da cui si dice che prima impararono gli uomini ad uccidere i bruti animali; e con lui il non men fiero Etolo, da Marte anch' egli prodotto; fra' quali di rosso abito adorna, tutto di neri ricami consperso, con la spumante bocca, e con un rinoceronte in testa, e con un cinocefalo in groppa, si vedeva la cieca Ira camminare. Ma la Fraude con la faccia d' uom giusto ed con l'altre parti,

quali da Dante nell'Inferno descritte si leggono, e la Minaccia, per una spada e un bastone che in mano aveva, minacciosa veramente in vista, di bigio e rosso drappo coperta e con l'aperta bocca, dopo costoro di camminar seguitando, si vedevano dietro a se lasciare il gran ministro di Marte, Furore; e la pallida, e non meno a Marte convenevole, Morte; essendo quegli di oscuro rossore stato tutto vestito e tinto, e con le mani dietro legate, sembrando sur un gran fascio di diverse armi molto minaccioso sedersi, e questa tutta pallida (come si è detto) e di neri drappi coperta, con gli occhi chiusi, non meno spaventevole e non meno orribile dimostrandosi. Le spoglie poi sotto figura d'una femmina, di leonina pelle adorna, con un antico trofeo in mano si vedeva dopo costoro venire; la quale pareva che di due prigioni feriti e legati, che in mezzo la mettevano, quasi gloriar si volesse, avendo dietro a se per la ultima fila di sì terribile schiera una in sembianza molto gagliarda femmina con due corna di toro in testa e con uno elefante in mano, figurata per la Forza, con cui pareva che la Crudeltà, tutta rossa e tutta similmente spaventevole, un piccol fanciullo uccidendo, bene e dicevolmente accompagnata si fusse.

CARRO SETTIMO DI VENERE.

Ma diversa molto fu la vista del vezzoso e gentile e grazioso e dorato carro della benigna Venere, che dopo questo nel settimo luogo si vedeva venire, tirato da due placidissime e candidissime e tutte amorose colombe, a cui non mancarono quattro maestrevolmente condotte istorie, che pomposo e vago e lieto non lo ren-

dessero; per la prima delle quali si vedeva questa bellissima Dea, fuggendo il furore del gigante Tifeo, convertirsi in pesce; e per la seconda tutta pietosa si vedeva similmente pregare il padre Giove, che volesse imporre ormai fine alla tante fatiche del travagliato suo figliuolo Enea: veggendosi nella terza la medesima essere da Vulcano, il marito, con la rete presa giacendosi con l'amator suo Marte; sì come nella quarta ed ultima si vedeva, non meno sollecita per il prescritto figliuolo Enea venire con la tanto inesorabile Iunone a concordia di congiugnerlo in amoroso laccio con la casta regina di Cartagine. Ma il bellissimo Adone, come più caro amante, si vedeva primo innanzi al carro con leggiadro abito di cacciatore camminare, col quale due piccoli e vezzosi amorini, con dipinte ali e con l'arco e con le saette, pareva che accompagnati si fussero, essendo dal maritale Imeneo giovane e bello seguitati, con la solita ghirlanda di persa e con l'accesa face in mano, e da Talassio col pilo e con lo scudo, e col corbello di lana pieno. Ma Pito, la Dea della Persuasione, di matronale abito adorna con una gran lingua, secondo il costume egiziano, entrovi un sanguinoso occhio in testa, e con un' altra lingua simile in mano, ma che con un'altra finta mano era congiunta, si vedeva dopo costoro venire; e con lei il Troiano Paride, che in abito di pastore sembrava, per memoria della sua favola, di portare il mal per lui avventuroso pomo; sì come la Concordia sotto forma di bella e grave ed inghirlandata donna, con una tazza nell' una mano e con un fiorito scettro nell' altra, pareva che questi seguitasse; non cui similmente pareva che accompagnato si

fusse, con la solita falce e col grembo tutto di frutti pieno, lo Dio degli orti, Priapo; e con loro, con un dado in mano ed uno in testa, Manturna, solita dalle spose la prima sera, che co' mariti si congiugnevano, molto devotamente invocarsi; credendo che fermezza e stabilità indurre nelle vaghe menti per lei si potesse. Stravagantemente fu poi l'Amicizia, che dopo loro veniva, figurata; perciocchè questa, benchè in forma di giovane donna, si vedeva avere di frondi di melagrano e di mortella la nuda testa inghirlandata, con una rozza veste in dosso, in cui si leggeva: *Mors et vita*, e col petto aperto, sì che scorgervisi entro il cuore si poteva, in cui si vedeva similmente scritto: *Longe et prope*, portando un secco olmo in mano da una fresca e feconda vite abbracciato. Erasi con costei accompagnato l'onesto e l'inonesto Piacere, stravagantemente figurato anch'egli sotto forma di due giovani, che con le stiene l'una con l' altra d' essere appiccate sembravano; l' una bianca e, come disse Dante, guercia e coi piè storti, e l' altra (benchè nera) di onesta e graziosa forma, cinta con bella avvertenza dell' ingemmato e dorato cesto, e con un freno e con un comune braccio da misurare in mano; la quale era seguitata dalla Dea Virginense, solita anticamente invocarsi nelle nozze anch'ella, perchè ell' aiutasse sciorre allo sposo la verginal zona; per lo che di lini e bianchi panni tutta vestita, e di smeraldi, e da un gallo la testa inghirlandata si vedeva con la prescritta zona e con un ramicello di agnocasto in mano camminare, essendosi con lei accompagnata la tanto e da tanti desiderata Bellezza, in forma di vaga e fiorita e tutta di gigli incoronata vergine; e con

loro Ebe, la Dea della gioventù, vergine anch'ella, ed anch' ella ricchissimamente e con infinita leggiadria vestita, e d' aurata e vaga ghirlanda incoronata ed adorna, e con un vezzoso ramicello di fiorito mandorlo in mano; chiudendo ultimamente il leggiadrissimo drappello l' Allegrezza, vergine e vaga, ed inghirlandata similmente, e che un tirso tutto di ghirlande e di variate frondi e fiori contesto in mano anch'ella ed in simil guisa portava.

CARRO OTTAVO DI MERCURIO.

Fu dato a Mercurio poi, che il caduceo ed il cappello ed i talari aveva, l'ottavo carro da due naturalissime cicogne tirato, e ricco fatto anch' egli ed adorno da cinque delle sue favole: per la prima delle quali si vedeva, come messaggiero di Giove, apparire sulle nuove mura di Cartagine all'innamorato Enea, e comandargli che, quindi partendosi, dovesse alla volta d' Italia venire; sì come per la seconda si vedeva la misera Aglauro essere da lui convertita in sasso; e come per la terza, di comandamento di Giove, si vedeva similmente legare agli scogli del monte Caucaso il troppo audace Prometeo; ma nella quarta si vedeva un'altra volta convertire il male accorto Batto in quella pietra che paragone si chiama; e nella quinta ed ultima l' uccisione sagacemente da lui fatta dell' occhiuto Argo, il quale per maggiore dimostrazione in abito di pastore tutto di occhi pieno si vedeva primo innanzi al carro camminare, con cui, in abito ricchissimo di giovane donna con una vite in testa e con uno scettro in mano, Maia, la madre di Mecurio predetto, e di Fauno figliuola, sembrava d'essersi accom-

pagnata, avendo alcuni in vista dimestichi serpenti che la seguitavano. Ma dopo questi si vedeva venire la Palestra, di Mercurio figliuola, in sembianza di vergine, tutta ignuda, ma forte e fiera a meraviglia, e di diverse frondi di olivo per tutta la persona inghirlandata, con i capelli accortati e tosi, acciocchè combattendo, come è suo costume di sempre fare, presa all' inimico non porgessero; e con lei l'Eloquenza, pur di Mercurio figliuola anch'ella, di matronale ed onesto e grave abito adorna, con un pappagallo in testa e con una delle mani aperta; vedevansi poi le tre Grazie nel modo solito prese per mano, e d'un sottilissimo velo coperte: dopo le quali di pelle di cane vestiti si vedevano i due Lari venire, co' quali l' Arte, con matronal' abito anch' ella e con una gran leva ed una gran fiamma di fuoco in mano, pareva che accompagnata si fusse. Erano questi da Auctolico, ladro sottilissimo, di Mercurio e di Chione ninfa figliuolo, con le scarpe di feltro, e con una chiusa berretta che il viso gli nascondeva, seguitati; avendo d'una lanterna, che da ladri si chiama, e di diversi grimaldelli e d' una scala di corda l' una e l' altra man piena: veggendosi ultimamente dall'Ermafrodito, di Mercurio anch' egli e di Venere disceso, nel modo solito figurato, chiudersi l'ultima parte della piccola squadra.

CARRO NONO DELLA LUNA.

Ma il nono e tutto argentato carro della Luna, da due cavalli l'un bianco e l'altro nero tirato, si vide dopo questo non men leggiadramente venire, guidando ella, d'un candido e sottil velo, com'è costume, coperta, con grazia graziosissima

gli argentati freni; e si vide (come negli altri) non men vagamente fatto pomposo ed adorno da quattro delle sue favole: per la prima delle quali, fuggendo il furor di Tifeo, si vedeva questa gentilissima Dea essere in gatta a convertirsi costretta; sì come nella seconda si vedeva caramente abbracciare e baciare il bello e dormente Endimione; e come nella terza si vedeva, da un gentil vello vinta di candida lana, condursi in una oscura selva per giacersi con l'innamorato Pane, Dio dei pastori: ma nella quarta si vedeva essere al medesimo soprascritto Endimione, per la grazia di lei acquitatasi, dato a pascere il suo bianco gregge; e per maggiore espressione di costui, che tanto fu alla Luna grato, si vedeva poi primo, di dittamo inghirlandato, innanzi al carro camminare, con cui un biondissimo fanciullo con un serpente in mano, e di platano incoronato anch'egli, preso per il Genio buono, ed un grande e nero uomo spaventevole in vista, con la barba e co'capelli arruffati, e con un gufo in mano, preso per il Genio cattivo, accompagnato s'era; essendo dallo Dio Vulcano, che al vagito de' piccoli fanciulli esser atto a soccorrer si crede, di onesto e leonato abito adorno, e con un d'essi in braccio seguitato: con cui si vedeva venir similmente con splendida e variata veste, e con una chiave in mano, la Dea Egeria, invocata anch'ella in soccorso dalle pregnanti donne; e con loro l'altra Dea Nundina, protettrice similmente de'nomi de' piccoli bambini, con abito venerabile e con un ramo d'alloro ed un vaso da sacrifizio in mano. Vitumno poi, il quale al nascimento de'putti era tenuto, che loro inspirasse l'anima, secondo l'egiziano costume figurandolo, si vedeva do-

po costoro camminare, e con lui Sentino, che dare a'nascenti la potestà de'sensi era anch'egli dagli antichi reputato: per lo che, essendo tutto candido, se gli vedeva nell'acconciatura di testa cinque capi di quegli animali che avere i cinque sentimenti più acuti che nessun degli altri si crede: quello di una bertuccia cioè, quello d'un avoltoio, e quello di un cignale, e quello di un lupo cerviere, e quello anzi per tutto 'l corpo d' un piccolo ragnatelo. Edusa e Potina poi, preposte al nutrimento de'medesimi putti, in abito ninfale, ma con lunghissime e pienissime poppe, tenente l'una un nappo entrovi un candido pane, e l'altra un bellissimo vaso, che pieno d'acqua esser sembrava, si vedevano nella medesima guisa che gli altri cavalcare; chiudendo con loro l'ultima parte della torma Fabulino, preposto al primo favellare de'medesimi putti, di variati colori adorno, e tutto di cutrettole e di cantanti fringuelli il capo inghirlandato.

CARRO DECIMO DI MINERVA.

Ma Minerva con l'asta armata e con lo scudo del Gorgone, come figurar si suole, ebbe il decimo carro di triangolar forma e di color di bronzo composto, da due grandissime e bizzarrissime civette tirato, delle quali da tacer non mi pare, che quantunque di tutti gli animali, che questi carri tirarono, si potesse contare meraviglie singolari ed incredibili, queste nondimeno fra gli altri furono sì propriamente e sì naturalmente figurate, facendo loro muovere e piedi ed ali e colli, e chiudere ed aprire fino agli occhi tanto bene, e con simiglianza sì al vero vicina, ch'io non so come possibil sia potere, a chi non le vide, persua-

derlo giammai; e però, il di lor ragionare lasciando, dirò che nelle tre facce, di che il triangolar carro era composto, si vedeva nell'una dipinto il mirabil nascimento di questa Dea del capo di Giove; sì come nella seconda si vedeva da lei adornarsi con quelle tante cose Pandora; e come nella terza similmente si vedeva convertire in serpenti i capelli della misera Medusa; dipignendo da una parte della base poi la contesa che con Nettuno ebbe sopra il nome che ad Atene (innanzi che tale l'avesse) por si doveva; ove producendo egli il feroce cavallo ed ella il fruttifero olivo, si vedeva ottenerne memorabile e gloriosa vittoria; e nell'altra si vedeva, trasformata in una vecchierella, sforzarsi di persuadere alla temeraria Aracne, prima che in tale animale convertita l'avesse, che volesse, senza mettersi in prova, concedergli la palma della scienza del ricamare; sì come con diverso sembiante si vedeva nella terza ed ultima valorosamente uccidere il superbo Tifone. Ma innanzi al carro poi, con due grand'ali e con onesto e puro e disciolto abito, sotto forma di giovane e viril donna si vedeva la Virtù camminare, dicevolmente in sua compagnia avendo, di palma inghirlandato, e di porpora e d'oro risplendente, il venerabile Onore, con lo scudo e con un'asta in mano, e che due tempj di sostener sembrava: nell'uno de' quali, ed in quello cioè al medesimo Onore dedicato, pareva che non si potesse, se non per via dell'altro della Virtù, trapassare; ed acciocchè nobile e dicevol compagnia a sì fatte maschere data fusse, parve che alla medesima fila la Vittoria, di lauro inghirlandata, e con un ramo anch'ella di palma in mano, aggiugnere si dovesse. Seguivano queste

la buona Fama, figurata in forma di giovane donna, con due bianche ali, sonante una grandissima tromba, e seguiva con un bianco cagnuolo in collo la Fede, tutta candida anch' ella, e con un lucido velo, che le mani ed il capo ed il volto di coprirgli sembravano, e con loro la Salute tenente nella destra una tazza, che porgerla ad un serpente pareva che volesse, e nell' altra una sottile e diritta verga. Nemesi poi, figliuola della Notte, remuneratrice de' buoni e gastigatrice de' rei, in verginal sembianza, di piccoli cervi e di piccole vittorie inghirlandata, con un'asta di frassino e con una tazza simile in mano, si vedeva dopo costoro venire; con la quale la Pace, vergine anch'ella, ma di benigno aspetto, con un ramo d' oliva e con un cieco putto in collo, preso per lo Dio della ricchezza, pareva che accompagnata si fusse; e con loro, portando un vaso da bere in forma di giglio in mano, similmente si vedeva ed in simil guisa venire la sempre verde Speranza, seguitata dalla Clemenza sur un gran leone a caval posta, con un'asta nell' una e con un fulmine nell' altra mano, il quale, non di impetuosamente avventare, ma quasi di voler via gettarlo faceva sembiante. Ma l'Occasione, che poco dopo a se la Penitenza aveva, e che da lei essere continuamente percossa sembrava, e la Felicità sopra una sede adagiata, e con un caduceo nell'una mano e con un corno di dovizia nell'altra, si vedevan similmente venire; e si vedevan seguitare dalla Dea Pellonia (che a tener lontani i nemici è preposta) tutta armata, con due gran corna in testa e con una vigilante gru in mano, che su l'un de' piedi sospesa si vedeva (come è lor costume) tenere nell'al-

tra un sasso; chiudendo con lei l'ultima parte della gloriosa torma la Scienza, figurata sotto forma d'un giovane che in mano un libro ed in testa un dorato tripode, per denotar la fermezza e stabilità sua, di portar sembrava.

CARRO UNDECIMO DI VULCANO.

Vulcano, lo Dio del fuoco poi, vecchio e brutto e zoppo e con un turchino cappello in testa, ebbe l'undecimo carro da due gran cani tirato, figurando in esso l'isola di Lemno, in cui si dice Vulcano, di cielo gettato, essere stato da Tetide nutrito, ed ivi aver cominciato a fabbricare a Giove le prime saette, innanzi a cui (come ministri e serventi suoi) si vedevano camminare tre ciclopi, Bronte, e Sterope, e Piracmone, della cui opera si dice esser solito valersi intorno alle saette prescritte. Ma dopo loro in pastoral abito, con una gran zampogna al collo ed un bastone in mano, si vedeva venire l'amante della bella Galatea, ed il primo di tutti i ciclopi, Polifemo, e con lui il deforme, ma ingegnoso e di sette stelle inghirlandato Erictonio, di Vulcano, volente violar Minerva, con i serpentini piedi nato, per nascondimento della bruttezza de' quali si tiene che primo ritrovator fusse dell'uso delle carrette; onde, con una d'esse in mano camminando, si vedeva esser seguitato dal ferocissimo Cacco, di Vulcano anch'egli figliuolo, gettante per la bocca e per lo naso perpetue faville, e da Ceculio, figliuolo di Vulcano similmente, e similmente di pastoral abito, ma con la real diadema adorno; in mano a cui, per memoria dell'edificata Preneste, si vedeva nell'una una città posta sopra un monte, e nell'altra un'accesa e rosseggiante fiamma. Ma

dopo loro si vedeva venire Servio Tullo, re di Roma, che di Vulcano anch' egli esser nato si crede; in capo a cui, sì come a Ceculio in mano, per accennamento del felice augurio, si vedeva da una simil fiamma esser mirabilmente fatta splendida ed avventurosa ghirlanda. Vedevasi poi la gelosa Procri, del prescritto Erictonio figliuola e moglie di Cefalo, a cui per memoria dell'antica favola sembrava essere da un dardo il petto trapassato: e con lei si vedeva Oritia, sua sorella, in verginale e leggiadro abito, che Pandione re d'Atene, di reali e greci vestimenti adorno, e con loro del medesimo padre nato, in mezzo mettevano. Ma Progne e Filomena, di costui figliuole, vestite l' una di pelle di cervio con un' asta in mano e con una garrula rondinella in testa, e l' altra un rosignuolo nel medesimo luogo portando, ed in mano similmente (denotando il suo misero caso) un donnesco burattello lavorato avendo, pareva, benchè di ricco abito adorna, che tutta mesta l'amato padre seguitasse; avendo con loro, perchè l' ultima parte della squadra chiudesse, Cacca di Cacco sorella, per Dea dagli antichi adorata; perciocchè, deposto il fraterno amore, si dice avere ad Ercole manifestato l'inganno delle furate vacche.

CARRO DUODECIMO DI IUNONE.

Ma la regina Iunone, di reale e ricca e superba corona e di trasparenti e lucide vesti adorna, passato Vulcano, si vide con molta maestà sul duodecimo, non men di nessun degli altri, pomposo carro venire, da due vaghissimi pavoni tirato, dividendo le cinque istoriette de' suoi gesti, che in esso dipinte si vedevano, Licoria e Beroe

e Deiopeia sue più belle e da lei più gradite ninfe: ma per la prima delle prescritte istorie si vedeva da lei convertirsi la misera Calisto in orsa, quantunque fusse poi dal pietoso Giove fra le principalissime stelle in ciel collocata; e nella seconda si vedeva quando, trasformatasi nella sembianza di Beroe, persuadeva alla mal'accorta Semele che chiedesse in grazia a Giove che con lei si volesse giacere in quella guisa che con la moglie Iunone era usato; per lo che, come impotente a sostenere la forza de'celesti splendori, ardendo la misera, si vedeva esserle da Giove del ventre Bacco cavato, e nel suo medesimo riponendolo, serbarlo al maturo tempo del parto; sì come nella terza si vedeva pregar Eolo a mandare gl' impetuosi suoi venti a dispergere l' armata del Troiano Enea; e come nella quarta si vedeva tutta gelosa similmente chiedere a Giove la sfortunata Io, in vacca convertita, e darla, perchè da Giove furata non le fusse, al sempre vigilante Argo in custodia, il quale (come altrove si disse) da Mercurio fu addormentato ed ucciso. Si vedeva nella quinta istoria Iunone mandare all'infelicissima Io lo spietato assillo, acciocchè trafitta e stimolata continuamente la tenesse, vedendosi venire a piè del carro poi buona parte di quelle impressioni che nell' aria si fanno, fra le quali per la prima si vedeva Iride, tenuta dagli antichi per messaggiera degli Dei, e di Taumante e di Elettra figliuola, tutta snella e disciolta, e con rosse e gialle e azzurre e verdi vesti (il baleno arco significando) vestita, e con due ali di sparviere, che la sua velocità dimostravano, in testa. Veniva con lei accompagnata poi di rosso abito e di rosseggiante e sparsa chioma la

Cometa, che sotto figura di giovane donna una grande e lucida stella in fronte aveva; e con loro la Serenità, la quale in virginal sembianza pareva che turchino il volto e turchina tutta la larga e spaziosa veste avesse, non senza una bianca colomba, perchè l'aria significasse, anch'ella in testa. Ma la Neve e la Nebbia pareva che dopo costoro accoppiate insieme si fussero, vestita quella di leonati drappi, sopra cui molti tronchi d'alberi tutti di neve aspersi di posarsi sembravano, e questa, quasi che nessuna forma avesse, si vedeva come in figura d'una grande e bianca massa camminare, avendo con loro la verde Rugiada, di tal colore figurata per le verdi erbe in cui vedere comunemente si suole, che una ritonda luna in testa aveva, significante che nel tempo della sua pienezza è massimamente la rugiada solita dal cielo sopra le verdi erbe cascare; seguitava la Pioggia poi di bianco abito, benchè alquanto torbidiccio, vestita, sopra il cui capo, per le sette Pleiadi, sette parte splendide e parte abbacinate stelle ghirlanda facevano, sì come le diciassette, che nel petto gli fiammeggiavano, pareva che denotar volessero il segno del piovoso Orione; seguitavano similmente tre vergini, di diversa età, di bianchi drappi adorne e di oliva inghirlandate anch'elle, figurando con esse i tre ordini di vergini, che correndo solevano gli antichi giuochi di Iunone rappresentare: avendo per ultimo in lor compagnia la Dea Populonia, in matronale e ricco abito, con una ghirlanda di melagrano e di melissa in testa, e con una piccola mensa in mano, da cui tutta la prescritta aerea torma si vedea leggiadramente chiudere.

CARRO TREDICESIMO DI NETTUNO.

Ma capriccioso e bizzarro e bello sopra tutti gli altri apparse poi il tredicesimo carro di Nettuno, essendo di un grandissimo granchio, che grancevalo sogliono i Veneziani chiamare, e che in su quattro gran delfini si posava, composto ed avendo intorno alla base, che uno scoglio naturale e vero sembrava, una infinità di marine conche e di spugne e di coralli, che ornatissimo e vaghissimo lo rendevano, ed essendo da due marini cavalli tirato: sopra cui Nettuno, nel modo solito e col solito tridente stando, si vedeva in forma di bianchissima e tutta spumosa ninfa la moglie Salacia a' piedi e come per compagna avere. Ma innanzi al carro si vedeva camminare poi il vecchio e barbuto Glauco, tutto bagnato e tutto di marina alga e di muschio pieno; la cui persona pareva dal mezzo in giù che forma di notante pesce avesse, aggirandosegli intorno molti degli alcioni uccelli; e con lui si vedeva il vario ed ingannevole Proteo, vecchio e pien di alga e tutto bagnato anch' egli; e con loro il fiero Forci, di reale e turchina benda il capo cinto, e con barba e capelli oltre a modo lunghi e distesi, portando, per segno dell' imperio che avuto aveva, le famose colonne d' Ercole in mano; seguivano poi con le solite code e con le sonanti buccine due Tritoni, co'quali pareva che il vecchio Eolo, tenente anch' egli in mano una vela ed un reale scettro, ed avendo un' accesa fiamma di fuoco in testa, accompagnato si fusse, essendo da quattro de' principali suoi venti seguitato, dal giovane Zefiro cioè, con la chio-

ma e con le variate ali di diversi fioretti adorne, e dal nero e caldo Euro, che un lucido sole in testa avea, e dal freddo e nevoso Borea, ed ultimamente dal molle e nubiloso e fiero Austro, tutti secondo che dipigner si sogliono, con le gonfianti guance e con le solite veloci e grand' ali, figurati. Ma i due giganti Oto ed Efialte, di Nettuno figliuoli, si vedevano convenientemente dopo costor venire, tutti, per memoria dell' esser stati da Apollo e da Diana uccisi, di diverse frecce feriti e trapassati, e con loro con non men convenienza si vedeva venire similmente due arpie, con l'usata faccia di donzella, e con l' usate rapaci branche, e con l'usato bruttissimo ventre. Vedevasi similmente l' Egiziano Dio Canopo, per memoria dell'antica astuzia usata dal sacerdote contro a' Caldei, tutto corto e ritondo e grosso figurato, e si vedevan gli alati e giovani e vaghi Zete e Calai, figliuoli di Borea, con la cui virtù si conta che già furon del mondo cacciate le brutte ed ingorde arpie prescritte: veggendosi con loro per ultimo con un aurato vaso la bella ninfa Amimone, da Nettuno amata, ed il Greco e giovane Neleo, del medesimo Nettuno figliuolo, da cui con l' abito e scettro reale si vedeva chiudere l'ultima parte della descritta quadra.

CARRO QUATTORDICESIMO DELL' OCEANO E DI TETIDE.

Seguitando nella quattordicesima con Tetide, la gran regina della marina, il gran padre Oceano suo marito e di Cielo figliuolo, essendo questi figurato sotto forma d' un grande e ceruleo vecchio, con la gran barba e co' lunghissimi capelli

tutti bagnati e distesi, e tutto d'alga e di diverse marine conche pieno, e con una orribile foca in mano; e quella una grande e maestrevole e bianca e splendida e vecchia matrona, tenente un gran pesce in mano, rappresentando, si vedevano ambo due sur un stravagantissimo carro, in sembianza di molto strano e molto capriccioso scoglio, essere da due grandissime balene tirati: a piè di cui si vedeva camminare il vecchio e venerando e spumoso Nereo lor figliuolo, e con lui quell'altra Tetide di questo Nereo e di Doride figliuola, e del grande Achille madre, che di cavalcare un delfino faceva sembianza: la quale si vedeva da tre bellissime sirene, nel modo solito figurate, seguitare, e le quali dietro a se avevano due (benchè con canuti capelli) bellissime e marine ninfe, Grec dette, di Forci Dio marino similmente e di Ceto ninfa figliuole, di diversi e graziosi drappi molto vagamente vestite; dietro a cui si vedevan venire poi le tre Gorgone, de' medesimi padre e madre nate, con le serpentine chiome, e che d'un occhio, col quale tutte tre veder potevano, solo e senza più, prestandolo l'una all'altra, si servivano; vedevasi similmente con faccia e petto di donzella e col restante della persona in figura di pesce venire la cruda Scilla, e con lei la vecchia e brutta e vorace Cariddi, da una saetta per memoria del meritato gastigo trapassata: dietro alle quali, per lasciare l'ultima parte della squadra con più lieta vista, si vide ultimamente tutta ignuda venire la bella e vaga e bianca Galatea, di Nereo e di Doride amata e graziosa figliuola.

CARRO QUINDICESIMO DI PAN.

Videsi nel quindicesimo carro poi, che d' una ombrosa selva, con molto artifizio fatta, aveva naturale e vera sembianza, da due grandi e bianchi becchi tirato, venire, sotto forma d' un cornuto e vecchio satiro, il rubicondo Pan, lo Dio delle selve e de' pastori, di fronda di pino incoronato con una macchiata pelle di leonza ad armacollo, e con una gran zampogna di sette canne e con un pastoral bastone in mano, a piè di cui si vedevano alcuni altri satiri ed alcuni vecchi silvani, di ferule e gigli inghirlandati, camminare con alcuni rami di cipresso, per memoria dell' amato Ciparisso, in mano. Vedevansi similmente due fauni coronati d' alloro, e con un gatto per ciascuno in su la destra spalla, dopo costoro venire: e dopo loro la bella e selvaggia Siringa, che da Pan amata, si conta che fuggendolo, fu in sonante e tremula canna dalle sorelle Naiadi convertita. Aveva costei l' altra ninfa Piti, da Pan amata similmente, in sua compagnia: ma perchè Borea, il vento, anch' egli ed in simil guisa innamorato n'era, si crede che per gelosia in una asprissima rupe la sospignesse, ove, tutta rompendosi, si dice che per pietà fu in bellissimo pino dalla madre Terra convertita, della cui fronde l' amante Pan usava (come di sopra s' è mostro) farsi graziosa ed amata ghirlanda.

Pales poi, la reverenda custode e protettrice delle greggi, in pastorale e gentil abito, con un gran vaso di latte in mano e di medica erba inghirlandata, si vedeva dopo costoro venire, e con lei l' altra protettrice degli armenti, Bubona

detta, in simil pastoral abito anch' ella, e con una ornata testa di bue, che cappello al capo le faceva. Ma Miagro, loDio dalle mosche, di bianco vestito e con una infinita moltitudine di quegli importuni animaletti per la persona e per la testa aspersi, di spondilo inghirlandato, e con l'Erculea clava in mano, ed Evandro, che primo in Italia insegnò fare a Pan i sagrifizj, di real porpora adorno, e con la real benda e col reale scettro in mano, chiudevano con graziosa mostra l'ultima parte della, quantunqne pastorale, vaga nondimeno e molto vistosa squadra.

CARRO SEDICESIMO DI PLUTONE E DI PROSERPINA.

Seguiva l'infernal Plutone con la regina Proserpina, tutto ignudo e spaventevole ed oscuro, e che di funeral cipresso incoronato era, tenente, per segno della real potenza, un piccolo scettro nell'una delle mani, ed avendo il grande ed orribile e trifauce Cerbero a' piedi; ma Proserpina, che con lui da due ninfe accompagnata si vedeva, tenente l' una una ritonda palla in mano, e l' altra una grande e forte chiave, denotando la perduta speranza che aver dee del ritorno chi nel suo regno una volta perviene, pareva che di bianca e ricca ed oltre a modo ornata veste coperta si fusse, essendo ambi sull' usato carro tirato da quattro oscurissimi cavalli, i cui freni si vedevano da un bruttissimo ed infernal mostro guidare, per accompagnatura del quale degnamente si vedevan poi le tre similmente infernali Furie, sanguinose e sozze e spaventevoli, e di varie e venenose serpi i crini e tutta la persona avvolte: dietro alle quali con l'arco e con le saette si ve-

devan seguitare i due centauri Nesso ed Astilo portando, oltre alle prescritte armi, Astilo una grand' aquila in mano: e con loro il superbo gigante Briareo, che cento di scudo e di spada armate mani, e cinquanta capi aveva, da'quali pareva che per le bocche e per i nasi perpetuo fuoco si spargesse. Erano questi seguitati dal torbido Acheronte, gettante per un gran vaso, che in man portava, arena ed acqua livida e puzzolente: col quale si vedeva venire l'altro infernal fiume Cocito, oscuro e pallido anch' egli, e che anch'egli con un simil vaso una simil fetida e torbida acqua versava, avendo con loro l'orribile, e tanto da tutti gli Dii temuta, palude Stige, dell'Oceano figliuola, in ninfale ma oscuro e sozzo abito, portante un simil vaso anch'ella, e che dall'altro infernal fiume Flegetonte, di oscuro e tremendo rossore egli ed il vaso e la bollente acqua tinto, pareva che messa in mezzo fusse; seguitava poi col remo, e con gli occhi (come disse Dante) di brace, il vecchio Caronte, accompagnato, acciocchè nessuno degli infernali fiumi non rimanesse, dal pallido e magro e distrutto ed oblivioso Lete, in mano a cui un simil vaso si vedeva, che da tutte le parti similmente torbida e livida acqua versava; e seguitavano i tre grandi infernali giudici Minos, Eaco, e Radamanto, figurando il primo sotto abito e forma reale, ed il secondo ed il terzo di oscuri e gravi e venerabili abiti adornando. Ma dopo loro si vedeva venire Flegias, il sacrilego re de' Lapiti, rinovando, per una freccia che per lo petto lo trapassava, la memoria dell' arso tempio di Febo ed il da lui ricevuto gastigo, e portando per maggior dimostrazione il prescritto ardente tempio in una delle mani. Vede-

vasi poi l' affannoso Sisifo sotto il grande e pesante sasso: e con lui l' affamato e misero Tantalo, che gl' invano desiati frutti assai vicini alla bocca sembrava d' avere. Ma con più grata vista si vedeva venir poi, quasi da' lieti campi Elisi partendosi, con la chiomata stella in fronte e con l' abito imperatorio il divo Iulio, ed il felice Ottaviano Augusto, suo successore: chiudendosi molto nobilmente l' orribile e spaventosa torma ultimamente dall' amazzone Pantasilea, dell' asta e della lunata pelta e della real benda il capo adorna, e dalla vedova regina Tomiri, che anch' ella con l' arco e con le barbariche frecce il fianco e le mani adornate s'aveva.

CARRO DICIASSETTESIMO DI CIBELE.

Ma la gran madre degli Dei, Cibele, di torri intornata, e perciocchè della terra Dea è tenuta, con una veste di variate piante contesta e con uno scettro in mano, sedente sur un quadrato carro, pieno oltre alla sua da molte altre vacue sedi, e da due gran leoni tirato, si vedeva dopo costor venire, avendo per ornamento del carro dipinto con bellissimo disegno quattro delle sue istorie: per la prima delle quali si vedeva, quando da Pesinunte a Roma condotta, incalmandosi la nave che la portava nel Tevere, era dalla vestal Claudia col solo suo e semplice cignimento, e con singolar meraviglia de' circostanti, miracolosamente alla riva tirata: sì come per la seconda si vedeva essere, di comandamento de' sacerdoti suoi, condotta in casa di Scipion Nasica, giudicato per lo migliore e più santo uomo che allora in Roma si ritrovasse: e come per la terza si vedeva similmente essere in Frigia dalla Dea Cerere visitata,

poichè in Sicilia aver sicuramente nascosto la figliuola Proserpina si credea; veggendosi per la quarta ed ultima, fuggendo (come i poeti raccontano) in Egitto il furor de' giganti, essere in una merla a convertirsi costretta. Ma a piè del carro si vedevan cavalcar poi, secondo l'uso antico armati, dieci coribanti, che varj e stravaganti atteggiamenti di persona e di testa facevano: dopo i quali con i lor romani abiti si vedeano venire due romane matrone, con il capo da un giallo velo coperte, e con loro il prescritto Scipion Nasica, e la prescritta vergine e vestal Claudia, che un quadro e bianco e d'ogn' intorno listato panno, che sotto la gola s'affibbiava, in testa aveva: veggendosi per ultimo, acciocchè graziosamente la piccola squadra chiudesse, con gran leggiadria venire il giovane e bellissimo Atis, da Cibele (secondo che si legge) ardentissimamente amato, il quale, oltre alle ricche e snelle e leggiadre vesti di cacciatore, si vedeva da un bellissimo ed aurato collare esser reso molto graziosamente adorno.

CARRO DICIOTTESIMO DI DIANA.

Ma nel diciottesimo oltre modo vistoso carro, da due bianchi cervi tirato, si vide venire con l'aurato arco e con l'aurata faretra la cacciatrice Diana, che su due altri cervi, che con le groppe molto capricciosamente quasi sede le facevano, di sedere con infinita vaghezza e leggiadria faceva sembiante; essendo il restante del carro reso poi da nove delle sue piacevolissime favole stranamente e grazioso e vago ed adorno: per la prima delle quali si vedeva quando mossa a pietà della fuggente Aretusa, che dall'innamorato Al-

feo seguitar si vedeva, era da lei in fonte convertita; sì come per la seconda si vedeva pregare Esculapio, che volesse ritornargli in vita il morto ed innocente Ippolito: il che conseguito, si vedeva nella terza poi destinarlo custode in Aricia del tempio e del suo sagrato bosco; ma per la quarta si vedeva scacciare dalle pure acque, ove ella con l'altre vergini ninfe si bagnava, la da Giove violata Calisto: e per la quinta si vedeva l'inganno da lei usato al soprascritto Alfeo, quando, temerariamente cercando di conseguirla per moglie, condottolo a certo suo bagno, ed ivi in compagnia dell'altre ninfe imbrattatasi di fango il volto, lo costrinse, non potendo in quella guisa riconoscerla, tutto scornato e deriso a partirsi. Vedevasi per la sesta poi in compagnia del fratello Apollo, gastigando la superba Niobe, uccider lei con tutti i figliuoli suoi: e si vedeva per la settima mandare il grandissimo e selvaggio porco nella selva Calidonia, che tutta l'Etolia guastava, da giusto e legittimo sdegno contro a que' popoli mossa per gl' intermessi suoi sagrifizj: sìcome per l' ottava non meno sdegnosamente si vedeva convertire il misero Atteone in cervo: e come nella nona ed ultima, per lo contrario da pietà tratta, si vedeva convertire la piangente Egeria, per la morte del marito Numa Pompilio, in fonte. Ma a piè del carro, in leggiadro e vago e disciolto e snello abito di pelli di diversi animali, quasi da loro uccisi, composto, si vedevan poi con gli archi e con le faretre otto della sue cacciatrici ninfe venire: e con loro senza più, e che la piccolissima ma graziosa squadra chiudeva, il giovane Virbio, di punteggiata mortella inghirlandato, tenente in una delle mani una rotta car-

retta, e nell'altra una ciocca di verginali e biondi capelli.

CARRO DICIANNOVESIMO DI CERERE.

Ma nel diciannovesimo carro, da due dragoni tirato, Cerere la Dea delle biade in matronal abito, di spighe inghirlandata e con la rosseggiante chioma, si vedeva non men degli altri pomposamente venire, e non men pomposamente si vedeva essere reso adorno da nove delle sue favole che dipinte state vi erano: per la prima delle quali si vedeva figurato il felice nascimento di Plutone, lo Dio delle ricchezze, da lei e da Iasio eroe (secondo che in alcuni poeti si legge) generato: sì come per la seconda si vedeva con gran cura allevarsi e da lei col proprio latte nutrirsi il piccolo Trittolemo, di Eleusio e di Iona figliuolo: veggendosi per la terza il medesimo Trittolemo per suo avviso fuggire su l'un de'due draghi, che da lei col carro gli erano stati donati perchè andasse pel mondo pietosamente insegnando la cura e coltivazion de'campi, essendogli stato l'altro drago ucciso dall'empio re de'Geti, che di uccider similmente Trittolemo con ogni studio cercava: ma per la quarta si vedeva quando ella nascondeva in Sicilia, presaga in un certo modo di quel che poi gli avvenne, l'amata figliuola Proserpina: sì come nella quinta si vedeva similmente dopo questo (e come altrove s'è detto) andare in Frigia a visitare la madre Cibele: e come nella sesta si vedeva, in quel luogo dimorando, apparirgli in sogno la medesima Proserpina, e dimostrargli in quale stato, per il rapimento di lei fatto da Plutone, si ritrovasse: per lo che, tutta commossa, si vedeva per la settima con

gran fretta tornarsene in Sicilia:e per l'ottava si vedeva similmente come non ve la trovando, con grande ansietà accese due gran faci, si era mossa con animo di volerla per tutto il mondo cercare: veggendosi nella nona ed ultima arrivare alla palude Ciane, ed ivi nel cignimento della rapita figliuola a caso abbattendosi, certificata di quel che avvenuto gli era, per la molta ira non avendo altrove in che sfogarsi, si vedeva volgere a spezzare i rastri e le marre e gli aratri e gli altri rusticani instrumenti, che ivi a caso pe' campi da' contadini stati lasciati erano. Ma a piè del carro si vedevan camminar poi, denotando i varj suoi sagrifizj, prima per quegli che Eleusini son chiamati, due verginelle di bianche vesti adorne con una graziosa canestretta per ciascuna in mano, l'una delle quali tutta di variati fiori, e l'altra di variate spighe si vedeva esser piena; dopo le quali, per que' sagrifizj che alla terrestre Cerere si facevano, si vedevan venire due fanciulli, due donne, e due uomini tutti di bianco vestiti anch'essi, e tutti di iacinti incoronati, e che due gran buoi quasi per sagrificargli menavano. Ma per quegli altri poi che si facevano alla legislatrice Cerere, Tesmofora da'Greci detta, si vedevan venire due sole in vista molto pudiche matrone, di bianco similmente vestite, e di spighe e di agnocasto anch'esse similmente inghirlandate. Ma dopo costoro, per descrivere pienamente tutto l'ordine de' sagrifizj suoi, si vedevan venire, di bianchi drappi pur sempre adorni, tre greci sacerdoti, due de'quali due accese facelle, e l'altro una similmente accesa ed antica lucerna in mano portavano: chiudendo ultimamente il sagro drappello i due tanto da

Cerere amati, di cui di sopra s'è fatto menzione, Trittolemo cioè, che, portando un aratro in mano un drago di cavalcar sembrava, ed Iasio, che in snello e leggiadro e ricco abito di cacciatore parve che figurato esser dovesse.

CARRO VENTESIMO DI BACCO.

Seguitava il carro ventesimo di Bacco con singolare artifizio e con nuova ed in vero molto capricciosa e bizzarra invenzione formato anch'egli, per il quale si vedeva figurata una graziosissima e tutta argentata navicella, che sur una gran base, che di ceruleo mare aveva verace e natural sembianza, era stata in tal guisa bilicata, che per ogni piccolo movimento si vedeva, qual proprio e nel proprio mare si suole, con singolarissimo piacere de' riguardanti quà e là ondeggiare; in su la quale, oltre al lieto e tutto ridente Bacco nel modo solito adorno e nel più eminente luogo posto, si vedeva col re di Tracia Marone alcune baccanti ed alcuni satiri tutti gioiosi e lieti, che sonando diversi cembali ed altri loro sì fatti instrumenti, sorgendo quasi in una parte della felice nave un abbondevole fontana di chiaro e spumante vino, si vedevano con varie tazze, non pure spesse volte andarne tutti giubbilanti beendo, ma con quella libertà che il vino induce sembravan d'invitare i circostanti a far loro, beendo e cantando, compagnia. Aveva la navicella poi in vece d'albero un grande e pampinoso tirso, che una graziosa e gonfiata vela sosteneva, in su la quale, perchè lieta ed adorna fusse, si vedevan dipinte molte di quelle baccanti che sul monte Tmolo, padre di preziosissimi vini, si dice che bere e scorrere e con molta licenza bal-

lare e cantare solite sono. Ma a piè del carro si vedeva camminar poi la bella Sica, da Bacco amata, che una ghirlanda ed un ramo di fico in capo ed in mano aveva: con la quale si vedeva similmente l' altra amata del medesimo Bacco, Stafile detta, la quale, oltre ad un gran tralcio con molte uve che in man portava, si vedeva similmente essersi con pampani e con grappoli delle medesime uve non meno vagamente fatto intorno alla testa graziosa e verde ghirlanda. Veniva dopo costoro il vago e giovanetto Cisso, da Bacco amato anch'egli, e che in ellera, disgraziatamente cascando, fu dalla madre Terra convertito, per lo che si vedeva avere l'abito in tutte le parti tutto di ellera pieno: dopo il quale, il vecchio Sileno tutto nudo e sur un asino con diverse ghirlande d' ellera legato, quasi che per l'ubbriachezza sostenere per se stesso non si potesse, si vedeva venire portando una grande e tutta consumata tazza di legno alla cintura attaccata, venendo con lui similmente lo Dio de'conviti, Como dagli antichi detto, figurandolo sotto forma d'un rubicondo e sbarbato e bellissimo giovane, tutto di rose inghirlandato, ma tanto in vista abbandonato, e sonnolente, che pareva quasi che uno spiede da cacciatore ed una accesa facella, che in man portava, a ogn'ora per cascargli stessero: seguitava con una pantera in groppa la vecchia e similmente rubiconda e ridente Ubbriachezza, di rosso abito adorna, e con un grande e spumante vaso di vino in mano, e seguitava il giovane e lieto Riso: dopo i quali si vedevan venire in abito di pastori e di ninfe due uomini e due donne, di Bacco seguaci, di vari pampani in vari modi inghirlandati ed adorni. Ma la bella Semele, madre

di Bacco, tutta per memoria dell'antica favola affumicata ed arsiccia, con Narceo, primo ordinatore de'baccanali sacrifizj, con un gran becco in groppa e di antiche e lucide armi adorno, parve che degnamente ponessero alla lieta e festante squadra convenevole e grazioso fine.

CARRO VENTUNESIMO ED ULTIMO.

Ma il ventunesimo ed ultimo carro rappresentante il romano monte Ianiculo, da due grandi e bianchi montoni tirato, si diede al venerabile Iano con le due teste di giovane e di vecchio (come si costuma) figurandolo, ed in mano una gran chiave ed una sottil verga, per dimostrare la potestà che sopra le porte e sopra le strade gli è attribuita, mettendogli: veggendosi a piè del carro poi, di bianche e line vesti adorna, e con l' una delle mani aperta e nell'altra una antica ara con una accesa fiamma portando, venire la sagra Religione, essendo dalle Preghiere in mezzo messa, rappresentate (qual da Omero si descrivono) sotto forma di due grinze e zoppe e guerce e maninconiche vecchie, di drappi turchini vestite; dopo le quali si vedeva venire Antevorta e Postvorta, compagne della divinità, credendosi che quella prima potesse sapere se le preghiere dovevano essere o non essere dagli Dii esaudite: e la seconda, che solo del trapassato ragione rendeva, credendosi che dire potesse se esaudite state o non state le preghiere fussero; figurando quella prima con sembianza ed abito matronale ed onesto, ed una lucerna ed un vaglio in mano mettendogli, con una acconciatura in testa piena di formiche: e questa seconda di bianco nelle parti dinanzi vestendola, e la faccia di donna vecchia rappresen-

tandole,si vedeva in quelle di dietro esser di gravi e neri drappi adorna,ed avere per il contrario i crini biondi ed increspati e vaghi, quali alle giovani ed amorose donne ordinariamente vedersi sogliono. Seguitava quel Favore poi, che a gli Dei si chiede perchè i nostri desiderj sortiscano felice ed avventuroso fine, il quale, benchè di giovenile aspetto, e con l'ali, e cieco, e di altiera e superba vista si dimostrasse, timido nondimeno e tremante alcuna volta pareva che fusse per una volubile ruota, sopra la quale di posarsi sembrava, dubitando quasi (come spesse volte avvenir si vede) che per ogni minimo rivolgimento cascare con molta agevolezza ne potesse: e con lui si vedeva il buono Evento, od il felice fine dell'imprese che noi ci vogliam dire, figurato per un lieto e vago giovane,tenente in una delle due mani una tazza, e nell'altra una spigha ed un papavero; seguitava poi,in forma di vergine,d'oriental palma inghirlandata,e con una stella in fronte,e con un ramo della medesima palma in mano,Anna Perenna,per Dea dagli antichi venerata, credendo che far felice l' anno potesse: e con lei si vedevan venire due feciali,con la romana toga, di verminacea ghirlanda adorni, e con una troia ed un sasso in mano, denotante la spezie del giuramento che fare eran soliti , quando per il popol romano alcuna cosa promettevano : dietro a'quali si vedevan venir poi (le religiose cirimonie della guerra seguitando) con la gabinia e purpurea toga un consolo romano con l' asta in mano , e con lui due romani senatori togati anch' essi, e due soldati con tutte l' armi e con il romano pilo : seguitando ultimamente, perchè questa e tutte l'altre squadre chiudessero,di gial-

li e bianchi e leonati drappi adorna, e con diversi instrumenti da batter le monete in mano, la Pecunia, il cui uso, per quanto si crede, fu da Iano primieramente (come cosa al genere umano necessaria) ritrovato ed introdotto.

Tali furono i carri e le squadre della meravigliosa, e non mai più tal veduta mascherata, nè che forse mai più a' nostri giorni sarà per vedersi; intorno alla quale, lasciando stare, come troppo gran peso per le mie spalle, le immense ed incomparabili lodi che convenevoli le sarebbero, molto giudiziosamente erano state ordinate sei ricchissime maschere, che molto bene con tutta l' invenzione confacendosi si videro quà e là a guisa di sergenti, anzi pure di capitani, secondo che mestiero faceva, trascorrere e tenere la lunghissima fila che circa un mezzo miglio occupava, con decoro e con grazia insieme ordinata e ristretta.

Ma avvicinandosi ora mai la fine dello splendido e lietissimo carnevale, che vieppiù lieto e con vieppiù splendore stato celebrato sarebbe, se l'importuna morte di Pio IV, poco innanzi seguita, non avesse disturbato una buona quantità di reverendissimi cardinali e d'altri signori principalissimi, che di tutta Italia, alle realissime nozze invitati, si erano per venire apparecchiati: e lasciando stare le leggiadre e ricche ed infinite invenzioni nelle spicciolate maschere (mercè degl' innamorati giovani) vedutesi, non pure agl'infiniti conviti e ad altri sì fatti ritrovamenti, ma ora in questo luogo ed ora in quello, ove si rompessin lance, o si corresse all'anello, od ove si facesse in mill' altri giuochi simili paragone della destrezza e del valore, e dell'ultima festa, che l'ul-

timo giorno di esso si vide, solo trattando, dirò, che quantunque tante, e sì rare, e sì ricche ed ingegnose cose, di quante di sopra menzion s' è fatto, vedute si fussero, che questa nondimeno per la piacevolezza del giuoco, e per la ricchezza e per l' emulazione e competenza, che vi si scorse ne' nostri artefici, di cui pareva ad alcuni (come avviene) d' essere stati nelle cose fatte lasciati indietro, e per una certa stravaganza e varietà dell' invenzioni di che altre belle ed ingegnose ed altre anche ridicole e goffe si dimostrarono, apparse, dico, di molto vaga e straordinaria bellezza anch' ella, ed anch' ella dette in tanta sazietà al riguardante popolo diletto e piacere per avventura inaspettato e meraviglioso: e questa fu una bufolata, composta e distinta in dieci squadre distribuite, oltre a quelle che i sovrani principi per se tolsero, parte ne' signori della corte e forestieri, e parte ne' gentiluomini della città, e nelle due nazioni de' mercanti, spagnuola e genovese. Videsi adunque primieramente e su la prima bufola, che alla destinata piazza comparse, venire con grand' arte e giudizio adornata la Scelleratezza, che da sei cavalieri ingegnosissimamente anch'essi per il Flagello, o per i Flagelli figurati, pareva che cacciata e stimolata e percossa fusse. Dopo la quale in su la bufola seconda, che sembianza di pigro asinello aveva, si vide venire il vecchio ed ebbro Sileno da sei Baccanti sostenuto, mentre che di stimolare e pugnere l' asino nel medesimo tempo pareva che si sforzassero. Sì come in su la terza, che forma di vitello aveva, si vide venire similmente l' antico Osiri accompagnato da sei di quei suoi compagni o soldati, co' quali in molte

parti del mondo trascorrendo, si crede che insegnasse alle ancor nuove e rozze genti la coltivazione de' campi. Ma in su la quarta, senza altrimenti trasfigurarla, era stato l' umana Vita a caval posta, cacciata e stimolata anch' ella da sei cavalieri, che gli Anni rappresentavano. Sì come in su la quinta, senz'essere similmente trasfigurata, si vide venire, con le tante bocche e con le solite desiose e grand'ali, la Fama da sei cavalieri, che la Virtù o le Virtù rassembravano, cacciata anch'ella; le quali Virtù (a quanto si disse) cacciandola, aspiravano a conseguir il debito e meritato premio dell' onore. Videsi in su la sesta venire poi un molto ricco Mercurio, che da sei altri simili Mercurj pareva che non meno degli altri stimolato ed affrettato fusse: veggendosi in su la settima la nutrice di Romolo, Acca Laurenzia, a cui sei de' suoi sacerdoti Arvali non pure con gli stimoli affrettavano il pigro animale al corso, ma pareva quasi che stati introdotti fussero per farle dicevole e molto pomposa compagnia. Videsi in su l' ottava venir poi con molta grazia e ricchezza una grande naturalissima civetta, a cui i sei cavalieri, in forma di naturalissimi e troppo a' veri simiglianti pipistrelli, or da questa parte ed or da quella co'destrissimi cavalli la bufola stimolando, sembravano di dare mille festosi e giocondissimi assalti. Ma per la nona, con singolare artifizio e con ingegnoso inganno, si vide una nugola a poco a poco comparire, la quale, poichè per alquanto spazio gli occhi de' riguardanti tenuti sospesi ebbe, si vide in un momento quasi scoppiare, e di lei uscire il marino Miseno, su la bufola a seder posto, il quale da sei ricchissimi e molto maestrevolmente ornati tritoni si

vide in un momento essere perseguitato e punto: veggendosi per la decima ed ultima, quasi con il medesimo artifizio, ma ben con diversa e molto maggior forma e colore, un' altra simil nugola venire, e quella in simil modo al debito luogo con fumo, e con fiamma, e con strepito orrendo scoppiando, si vide dentro a se avere l' infernal Plutone, sopra il solito carro tirato: dal quale con molto grazioso modo si vide spiccare in vece di bufola il grande e spaventevole Cerbero, e quello esser cacciato da quegli antichi e gloriosi eroi, che ne' campi Elisi si crede che facciano riposata dimora. Queste squadre tutte, poichè ebbero, di mano in mano che su la piazza comparsero, fatto di se debita e graziosa mostra, dopo un lungo romper di lance, e dopo un grande atteggiar di cavalli, e di mille altri sì fatti giuochi, con che le vaghe donne ed il riguardante popolo fu per buono spazio intrattenuto, condotti finalmente al luogo ove le bufole a mettersi in corso avevano, sonata la tromba, e sforzandosi ciascuna squadra che la sua bufola innanzi all' altre alla destinata meta arrivasse, prevalendo or questa ed or quella, giunte per alquanto spazio al luogo vicine, si vide in un momento tutta l' aria d'intorno empiersi di terrore e di spavento per i grandi e strepitosi fuochi, che or da questa parte or da quella in mille e strane guise le ferivano; talchè bene spesso si vide avvenire, che chi più vicino era da principio stato ad acquistare il desiato premio, impaurendosi quello spaventoso e poco ubbidiente animale per lo strepito, e pe' fumi e pe' fuochi predetti, che, quanto più innanzi si andava, maggiori sempre e con vieppiù impeto le percuotevano; e perciò, in diversa parte e be-

ne spesso al tutto in fuga rivolgendosi, si vide, dico, che molte volte i primi eran fra gli ultimi costretti a ritornare, partorendo il viluppo degli uomini e delle bufole e de' cavalli, ed i lampi e gli strepiti ed i fracassi, strano e nuovo ed incomparabile diletto e piacere, con che e con il quale spettacolo fu finalmente posto al lietissimo e festevolissimo carnevale splendido, benchè per avventura a molti noioso, fine.

Ne' primi e santi giorni poi della seguente quaresima pensando di soddisfare alla religiosissima sposa, ma con soddisfazione certo grandissima di tutto il popolo, che essendone stato per molt'anni privo, ed essendosi parte di quei sottilissimi instrumenti smarriti, temeva che mai più riassumere non si dovessero, fu fatta la tanto famosa e tanto ne' vecchi tempi celebrata festa di S. Felice, così detta dalla chiesa ove prima ordinar si soleva; ma questa volta, oltre a quella che i propri eccellentissimi signori aver ne volsero, con cura e spesa di quattro principali e molto ingegnosi gentiluomini della città in quella di Santo Spirito, come luogo più capace e più bello, rappresentata con ordine ed apparato grandissimi, e con tutti i vecchi instrumenti e con non pochi di nuovo aggiunti, in cui oltre a molti profeti e sibille, che, con quel semplice ed antico modo cantando, predicevano l'avvenimento di nostro Signor Iesu Cristo; notabile, anzi, pure per essere in quei rozzi secoli ordinato, meraviglioso e stupendo ed incomparabile fu il paradiso, che in un momento aprendosi, pieno di tutte le gerarchie degli angeli e de' santi e delle sante, e co' varj moti le diverse sue sfere accennando, si vide quasi in terra mandare il divino Gabbri-

ello pieno d' infiniti splendori, in mezzo ad otto altri angeletti, ad annunziare la Vergine gloriosa, che tutta umile e devota sembrava nella sua camera dimorarsi, calandosi tutti e risalendo poi, con singolar meraviglia di ciascuno, dalla più alta parte della cupola di quella chiesa, ove il prescritto paradiso era figurato, sino al palco della camera della Vergine, che non però molto spazio sopra il terreno si alzava, con tanta sicurtà, e con sì belli e sì facili e sì ingegnosi modi, che appena parse che umano ingegno potesse tant' oltre trapassare: con la quale le feste tutte dagli eccellentissimi signori per le realissime nozze apparecchiate ebbero, non pure splendido e famoso, ma come bene ed a veri e cristiani principi si conveniva, religioso e devoto compimento.

Sarebbonci da dire ancora molte cose d' un nobilissimo spettacolo rappresentato dal liberalissimo signor Paolo Giordano Orsino, duca di Bracciano, in un grande e molto eroico teatro tutto nell' aria sospeso, da lui con real animo e con spesa incredibile in questi giorni di legnami fabbricato, ove con ricchissime invenzioni dei cavalieri mantenitori, de' quali egli fu uno, e degli avventurieri si combattè con diverse armi una sbarra, e si fece con singolar diletto de' riguardanti, con ammaestratissimi cavalli, quel grazioso ballo chiamato la Battaglia. Ma perchè questo, impedito dalle importune piogge, fu per molti giorni prolungato, e perchè ricercherebbe, volendo a pieno trattarne, quasi un' opera intera, essendo oggimai stanco, senza più dirne, credo che perdonato mi fia se anch' io farò ormai a questa mia, non so se noiosa fatica, fine.

GIORGIO VASARI

DESCRIZIONE DELL'OPERE

DI GIORGIO VASARI

PITTORE ED ARCHITETTO ARETINO.

Avendo io in fin qui ragionato dell'opere altrui con quella maggior diligenza e sincerità, che ha saputo e potuto l' ingegno mio, voglio anco nel fine di queste mie fatiche raccorre insieme, e far note al mondo l'opere che la divina bontà mi ha fatto grazia di condurre; perciocchè, se bene elle non sono di quella perfezione, che io vorrei, si vedrà nondimeno, da chi vorrà con sano occhio riguardarle, che elle sono state da me con istudio, diligenza, ed amorevole fatica lavorate, e perciò, se non degne di lode, almeno di scusa: senza che essendo pur fuori, e veggendosi, non le posso nascondere. E però, che potrebbono per avventura essere scritte da qualcun altro, è pur meglio che io confessi il vero, ed accusi da me stesso la mia imperfezione, la quale conosco da vantaggio; sicuro di questo, che se, come ho detto, in loro non si vedrà eccellenza e perfezione, vi si scorgerà per lo meno un ardente disiderio di bene operare, ed una grande ed indefessa fatica; e l'amore grandissimo che io porto alle nostre arti. Onde avverrà, secondo le leggi, confessando io apertamente il mio difetto, che me ne sarà una gran parte perdonato. Per cominciarmi dunque dai miei principj, dico, che avendo a bastanza favellato dell'origine della mia famiglia, della mia nascita e fanciullezza, e quanto

io fussi da Antonio mio padre con ogni sorte d'amorevolezza incamminato nella via delle virtù, ed in particolare del disegno, al quale mi vedeva molto inclinato, nella vita di Luca Signorelli da Cortona mio parente, in quella di Francesco Salviati, e in molti altri luoghi della presente opera con buone occasioni, non starò a replicar le medesime cose. Dirò bene che, dopo avere io ne' miei primi anni disegnato quante buone pitture sono per le chiese d'Arezzo, mi furono insegnati i primi principj con qualche ordine da Guglielmo da Marzilla Franzese, di cui avemo di sopra raccontato l'opere e la vita. Condotto poi l'anno 1524 a Fiorenza da Silvio Passerini cardinale di Cortona, attesi qualche poco al disegno sotto Michelagnolo, Andrea del Sarto, ed altri. Ma essendo l'anno 1527 stati cacciati i Medici di Firenze, ed in particolare Alessandro ed Ippolito, co' quali aveva così fanciullo gran servitù per mezzo di detto cardinale, mi fece tornare in Arezzo don Antonio mio zio paterno, essendo di poco avanti morto mio padre di peste; il quale don Antonio tenendomi lontano dalla città, perchè io non appestassi, fu cagione che per fuggire l'ozio mi andai esercitando pel contado d'Arezzo, vicino ai nostri luoghi, in dipignere alcune cose a fresco ai contadini del paese, ancorchè io non avessi quasi ancor mai tocco colori: nel che fare mi avvidi che il provarsi e fare da se aiuta, insegna, e fa che altri fa bonissima pratica. L'anno poi 1528, finita la peste, la prima opera che io feci fu una tavoletta nella chiesa di S. Piero d'Arezzo de' frati de' Servi, nella quale, che è appoggiata a un pilastro, sono tre mezze figure, S. Agata, S. Rocco, e S. Bastiano;

la qual pittura, vedendola il Rosso pittore famosissimo che, di que' giorni venne in Arezzo, fu cagione che, conoscendovi qualche cosa di buono cavata dal naturale, mi volle conoscere, e che poi m' aiutò di disegni e di consiglio. Nè passò molto che per suo mezzo mi diede M. Lorenzo Gamurrini a fare una tavola, della quale mi fece il Rosso il disegno, ed io poi la condussi con quanto più studio, fatica, e diligenza mi fu possibile, per imparare ed acquistarmi un poco di nome. E, se il potere avesse agguagliato il volere, sarei tosto divenuto pittore ragionevole, cotanto mi affaticava, e studiava le cose dell'arte; ma io trovava le difficultà molto maggiori di quello che a principio aveva stimato. Tuttavia, non perdendomi d'animo, tornai a Fiorenza, dove veggendo non poter, se non con lunghezza di tempo, divenir tale che io aiutassi tre sorelle e due fratelli minori di me, statimi lasciati da mio padre, mi posi all'orefice, ma vi stetti poco; perciocchè venuto il campo a Fiorenza l'anno 1529 me n'andai con Manno orefice e mio amicissimo a Pisa, dove, lasciato da parte l'esercizio dell'orefice, dipinsi a fresco l'arco che è sopra la porta della compagnia vecchia de' Fiorentini, ed alcuni quadri a olio, che mi furono fatti fare per mezzo di don Miniato Pitti abate allora d'Agnano fuor di Pisa, e di Luigi Guicciardini, che in quel tempo era in Pisa. Crescendo poi più ogni giorno la guerra, mi risolvei tornarmene in Arezzo; ma non potendo per la diritta via ed ordinaria, mi condussi per le montagne di Modena a Bologna, dove trovando che si facevano, per la coronazione di Carlo V, alcuni archi trionfali di pittura, ebbi così giovinetto da lavorare con mio utile ed onore; e perchè io dise-

gnava assai acconciamente, arei trovato da starvi e da lavorare: ma il disiderio che io aveva di riveder la mia famiglia e parenti, fu cagione che, trovata buona compagnia, me ne tornai in Arezzo, dove trovato in buono essere le cose mie, per la diligente custodia avutane dal detto don Antonio mio zio, quietai l'animo, ed attesi al disegno, facendo anco alcune cosette a olio, di non molta importanza. Intanto essendo il detto don Miniato Pitti fatto, non so se abate o priore di Santa Anna, monasterio di Monte Oliveto in quel di Siena, mandò per me; e così feci a lui, ed all'Albenga, loro generale, alcuni quadri ed altre pitture. Poi, essendo il medesimo fatto abate di S. Bernardo d'Arezzo, gli feci nel poggiuolo dell'organo, in due quadri a olio, Iobbe e Moisè. Perchè, piaciuta a quei monaci l'opera, mi fecionо fare innanzi alla porta principale della chiesa, nella volta e facciate d'un portico, alcune pitture a fresco; cioè i quattro Evangelisti con Dio Padre nella volta, ed alcun'altre figure grandi quanto il vivo, nelle quali, se bene, come giovane poco esperto, non feci tutto ciò, che arebbe fatto un più pratico, feci nondimeno quello che io seppi, e cosa che non dispiacque a que' padri, avuto rispetto alla mia poca età, ed esperienza.

Ma non sì tosto ebbi compiuta quell'opera, che passando il cardinale Ippolito de' Medici per Arezzo, in poste, mi condusse a Roma a' suoi servigj, come s'è detto nella vita del Salviati; là dove ebbi comodità, per cortesia di quel Signore, di attendere molti mesi allo studio del disegno. E potrei dire con verità, questa comodità, e lo studio di questo tempo essere stato il mio vero e

principal maestro in quest'arte, se bene per innanzi mi aveano non poco giovato i soprannominati: e non mi s'era mai partito del cuore un ardente desiderio d'imparare, e uno indefesso studio di sempre disegnare giorno e notte. Mi furono anco di grande aiuto in que' tempi le concorrenze de'giovani miei eguali e compagni, che poi sono stati per lo più eccellentissimi nella nostra arte. Non mi fu anco se non assai pungente stimolo il disiderio della gloria, ed il vedere molti essere riusciti rarissimi, e venuti a gradi ed onori. Onde diceva fra me stesso alcuna volta: Perchè non è in mio potere, con assidua fatica e studio, procacciarmi delle grandezze e gradi che s'hanno acquistato tanti altri? Furono pure anch' essi di carne ed'ossa come sono io. Cacciato dunque da tanti e sì fieri stimoli, e dal bisogno che io vedeva avere di me la mia famiglia, mi disposi a non volere perdonare a niuna fatica, disagio, vigilia, e stento per conseguire questo fine. E così propostomi nell'animo, non rimase cosa notabile allora in Roma, nè poi in Fiorenza, ed altri luoghi ove dimorai, la quale io in mia gioventù non disegnassi, e non solo di pitture, ma anche di sculture ed architetture antiche e moderne; ed, oltre al frutto ch' io feci in disegnando la volta e cappella di Michelagnolo, non restò cosa di Raffaello, Pulidoro, e Baldassarre da Siena, che similmente io non disegnassi, in compagnia di Francesco Salviati, come già s'è detto nella sua vita. Ed acciò che avesse ciascuno di noi i disegni d'ogni cosa, non disegnava il giorno l' uno quello, che l'altro, ma cose diverse: di notte poi ritraevamo le carte l' uno dell'altro, per avanzar tempo, e fare più studio; per non dir nulla, che

le più volte non mangiavamo la mattina, se non così ritti, e poche cose. Dopo la quale incredibile fatica, la prima opera che m' uscisse di mano, come di mia propria fucina, fu un quadro grande, di figure quanto il vivo, d' una Venere con le Grazie che l' adoravano e facevan bella, la quale mi fece fare il cardinale de' Medici; del qual quadro non accade parlare, perchè fu cosa da giovanetto, nè io lo toccherei, se non che mi è grato ricordarmi ancor di que' primi principj, e molti giovamenti nel principio dell' arti. Basta, che quel signore ed altri mi diedero a credere che fusse un non so che di buon principio, e di vivace e pronta fierezza. E perchè fra l' altre cose vi avea fatto per mio capriccio un satiro libidinoso, il quale, standosi nascosto fra certe frasche, si rallegrava e godeva in guardare le Grazie e Venere ignude, ciò piacque di maniera al cardinale, che, fattomi tutto di nuovo rivestire, diede ordine che facessi in un quadro maggiore, pur a olio, la battaglia de' satiri intorno a' fauni, silvani, e putti, che quasi facessero una baccanalia. Per che, messovi mano, feci il cartone, e dopo abbozzai di colori la tela, che era lunga dieci braccia. Avendo poi a partire il cardinale per la volta d' Ungheria, fattomi conoscere a papa Clemente, mi lasciò in protezione di Sua Santità, che mi dette in custodia del signor Ieronimo Montaguto, suo maestro di camera, con lettere, che, volendo io fuggire l' aria di Roma quella state, io fussi ricevuto a Fiorenza dal duca Alessandro; il che sarebbe stato bene che io avessi fatto, perciocchè, volendo io pure stare in Roma, fra i caldi, l'aria e la fatica ammalai di sorte, che per guarire fui forzato a farmi portare in ceste ad

Arezzo. Pure finalmente guarito, intorno alli 10 del Dicembre vegnente, venni a Fiorenza, dove fui dal detto duca ricevuto con buona cera, e poco appresso dato in custodia al magnifico messer Ottaviano de' Medici, il quale mi prese di maniera in protezione, che sempre, mentre visse, mi tenne in luogo di figliuolo; la buona memoria del quale io riverirò sempre, e ricorderò, come d' un mio amorevolissimo padre. Tornato dunque ai miei soliti studi, ebbi comodo, per mezzo di detto signore, d' entrare a mia posta nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, dove sono l' opere di Michelagnolo, essendo egli di quei giorni andato a Roma; e così le studiai per alcun tempo con molta diligenza, così come erano in terra. Poi, messomi a lavorare, feci in un quadro di tre braccia un Cristo morto portato da Nicodemo, Gioseffo, ed altri alla sepoltura, e dietro le Marie piangendo; il quale quadro, finito che fu, l' ebbe il duca Alessandro con buono e felice principio de' miei lavori; perciocchè non solo ne tenne egli conto, mentre visse, ma è poi stato sempre in camera del duca Cosimo, ed ora è in quella dell' illustrissimo principe suo figliuolo; ed ancora che alcuna volta io abbia voluto rimettervi mano, per migliorarlo in qualche parte, non sono stato lasciato fare. Veduta dunque questa mia prima opera, il duca Alessandro ordinò che io finissi la camera terrena del palazzo de' Medici, stata lasciata imperfetta, come s' è detto, da Giovanni da Udine. Onde io vi dipinsi quattro storie de' fatti di Cesare: quando notando ha in una mano i suoi commentarj, e in bocca la spada: quando fa abbruciare gli scritti di Pompeo, per non vedere l'opere de' suoi nemici: quando

dalla fortuna in mare travagliato si dà a conoscere a un nocchiere: e finalmente il suo trionfo; ma questo non fu finito del tutto. Nel qual tempo, ancor che io non avessi se non poco più di diciotto anni, mi dava il duca sei scudi il mese di provvisione, il piatto a me, ed un servitore, e le stanze da abitare, con altre molte comadità. Ed ancor che io conoscessi non meritar tanto a gran pezzo, io facea nondimeno tutto ciò che io sapeva, con amore e con diligenza; nè mi pareva fatica dimandare a' miei maggiori quello che io non sapeva; onde più volte fui d' opera e di consiglio aiutato dal Tribolo, dal Bandinello, e da altri. Feci adunque in un quadro alto tre braccia esso duca Alessandro, armato, e ritratto di naturale, con nuova invenzione, ed un sedere fatto di prigioni legati insieme, e con altre fantasie. E mi ricorda che, oltre al ritratto, il quale somigliava, per far il brunito di quell' arme bianco, lucido, e proprio, io vi ebbi poco meno che a perdere il cervello, cotanto mi affaticai in ritrarre dal vero ogni minuzia. Ma, disperato di potere in questa opera accostarmi al vero, menai Iacopo da Puntormo, il quale io per la sua molta virtù osservava, a vedere l'opera, e consigliarmi: il quale, veduto il quadro, e conosciuta la mia passione, mi disse amorevolmente: Figliuol mio, insino a che queste arme vere e lustranti stanno a canto a questo quadro, le tue ti parranno sempre dipinte; perciocchè sebbene la biacca è il più fiero colore che adoperi l' arte, è nondimeno più fiero e lustrante il ferro. Togli via le vere, e vedrai poi che non sono le tue finte armi così cattiva cosa, come le tieni. Questo quadro, fornito che fu, diedi al duca, ed il duca

lo donò a M. Ottaviano de' Medici, nelle cui case è stato insino a oggi in compagnia del ritratto di Caterina, allora giovane sorella del detto duca, e poi reina di Francia, e di quello del magnifico Lorenzo vecchio. Nelle medesime case sono tre quadri pur di mia mano, e fatti nella mia giovinezza; in uno Abramo sacrifica Isac: nel secondo è Cristo nell' orto: e nell' altro la cena che fa con gli apostoli. Intanto essendo morto Ippolito cardinale, nel quale era la somma collocata di tutte le mie speranze, cominciai a conoscere quanto sono vane, le più volte, le speranze di questo mondo, e che bisogna in se stesso, e nell' essere da qualche cosa principalmente confidarsi. Dopo quest' opere, veggendo io che il duca era tutto dato alle fortificazioni ed al fabbricare, cominciai, per meglio poterlo servire, a dare opera alle cose d' architettura, e vi spesi molto tempo. Intanto avendosi a far l' apparato per ricevere l' anno 1536 in Firenze l' imperatore Carlo V, nel dare a ciò ordine il duca commise ai deputati sopra quella onoranza, come s' è detto nella vita del Tribolo, che m' avessero seco a disegnare tutti gli archi ed altri ornamenti da farsi per quell' entrata. Il che fatto, mi fu anco, per beneficarmi, allogato, oltre le bandiere grandi del castello e fortezza, come si disse, la facciata a uso d'arco trionfale, che si fece a S. Felice in piazza, alta braccia quaranta, e larga venti; ed appresso l' ornamento della porta a S. Piero Gattolini, opere tutte grandi, e sopra le forze mie; e, che fu peggio, avendomi questi favori tirato addosso mille invidie, circa venti uomini, che m' aiutavano a far le bandiere e gli altri lavori, mi piantarono in sul buono a persuasione

di questo e di quello, acciò io non potessi condurre tante opere, e di tanta importanza. Ma io, che aveva preveduto la malignità di que'tali, ai quali avea sempre cercato di giovare, parte lavorando di mia mano giorno e notte, e parte aiutato da pittori avuti di fuora, che m'aiutavano di nascoso, attendeva al fatto mio, ed a cercare di superare cotali difficultà e malivoglienze con l'opere stesse. In quel mentre Bertoldo Corsini, allora generale provveditore per sua Eccellenza, aveva rapportato al duca che io aveva preso a far tante cose, che non era mai possibile che io l'avessi condotte a tempo, e massimamente non avendo io uomini, ed essendo l'opere molto addietro; perchè mandato il duca per me, e dettomi quello che avea inteso, gli risposi che le mie opere erano a buon termine, come poteva vedere sua Eccellenza a suo piacere, e che il fine loderebbe il tutto. E partitomi da lui, non passò molto che occultamente venne dove io lavorava, e vide il tutto, e conobbe in parte l' invidia e malignità di coloro, che, senza averne cagioni, mi puntavano addosso. Venuto il tempo che doveva ogni cosa essere a ordine, ebbi finito di tutto punto e posti a'luoghi loro i miei lavori con molta sodisfazione del duca, e dell'universale; là dove quelli di alcuni, che più avevano pensato a me che a loro stessi, furono messi su imperfetti. Finita la festa, oltre a quattro cento scudi che mi furono pagati per l'opere, me ne donò il duca trecento, che si levarono a coloro che non avevano condotto a fine le loro opere al tempo determinato, secondo che si era convenuto d'accordo: con i quali avanzi e donativo maritai una delle mie sorelle; e poco dopo ne feci un'altra

monaca nelle Murate d'Arezzo, dando al monasterio oltre alla dote, ovvero limosina, una tavola d'una Nunziata di mia mano, con un tabernacolo del Sacramento in essa tavola accomodato; la quale fu posta dentro nel coro, dove stanno a ufiziare.

Avendomi poi dato a fare la compagnia del *Corpus Domini* d'Arezzo la tavola dell'altar maggiore di S. Domenico, vi feci dentro un Cristo deposto di croce: e poco appresso per la compagnia di S. Rocco cominciai la tavola della loro chiesa in Firenze. Ora mentre andava procacciandomi, sotto la protezione del duca Alessandro, onore, nome, e facultà, fu il povero signore crudelmente ucciso, ed a me levato ogni speranza di quello che io mi andava, mediante il suo favore, promettendo dalla fortuna. Perchè mancati in pochi anni Clemente, Ippolito ed Alessandro, mi risolvei, consigliato da M. Ottaviano, a non volere più seguitare la fortuna delle corti, ma l'arte sola, se bene facile sarebbe stato accomodarmi col signor Cosimo de'Medici, nuovo duca. E così, tirando innanzi in Arezzo la detta tavola e facciata di S. Rocco, con l'ornamento, mi andava mettendo a ordine per andare a Roma, quando per mezzo di M. Giovanni Pollastra (come Dio volle, al quale sempre mi sono raccomandato, e dal quale riconosco ed ho riconosciuto sempre ogni mio bene) fui chiamato a Camaldoli, capo della congregazione camaldolense, dai padri di quell'eremo, a vedere quello che disegnavano di voler fare nella loro chiesa. Dove giunto mi piacque sommamente l'alpestre ed eterna solitudine e quiete di quel luogo santo; e se bene mi accorsi di prima giunta che que'

padri, d' aspetto venerando, veggendomi cos giovane, stavano sopra di loro, mi feci animo, parlai loro di maniera che si risolverono a vo lere servirsi dell'opera mia nelle molte pitture che andavano nella loro chiesa di Camaldoli, a olio ed in fresco. Ma, dove volevano che io innan zi a ogni altra cosa facessi la tavola dell' alta maggiore, mostrai loro con buone ragioni ch era meglio far prima una delle minori che anda vano nel tramezzo, e che, finita quella, se fuss loro piaciuta, arei potuto seguitare. Oltre ci non volli fare con essi alcun patto fermo di da nari: ma dissi che dove piacesse loro, finita ch fusse l' opera mia, me la pagassero a loro modo e non piacendo, me la rendessero, che la terre per me ben volentieri; la qual condizione pa rendo loro troppo onesta ed amorerole, furon contenti che io mettessi mano a lavorare. Di cendomi essi adunque che vi volevano la nostr Donna col figlio in collo, S. Giovanni Batista, e S Ieronimo, i quali ambidue furono eremiti, ed a bitarono i boschi e le selve, mi partii dall' ere mo, e scorsi giù alla badia loro di Camaldoli dove fattone con prestezza un disegno, che piac que loro, cominciai la tavola, ed in due mesi l' ebbi finita del tutto e messa al suo luogo, con molto piacere di que' padri (per quanto mostrarono) e mio; il quale in detto spazio di due mesi provai quanto molto più giovi agli studj una dolce quiete, ed onesta solitudine, che i rumori delle piazze e delle corti; conobbi, dico, l'error mio d'aver posto per l'addietro le speranze mie negli uomini, e nelle baie e girandole di questo mondo. Finita dunque la detta tavola mi allogarono subitamente il resto del tramezzo del-

a chi esa, cioè le storie ed altro, che da basso ed
lto vi andavano di lavoro a fresco, perciocchè
e facessi la state vegnente, atteso che la vernata
on sarebbe quasi possibile lavorare a fresco in
quell'alpe e fra que'monti. Per tanto, tornato in
Arezzo, finii la tavola di S. Rocco, facendovi la
nostra Donna, sei santi, ed un Dio Padre, con cer-
e saette in mano figurate per la peste; le quali
nentre egli è in atto di fulminare, è pregato da
S. Rocco ed altri santi per lo popolo. Nella fac-
ciata sono molte figure a fresco, le quali insieme
on la tavola sono come sono. Mandandomi poi
chiamare in Val di Caprese fra Bartolommeo
Graziani, frate di S. Agostino dal Monte S. Savi-
o, mi diede a fare una tavola grande a olio nella
hiesa di S. Agostino del Monte detto, per l'al-
ar maggiore. E così rimaso d'accordo me ne
enni a Firenze a vedere M. Ottaviano, dove stan-
o alcuni giorni durai delle fatiche a far sì, che
on mi rimettesse al servizio delle corti, come
veva in animo. Pure io vinsi la pugna con buo-
e ragioni, e risolveimi d'andare per ogni modo,
vanti che altro facessi, a Roma; ma ciò non mi
enne fatto, se non poi che ebbi fatto al detto
M. Ottaviano una copia del quadro nel quale
itrasse già Raffaello da Urbino papa Leone, Giu-
o cardinale de' Medici, ed il cardinale de' Ros-
i, perciocchè il duca rivoleva il proprio, che
llora era in potere di esso M. Ottaviano; la qual
opia, che io feci, è oggi nelle case degli eredi
i quel signore: il quale, nel partirmi per Roma,
ni fece una lettera di cambio di cinquecento
cudi a Giovambatista Puccini, che me gli pagas-
e ad ogni mia richiesta, dicendomi: Serviti di
uesti per potere attendere a'tuoi studj; quando

poi n' arai il comodo, potrai rendermegli o in opere, o in contanti, a tuo piacimento.

Arrivato dunque in Roma di Febbraio l' anno 1538 vi stei tutto Giugno, attendendo in compagnia di Giovambatista Cungi dal Borgo, mio garzone, a disegnare tutto quello che mi era rimaso indietro l' altre volte che era stato in Roma, ed in particolare ciò che era sotto terra nelle grotte. Nè lasciai cosa alcuna d' architettura o scultura che io non disegnassi e non misurassi. Intanto che posso dire, con verità, che i disegni ch' io feci in quello spazio di tempo furono più di trecento; de' quali ebbi poi piacere ed utile molti anni in rivedergli, e rinfrescare la memoria delle cose di Roma. Le quali fatiche e studio quanto mi giovassero si vide tornato che fui in Toscana, nella tavola ch' io feci al Monte S. Savino, nella quale dipinsi con alquanto miglior maniera un' assunzione di nostra Donna, e da basso, oltre agli Apostoli che sono intorno al sepolcro, Santo Agostino, e San Romualdo.

Andato poi a Camaldoli, secondo che aveva promesso a que' padri romiti, feci nell' altra volta del tramezzo la natività di Gesù Cristo, fingendo una notte alluminata dallo splendore di Cristo nato, circondato da alcuni pastori, che l' adorano. Nel che fare andai imitando con i colori i raggi solari, e ritrassi le figure e tutte l' altre cose di quell' opera dal naturale, e col lume, acciò fussero più che si potesse simili al vero. Poi, perchè quel lume non potea passare sopra la capanna, da quivi in sù ed all' intorno feci che supplisse un lume che viene dallo splendore degli angeli, che in aria cantano *Gloria in excelsis Deo*. Senza che in certi luoghi fanno lume i

pastori, che vanno attorno con covoni di paglia accesi, ed in parte la luna, la stella, e l' angelo che apparisce a certi pastori. Quanto poi al casamento, feci alcune anticaglie a mio capriccio con statue rotte, ed altre somiglianti. Ed insomma condussi quell' opera con tutte le forze e saper mio; e se bene non arrivai con la mano e col pennello al gran disiderio e volontà di ottimamente operare, quella pittura nondimeno a molti è piaciuta. Onde M. Fausto Sabeo, uomo letteratissimo, ed allora custode della libreria del papa, fece, e dopo lui alcuni altri, molti versi latini in lode di quella pittura, mossi per avventura più da molta affezione, che dall'eccellenza dell'opera. Comunque sia, se cosa vi è di buono, fu dono di Dio. Finita quella tavola, si risolverono i padri che io facessi a fresco nella facciata le storie che vi andavano; onde feci sopra la porta il ritratto dell'eremo, da un lato S. Romualdo con un doge di Vinezia, che fu sant'uomo, e dall'altro una visione, che ebbe il detto santo là dove fece poi il suo eremo, con alcune fantasie, grottesche, ed altre cose che vi si veggiono: e, ciò fatto, mi ordinarono che la state dell'anno avvenire io tornassi a fare la tavola dell'altar grande.

Intanto il già detto don Miniato Pitti, che allora era visitatore della congregazione di Monte Oliveto, avendo veduta la tavola del Monte S. Savino, e l' opere di Camaldoli, trovò in Bologna don Filippo Serragli Fiorentino, abate di S. Michele in Bosco, e gli disse che, avendosi a dipignere il refettorio di quell' onorato monasterio, gli pareva che a me, e non ad altri, si dovesse quell' opera allogare. Per che fattomi andare a Bologna, ancorchè l'opera fusse grande e d'im-

portanza, la tolsi a fare; ma prima volli vedere tutte le più famose opere di pittura, che fussero in quella città, di Bolognesi e d'altri. L'opera dunque della testata di quel refettorio fu divisa in tre quadri. In una aveva ad essere quando Abramo nella valle Mambre apparecchiò da mangiare agli angeli. Nella seconda Cristo, che, essendo in casa di Maria Maddalena e Marta, parla con essa Marta, dicendole che Maria ha eletto l'ottima parte. E nella terza aveva da essere dipinto S. Gregorio a mensa co' dodici poveri, fra i quali conobbe esser Cristo. Per tanto, messo mano all'opera, in quest'ultima finsi S. Gregorio a tavola in un convento, e servito da monaci bianchi di quell'ordine, per potervi accomodare que' padri secondo che essi volevano. Feci oltre ciò, nella figura di quel santo pontefice, l'effigie di papa Clemente VII, ed intorno, fra molti signori ambasciadori, principi, ed altri personaggi, che lo stanno a vedere mangiare, ritrassi il duca Alessandro de' Medici, per memoria de' beneficj e favori che io avea da lui ricevuti, e per essere stato chi egli fu, e con esso molti amici miei. E fra coloro, che servono a tavola i poveri, ritrassi alcuni frati miei domestici di quel convento, come di forestieri, che mi servivano, dispensatore, canovaio, ed altri così fatti: e così l'abate Serraglio, il generale don Cipriano da Verona, ed il Bentivoglio. Parimente ritrassi il naturale ne' vestimenti di quel pontefice, contraffacendo velluti, domaschi, ed altri drappi d'oro e di seta d'ogni sorte. L'apparecchio poi, vasi, animali, ed altre cose, feci fare a Cristofano dal Borgo, come si disse nella sua vita. Nella seconda storia cercai fare di maniera le teste, i panni,

i casamenti, oltre all' essere diversi da' primi, che facessino, più che si può, apparire l'affetto di Cristo nell' instruire Maddalena, e l' affezione e prontezza di Marta nell'ordinare il convito, e dolersi d' essere lasciata sola dalla sorella in tante fatiche e ministerio; per non dir nulla dell' attenzione degli Apostoli, ed altre molte cose da essere considerate in questa pittura. Quanto alla terza storia, dipinsi i tre angeli (venendomi ciò fatto non so come) in una luce celeste, che mostra partirsi da loro mentre i raggi d' un sole gli circondano in una nuvola; de'quali tre angeli il vecchio Abramo adora uno, se bene sono tre quegli che vede, mentre Sara si sta ridendo, e pensando come possa essere quello che gli è stato promesso, ed Agar con Ismael in braccio si parte dall' ospizio. Fa anco la medesima luce chiarezza ai servi che apparecchiano, fra i quali alcuni, che non possono sofferire lo splendore, si mettono le mani sopra gli occhi, e cercano di coprirsi: la quale varietà di cose, perchè l'ombre crude ed i lumi chiari danno più forza alle pitture, fecero a questa aver più rilievo che l'altre due non hanno; e variando di colore, fecero effetto molto diverso. Ma così avess' io saputo mettere in opera il mio concetto, come sempre con nuove invenzioni e fantasie sono andato, allora e poi, cercando le fatiche ed il difficile dell'arte! Quest' opera adunque, comunque sia, fu da me condotta in otto mesi, insieme con un fregio a fresco, ed architettura, intagli, spalliere, e tavole ed altri ornamenti di tutta l' opera e di tutto quel refettorio: ed il prezzo di tutto mi contentai che fusse dugento scudi, come quegli che più aspirava alla gloria, che al guadagno.

Onde M. Andrea Alciati, mio amicissimo, che allora leggeva in Bologna, vi fece far sotto queste parole:

Octonis mensibus opus ab Arretino Georgio Pictum, non tam praecio, quam amicorum obsequio, et honoris voto anno 1539. *Philippus Serralius pon. curavit.*

Feci in questo medesimo tempo due tavolette d' un Cristo morto, e d' una Resurrezione, le quali furono da don Miniato Pitti abate poste nella chiesa di S. Maria di Barbiano, fuor di S. Gimignano di Valdelsa. Le quali opere finite, tornai subito a Fiorenza, perciocchè il Trevisi, maestro Biagio, ed altri pittori bolognesi, pensando che io mi volessi accasare in Bologna, e torre loro di mano l' opere ed i lavori, non cessavano d' inquietarmi, ma più noiavano loro stessi, che me, il quale di certe lor passioni e modi mi rideva.

In Firenze adunque copiai da un ritratto, grande infino alle ginocchia, un cardinale Ippolito a M. Ottaviano, ed altri quadri, con i quali mi andai trattenendo in que' caldi insopportabili della state; i quali finiti, mi tornai alla quiete e fresco di Camaldoli per fare la detta tavola dell'altar maggiore. Nella quale feci un Cristo che è deposto di croce, con tutto quello studio e fatica che maggiore mi fu possibile; e perchè col fare e col tempo mi pareva pur migliorare qualche cosa, nè mi sodisfacendo della prima bozza, gli ridetti di mestica, e la rifeci, quale la si vede, di nuovo tutta. Ed invitato dalla solitudine feci, in quel medesimo luogo dimorando, un quadro al detto M. Ottaviano, nel quale dipinsi un S. Giovanni ignudo e giovinetto fra certi scogli e mas-

si, e che io ritrassi dal naturale di que' monti. Nè appena ebbi finite quest'opere, che capitò a Camaldoli M. Bindo Altoviti per fare dalla cella di Sant'Alberigo, luogo di que' padri, una condotta a Roma, per via del Tevere, di grossi abeti per la fabbrica di S. Pietro; il quale, veggendo tutte l'opere da me state fatte in quel luogo, e per mia buona sorte piacendogli, prima che di lì partisse, si risolvè che io gli facessi, per la sua chiesa di Santo Apostolo di Firenze, una tavola. Perchè finita quella di Camaldoli con la facciata della cappella in fresco, dove feci esperimento di unire il colorito a olio con quello, e riuscimmi assai acconciamente, me ne venni a Fiorenza, e feci la detta tavola. E perchè aveva a dare saggio di me a Fiorenza, non avendovi più fatto somigliante opera, e aveva molti concorrenti e desiderio di acquistare nome, mi disposi a volere in quell'opera far' il mio sforzo, e mettervi quanta diligenza mi fusse mai possibile. E per potere ciò fare scarico d'ogni molesto pensiero, prima maritai la mia terza sorella, e comperai una casa principiata in Arezzo, con un sito da fare orti bellissimi nel borgo di S. Vito, nella miglior aria di quella città. D'Ottobre adunque l' anno 1540 cominciai la tavola di M. Bindo per farvi una storia che dimostrasse la Concezione di nostra Donna, secondo che era il titolo della cappella; la qual cosa, perchè a me era assai malagevole, avutone M. Bindo ed io il parere di molti comuni amici, uomini letterati, la feci finalmente in questa maniera. Figurato l' albero del peccato originale nel mezzo della tavola, alle radici di esso, come primi trasgressori del comandamento di Dio, feci ignudi e legati Adamo ed Eva, e dopo

agli altri rami feci legati di mano in mano Abram, Isac, Iacob, Moisè, Aron, Iosuè, David, e gli altri re successivamente secondo i tempi, tutti, dico, legati per ambedue le braccia, eccetto Samuel e S. Gio: Batista, i quali sono legati per un solo braccio, per essere stati santificati nel ventre. Al tronco dell' albero feci, avvolto con la coda, l'antico serpente, il quale, avendo dal mezzo in su forma umana, ha le mani legate di dietro; sopra il capo gli ha un piede, calcandogli le corna, la gloriosa Vergine, che l' altro tiene sopra una luna, essendo vestita di sole, e coronata di dodici stelle; la qual Vergine, dico, è sostenuta in aria dentro a uno splendore da molti angeletti nudi, illuminati dai raggi che vengono da lei; i quali raggi parimente, passando fra le foglie dell'albero, rendono lume ai legati, e pare che vadano loro sciogliendo i legami con la virtù e grazia, che hanno da colei, donde procedono. In cielo poi, cioè nel più alto della tavola, sono due putti che tengono in mano alcune carte, nelle quali sono scritte queste parole: *Quos Evae culpa damnavit, Mariae gratia solvit*. Insomma io non aveva fino allora fatto opera, per quello che mi ricorda, nè con più studio, nè con più amore e fatica di questa; ma tuttavia, se bene satisfeci ad altri, per avventura non satisfeci già a me stesso: come che io sappia il tempo, lo studio, e l'opera ch'io misi particolarmente negl'ignudi, nelle teste, e finalmente in ogni cosa. Mi diede M. Bindo per le fatiche di questa tavola trecento scudi d'oro; ed in oltre l'anno seguente mi fece tante cortesie ed amorevolezze in casa sua in Roma, dove gli feci in un piccol quadro, quasi di minio, la pittura di detta tavola, che io sarò sempre alla

sua memoria obbligato. Nel medesimo tempo ch'io feci questa tavola, che fu posta, come ho detto, in S. Apostolo, feci a M. Ottaviano de' Medici una Venere, ed una Leda, con i cartoni di Michelagnolo: ed in un gran quadro un S. Girolamo, quanto il vivo, in penitenza, il quale, contemplando la morte di Cristo, che ha dinanzi in sulla croce, si percuote il petto per scacciare della mente le cose di Venere, e le tentazioni della carne, che alcuna volta il molestavano, ancorchè fusse nei boschi, e luoghi solinghi e salvatichi, secondo che egli stesso di se largamente racconta. Per lo che dimostrare feci una Venere, che con Amore in braccio fugge da quella contemplazione, avendo per mano il Giuoco, ed essendogli cascate per terra le frecce ed il turcasso: senza che le saette da Cupido, tirate verso quel santo, tornano rotte verso di lui, ed alcune che cascano gli sono riportate col becco dalle colombe di essa Venere: le quali tutte pitture, ancora che forse allora mi piacessero, e da me fussero fatte come seppi il meglio, non so quanto mi piacciano in questa età. Ma, perchè l'arte in se è difficile, bisogna torre da chi fa quel che può. Dirò ben questo, però che lo posso dire con verità, d'avere sempre fatto le mie pitture, invenzioni, e disegni, comunque sieno, non dico con grandissima prestezza, ma sì bene con incredibile facilità e senza stento. Di che mi sia testimonio, come ho detto in altro luogo, la grandissima tela ch'io dipinsi in S. Giovanni di Firenze, in sei giorni soli, l'anno 1542, per lo battesimo del signor don Francesco Medici, oggi principe di Firenze e di Siena.

Ora se bene io voleva dopo quest' opere an-

dare a Roma, per satisfare a M. Bindo Altoviti, non mi venne fatto. Perciocchè chiamato a Vinezia da M. Pietro Aretino, poeta allora di chiarissimo nome e mio amicissimo, fui forzato, perchè molto disiderava vedermi, andar là; il che feci anco volentieri per vedere l'opere di Tiziano, e d'altri pittori in quel viaggio; la qual cosa mi venne fatta, però che in pochi giorni vidi in Modena ed in Parma l'opere del Correggio, quelle di Giulio Romano in Mantova, e l'antichità di Verona. Finalmente giunto in Vinezia con due quadri, dipinti di mia mano con i cartoni di Michelagnolo, gli donai a don Diego di Mendozza, che mi mandò dugento scudi d'oro. Nè molto dimorai a Vinezia, che, pregato dall' Aretino, feci ai signori della Calza l'apparato d'una loro festa, dove ebbi in mia compagnia Batista Cungi, e Cristofano Gherardi dal Borgo S. Sepolcro, e Bastiano Flori Aretino, molto valenti e pratichi; di che si è in altro luogo ragionato a bastanza: e gli nove quadri di pittura nel palazzo di M. Giovanni Cornaro, cioè nel soffittato d'una camera del suo palazzo, che è da S. Benedetto. Dopo queste ed altre opere di non piccola importanza, che feci allora in Vinezia, me ne partii, ancor che io fussi sopraffatto dai lavori che mi venivano per le mani, alli sedici d'Agosto l'anno 1542, e tornaimene in Toscana; dove, avanti che ad altro volessi por mano, dipinsi nella volta d'una camera, che di mio ordine era stata murata nella già detta mia casa, tutte l' arti che sono sotto il disegno, o che da lui dependono. Nel mezzo è una Fama, che siede sopra la palla del mondo, e suona una tromba d'oro, gettandone via una di fuoco, finta per la maledicenza; ed intorno a lei

sono con ordine tutte le dette arti con i loro strumenti in mano. E, perchè non ebbi tempo a far il tutto, lasciai otto ovati per fare in essi otto ritratti di naturale de' primi delle nostre arti. Ne' medesimi giorni feci alle monache di Santa Margherita di quella città, in una cappella del loro orto, a fresco, una natività di Cristo, di figure grandi quanto il vivo. E così, consumato che ebbi nella patria il resto di quella state e parte dell'autunno, andai a Roma; dove essendo dal detto M. Bindo ricevuto, e molto accarezzato, gli feci in un quadro a olio un Cristo, quanto il vivo, levato di croce, e posto in terra a' piedi della Madre, e nell'aria Febo che oscura la faccia del Sole, e Diana quella della Luna. Nel paese poi oscurato da queste tenebre si veggiono spezzarsi alcuni monti di pietra, mossi dal terremoto che fu nel patir del Salvatore, e certi morti corpi di santi si veggiono risorgendo uscire de' sepolcri in varj modi. Il quale quadro, finito che fu, per sua grazia non dispiacque al maggior pittore, scultore, ed architetto, che sia stato a' tempi nostri, e forse de' nostri passati; per mezzo anco di questo quadro fui, mostrandoglielo il Giovio e messer Bindo, conosciuto dall'illustrissimo cardinale Farnese, al quale feci, sì come volle, in una tavola alta otto braccia, e larga quattro, una Iustizia che abbraccia uno struzzo carico delle dodici Tavole, e con lo scettro che ha la cicogna in cima, ed armato il capo d'una celata di ferro e d'oro, con tre penne, impresa del giusto giudice, di tre variati colori; era nuda tutta dal mezzo in su. Alla cintura ha costei legati, come prigioni, con catene d'oro i sette vizj, che a lei sono contrarj, la corruzione, l'ignoranza, la cru-

deltà, il timore, il tradimento, la bugia, e la maledicenza; sopra le quali è posta in sulle spalle la Verità tutta nuda, offerta dal Tempo alla Iustizia, con un presente di due colombe, fatte per l'innocenza; alla quale Verità mette in capo essa Iustizia una corona di quercia, per la fortezza dell' animo. La quale tutta opera condussi con ogni accurata diligenza, come seppi il meglio. Nel medesimo tempo, facendo io gran servitù a Michelagnolo Buonarroti, e pigliando da lui parere in tutte le cose mie, egli mi pose per sua bontà molta più affezione: e fu cagione il suo consigliarmi a ciò, per avere veduto alcuni disegni miei, che io mi diedi di nuovo e con miglior modo allo studio delle cose d'architettura; il che per avventura non arei fatto giammai, se quell'uomo eccellentissimo non mi avesse detto quel che mi disse, che per modestia lo taccio. Il San Piero seguente, essendo grandissimi caldi in Roma, ed avendo lì consumata tutta quella vernata del 1543, me ne tornai a Fiorenza; dove in casa M. Ottaviano de'Medici, la quale io poteva dir casa mia, feci a M. Biagio Mei Lucchese, suo compare, in una tavola il medesimo concetto di quella di messer Bindo in S. Apostolo, ma variai, dalla invenzione in fuore, ogni cosa: e quella finita si mise in Lucca in S. Piero Cigoli, alla sua cappella. Feci in un'altra della medesima grandezza, cioè alta sette braccia e larga quattro, la nostra Donna, S. Ieronimo, S. Luca, Santa Cecilia, Santa Marta, S. Agostino, e S. Guido romito; la quale tavola fu messa nel duomo di Pisa, dove n'erano molte altre di mano d'uomini eccellenti. Ma non ebbi sì tosto condotto questa al suo fine, che l'operaio di detto duomo mi

diede a farne un'altra; nella quale, perchè aveva andare similmente la nostra Donna, per variare dall'altra, feci essa Madonna con Cristo morto a piè della croce, posato in grembo a lei, i ladroni in alto sopra le croci, e con le Marie e Nicodemo, che sono intorno, accomodati i santi titolari di quelle cappelle, che tutti fanno componimento, e vaga la storia di quella tavola.

Di nuovo tornato a Roma l'anno 1544, oltre a molti quadri che feci a diversi amici, de' quali non accade far memoria, feci un quadro d'una Venere, col disegno di Michelagnolo, a M. Bindo Altoviti, che mi tornavo seco in casa: e dipinsi per Galeotto da Girone, mercante fiorentino, in una tavola a olio Cristo deposto di croce; la quale fu posta nella chiesa di S. Agostino di Roma alla sua cappella. Per la quale tavola poter fare con mio comodo, insieme ad alcun' opere che mi aveva allogato Tiberio Crispo, castellano di Castel S. Agnolo, mi era ritirato da me in Trastevere nel palazzo che già murò il vescovo Adimari sotto S. Onofrio, che poi è stato fornito dal Salviati, il secondo; ma, sentendomi indisposto e stracco da infinite fatiche, fui forzato tornarmene a Fiorenza, dove feci alcuni quadri, e fra gli altri uno, in cui era Dante, Petrarca, Guido Cavalcanti, il Boccaccio, Cino da Pistoia, e Guittone d'Arezzo, il quale fu poi di Luca Martini, cavato dalle teste antiche loro accuratamente: del quale ne sono state fatte poi molte copie.

Il medesimo anno 1544 condotto a Napoli da don Giammatteo d'Anversa, generale de' monaci di Monte Oliveto, perch'io dipignessi il refettorio d'un loro monasterio fabbricato dal re Alfonso Primo, quando giunsi fui per non accettare

l'opera, essendo quel refettorio e quel monasterio fatto d'architettura antica, e con le volte a quarti acuti e basse e cieche di lumi, dubitando di non avere ad acquistarvi poco onore. Pure astretto da don Miniato Pitti e da don Ippolito da Milano, miei amicissimi, ed allora visitatori di quell'ordine, accettai finalmente l'impresa; là dove conoscendo non poter fare cosa buona, se non con gran copia d'ornamenti, gli occhi abbagliando di chi avea a vedere quell'opera con la varietà di molte figure, mi risolvei a fare tutte le volte di esso refettorio lavorate di stucchi, per levar via, con ricchi partimenti di maniera moderna, tutta quella vecchiaia, e goffezza di sesti; nel che mi furon di grande aiuto le volte e mura fatte, come si usa in quella città, di pietre di tufo, che si tagliano come fa il legname, o meglio, cioè come i mattoni non cotti interamente; perciocchè io vi ebbi comodità, tagliando, di fare sfondati di quadri, ovati, ed ottangoli, ringrossando con chiodi, e rimettendo de' medesimi tufi. Ridotte adunque quelle volte a buona proporzione con quei stucchi, i quali furono i primi che a Napoli fussero lavorati modernamente, e particolarmente le facciate e teste di quel refettorio, vi feci sei tavole a olio, alte sette braccia, cioè tre per testata. In tre, che sono sopra l'entrata del refettorio, è il piovere della manna al popolo ebreo, presenti Moisè ed Aron, che la ricogliono; nel che mi sforzai di mostrare nelle donne, negli uomini, e ne' putti diversità d'attitudini e vestiti, e l'affetto con che ricogliono e ripongono la manna, ringranziandone Dio. Nella testata, che è a sommo, è Cristo che desina in casa di Simone, e Maria Maddalena che con le lagrime gli bagna i

piedi e gli asciuga con i capelli, tutta mostrandosi pentita de'suoi peccati. La quale storia è partita in tre quadri: nel mezzo è la cena, a man ritta una bottiglieria con una credenza piena di vasi in varie forme e stravaganti, ed a man sinistra uno scalco che conduce le vivande. Le volte furono compartite in tre parti: in una si tratta della Fede, nella seconda della Religione, e nella terza dell' Eternità; ciascuna delle quali, perchè erano in mezzo, ha otto virtù intorno, dimostranti ai monaci, che in quel refettorio mangiano, quello che alla loro vita e perfezione è richiesto. E per arricchire i vani delle volte, gli feci pieni di grottesche, le quali in quarantotto vani fanno ornamento alle quarantotto imagini celesti: e in sei facce per lo lungo di quel refettorio sotto le finestre, fatte maggiori e con ricco ornamento, dipinsi sei delle parabole di Gesù Cristo, le quali fanno a proposito di quel luogo. Alle quali tutte pitture ed ornamenti corrisponde l'intaglio delle spalliere, fatte riccamente. Dopo, feci all'altar maggiore di quella chiesa una tavola alta otto braccia, dentrovi la nostra Donna, che presenta a Simeone nel tempio Gesù Cristo piccolino, con nuova invenzione. Ma è gran cosa che, dopo Giotto, non era stato insino allora in sì nobile e gran città maestri, che in pittura avessino fatto alcuna cosa d' importanza; se ben vi era stato condotto alcuna cosa di fuori di mano del Perugino e di Raffaello; per lo che m' ingegnai fare di maniera, per quanto si estendeva il mio poco sapere, che si avessero a svegliare gl' ingegni di quel paese a cose grandi e onorevoli operare; e, questo o altro che ne sia stato cagione, da quel tempo in quà vi sono state

fatte di stucchi e pitture molte bellissime opere. Oltre alle pitture sopraddette, nella volta della foresteria del medesimo monasterio condussi a fresco, di figure grandi quanto il vivo, Gesù Cristo che ha la croce in ispalla, ed, a imitazione di lui, molti de'suoi santi che l'hanno similmente addosso, per dimostrare che, a chi vuole veramente seguitar lui, bisogna portare, e con buona pacienza, l' avversità che dà il mondo. Al generale di detto ordine condussi in un gran quadro Cristo, che, apparendo agli apostoli travagliati in mare dalla fortuna, prende per un braccio S. Pierò, che a lui era corso per l'acque dubitando non affogare. Ed in un altro quadro per l'abate Capeccio feci la Resurrezione. E, queste cose condotte a fine, al signor don Pietro di Toledo vicerè di Napoli dipinsi a fresco nel suo giardino di Pozzuolo una cappella, ed alcuni ornamenti di stucchi sottilissimi. Per lo medesimo si era dato ordine di far due gran logge, ma la cosa non ebbe effetto per questa cagione. Essendo stata alcuna differenza fra il vicerè e detti monaci, venne il bargello con sua famiglia al monasterio per pigliar l' abate ed alcuni monaci, che in processione avevano avuto parole, per conto di precedenza, con i monaci neri. Ma i monaci facendo difesa, aiutati da circa quindici giovani, che meco di stucchi e pitture lavoravano, ferirono alcuni birri. Per lo che, bisognando di notte cansargli, s' andarono chi quà e chi là. E così io, rimaso quasi solo, non solo non potei fare le logge di Pozzuolo, ma nè anco fare ventiquattro quadri di storie del Testamento vecchio e della vita di S. Gio: Batista: i quali, non mi satisfacendo di restare in Napoli più, portai a

fornire a Roma, donde gli mandai, e furono messi intorno alle spalliere, e sopra gli armari di noce, fatti con miei disegni ed architettura nella sagrestia di S. Giovanni Carbonaro, convento de' frati Eremitani osservanti di S. Agostino; ai quali poco innanzi avea dipinto in una cappella, fuor della chiesa, in tavola un Cristo crocifisso, con ricco e vario ornamento di stucco, a richiesta del Seripando, lor generale, che fu poi cardinale. Parimente a mezzo le scale di detto convento feci a fresco S. Giovanni Evangelista, che sta mirando la nostra Donna vestita di sole, con i piedi sopra la luna, e coronata di dodici stelle. Nella medesima città dipinsi a M. Tommaso Cambi, mercante fiorentino e mio amicissimo, nella sala d'una sua casa in quattro facciate i Tempi, e le Stagioni dell'anno; il Sogno, il Sonno sopra un terrazzo, dove fece una fontana. Al duca di Gravina dipinsi in una tavola, che egli condusse al suo stato, i Magi che adorano Cristo: e ad Orsanca, segretario del vicerè, feci un'altra tavola con cinque figure intorno a un crocifisso, e molti quadri. Ma con tutto ch' io fussi assai ben visto da que' signori, guadagnassi assai, e l' opere ogni giorno moltiplicassero, giudicai, poichè i miei uomini s' erano partiti, che fusse ben fatto, avendo in un anno lavorato in quella città opere abbastanza, ch' io me ne tornassi a Roma. E così fatto, la prima opera che io facessi fu al signor Ranuccio Farnese, allora arcivescovo di Napoli, in tela quattro portegli grandissimi a olio per l' organo del piscopio di Napoli, dentrovi dalla parte dinanzi cinque santi patroni di quella città, e dentro la natività di Gesù Cristo con i pastori, e David re che canta

in sul suo salterio : *Dominus dixit ad me* ec; e così i sopraddetti ventiquattro quadri, ed alcuni di M. Tommaso Cambi, che tutti furono mandati a Napoli. E, ciò fatto, dipinsi cinque quadri a Raffaello Acciaiuoli, che gli portò in Ispagna, della passione di Cristo. L'anno medesimo, avendo animo il cardinale Farnese di far dipignere la sala della cancelleria nel palazzo di S. Giorgio, monsignor Giovio, disiderando che ciò si facesse per le mie mani, mi fece fare molti disegni di varie invenzioni, che poi non furono messi in opera. Nondimeno si risolvè finalmente il cardinale ch' ella si facesse in fresco, e con maggior prestezza che fusse possibile, per servirsene a certo suo tempo determinato. E'la detta sala lunga poco più di palmi cento, larga cinquanta, ed alta altrettanto. In ciascuna testa adunque, larga palmi cinquanta, si fece una storia grande, e, in una delle facciate lunghe, due; nell'altra, per essere impedita dalle finestre, non si potè far istorie, e però vi si fece un ribattimento simile alla facciata in testa, che è dirimpetto; e per non far basamento, come insino a quel tempo s' era usato dagli artefici in tutte le storie, alto da terra nove palmi almeno, feci, per variare e far cosa nuova, nascere scale da terra fatte in vari modi, ed a ciascuna storia la sua. E sopra quelle feci poi cominciare a salire le figure a proposito di quel suggetto a poco a poco, tanto che trovano il piano dove comincia la storia. Lunga e forse noiosa cosa sarebbe dire tutti i particolari e le minuzie di queste storie; però toccherò solo e brevemente le cose principali. Adunque in tutte sono storie de'fatti di papa Paolo III, ed in ciascuna è il suo ritratto di naturale.

Nella prima, dove sono, per dirle così, le spedizioni della corte di Roma, si veggiono sopra il Tevere diverse nazioni, e diverse ambascerie, con molti ritratti di naturale, che vengono a chieder grazie, e ad offerire diversi tributi al papa. Ed oltre ciò, in certe nicchione, due figure grandi, poste sopra le porte, che mettono in mezzo la storia, delle quali una è fatta per l' Eloquenza, che ha sopra due vittorie che tengono la testa di Giulio Cesare, e l' altra per la Giustizia con due altre vittorie che tengono la testa di Alessandro Magno: e nell' alto del mezzo è l' arme di detto papa, sostenuta dalla Liberalità e dalla Rimunerazione. Nella facciata maggiore è il medesimo papa che rimunera la virtù, donando porzioni, cavalierati, benefizj, pensioni, vescovadi, e cappelli di cardinali. E fra quei che ricevono, sono il Sadoleto, Polo, il Bembo, il Contarino, il Giovio, il Buonarroto, ed altri virtuosi tutti ritratti di naturale; ed in questa è dentro ad un gran nicchione una Grazia con un corno di dovizia pieno di dignità, il quale ella riversa in terra, e le vettorie, che ha sopra, a somiglianza dell'altre tengono la testa di Traiano imperatore. Evvi anco l' Invidia che mangia vipere, e pare che crepi di veleno; e di sopra nel fine della storia è l' arme del cardinal Farnese, tenuta dalla Fama e dalla Virtù. Nell' altra storia il medesimo papa Paolo si vede tutto intento alle fabbriche, e particolarmente a quella di S. Pietro sopra il Vaticano. E però sono innanzi al papa ginocchioni la Pittura, la Scultura, e l'Architettura; le quali, avendo spiegato un disegno della pianta di esso S. Pietro, pigliano ordine di eseguire e condurre al suo fine quell' opera. Evvi, oltre le dette figure

l'Animo, che, aprendosi il petto, mostra il cuore; la Sollecitudine appresso e la Ricchezza, e nella nicchia la Copia con due Vittorie che tengono l'effigie di Vespasiano. E nel mezzo è la Religione Cristiana in un'altra nicchia che divide l'una storia dall'altra, e sopra le sono due Vittorie che tengono la testa di Numa Pompilio; e l'arme che è sopra a questa istoria è del cardinale S. Giorgio, che già fabbricò quel palazzo. Nell'altra storia, che è dirimpetto alle spedizioni della corte, è la pace universale fatta fra i Cristiani per mezzo di esso papa Paolo III, e massimamente fra Carlo V imperatore e Francesco re di Francia, che vi son ritratti. E però vi si vede la Pace abbruciar l'arme, chiudersi il tempio di Iano, ed il Furore incatenato. Delle due nicchie grandi, che mettono in mezzo la storia, in una è la Concordia, con due Vittorie sopra, che tengono la testa di Tito imperatore; e nell'altra è la Carità con molti putti. Sopra la nicchia tengono due Vittorie la testa di Augusto, e nel fine è l'arme di Carlo V, tenuta dalla Vittoria e dalla Ilarità. E tutta quest'opera è piena d'inscrizioni, e motti bellissimi fatti dal Giovio; ed in particolare ve n'ha uno che dice quelle pitture essere state tutte condotte in cento giorni. Il che io come giovane feci, come quegli che non pensai se non a servire quel signore, che, come ho detto, desiderava averla finita, per un suo servizio, in quel tempo. E nel vero, se bene io m'affaticai grandemente in far cartoni, e studiare quell'opera, io confesso aver fatto errore in metterla poi in mano di garzoni per condurla più presto, come mi bisognò fare; perchè meglio sarebbe stato aver penato cento mesi, ed averla

fatta di mia mano. Perciocchè, sebbene io non l' avessi fatta in quel modo che arei voluto per servizio del cardinale ed onor mio, arei pure avuto quella satisfazione d' averla condotta di mia mano. Ma questo errore fu cagione che io mi risolvei a non far più opere, che non fussero da me stesso del tutto finite sopra la bozza di mano degli aiuti, fatta con i disegni di mia mano. Si fecero assai pratichi in quest'opera Bizzerra e Roviale, Spagnuoli, che assai vi lavorarono con esso meco, e Batista Bagnacavallo Bolognese, Bastian Flori Aretino, Giovan Paolo dal Borgo, e fra Salvadore Foschi d' Arezzo, e molti altri miei giovani. In questo tempo andando io spesso la sera, finita la giornata, a veder cenare il detto illustrissimo cardinal Farnese, dove erano sempre a trattenerlo con bellissimi ed onorati ragionamenti il Molza, Annibal Caro, M. Gandolfo, M. Claudio Tolomei, M. Romolo Amaseo, monsignor Giovio, ed altri molti letterati e galant'uomini, de' quali è sempre piena la corte di quel signore, si venne a ragionare, una sera fra l'altre, del museo del Giovio, e de' ritratti degli uomini illustri che in quello ha posti con ordine ed inscrizioni bellisime; e passando d'una cosa in altra, come si fa ragionando, disse monsignor Giovio, avere avuto sempre gran voglia, ed averla ancora, d'aggiugnere al museo ed al suo libro degli elogj un trattato, nel quale si ragionasse degli uomini illustri nell'arte del disegno, stati da Cimabue insino a' tempi nostri. Dintorno a che allargandosi, mostrò certo aver gran cognizione e giudizio nelle cose delle nostre arti. Ma è ben vero che, bastandogli fare gran fascio, non la guardava così in sottile; e spesso favellando di detti artefici, o

scambiava i nomi, i cognomi, le patrie, l'opere, o non dicea le cose come stavano appunto, ma così alla grossa. Finito che ebbe il Giovio quel suo discorso, voltatosi a me, disse il cardinale: Che ne dite voi, Giorgio; non sarà questa una bell'opera e fatica? Bella, rispos'io, monsignor illustrissimo, se il Giovio sarà aiutato da chicchessia dell' arte a mettere le cose a'luoghi loro, ed a dirle come stanno veramente: parlo così, perciocchè, se bene è stato questo suo discorso maraviglioso, ha scambiato e detto molte cose una per un'altra. Potrete dunque, soggiunse il cardinale pregato dal Giovio, dal Caro, dal Tolomei, e dagli altri, dargli un sunto voi, ed una ordinata notizia di tutti i detti artefici, e dell'opere loro secondo l'ordine de' tempi; e così aranno anco da voi questo benefizio le vostre arti; la qual cosa, ancorchè io conoscessi essere sopra le mie forze, promisi, secondo il poter mio, di far ben volentieri. E così messomi giù a ricercare i miei ricordi e scritti, fatti intorno a ciò infin da giovanetto per un certo mio passatempo, e per una affezione che io aveva alla memoria de' nostri artefici, ogni notizia de' quali mi era carissima, misi insieme tutto quel che intorno a ciò mi parve a proposito, e lo portai al Giovio, il quale, poi che molto ebbe lodata quella fatica, mi disse: Giorgio mio, voglio che prendiate voi questa fatica di distendere il tutto in quel modo, che ottimamente veggio saprete fare, perciocchè a me non dà il cuore, non conoscendo le maniere, nè sapendo molti particolari che potrete sapere voi: senza che, quando pure io facessi, farei il più più un trattatetto simile a quello di Plinio. Fate quel ch'io vi dico, Vasari, perchè veggio

che è per riuscirvi bellissimo, che saggio dato me ne avete in questa narrazione. Ma parendogli che io a ciò fare non fussi molto risoluto, me lo fe' dire al Caro, al Molza, al Tolomei, ed altri miei amicissimi; perchè, risolutomi, finalmente vi misi mano con intenzione, finita che fusse, di darla a uno di loro, che rivedutola ed acconcia la mandasse fuori sotto altro nome che il mio. Intanto partito di Roma l'anno 1546 del mese d'Ottobre, e venuto a Fiorenza, feci alle monache del famoso monasterio delle Murate, in tavola a olio, un Cenacolo per loro refettorio: la quale opera mi fu fatta fare, e pagata da papa Paolo III, che aveva monaca in detto monasterio una sua cognata, stata contessa di Pitigliano. E dopo feci in un'altra tavola la nostra Donna che ha Cristo fanciullo in collo, il quale sposa S. Caterina vergine e martire, e due altri santi; la qual tavola mi fece fare M. Tommaso Cambi per una sua sorella, allora badessa nel monasterio del Bigallo fuor di Fiorenza. E, quella finita, feci a monsignor de'Rossi, de' Conti di S. Secondo e vescovo di Pavia, due quadri grandi a olio: in uno è S. Ieronimo e nell'altro una Pietà, i quali amendue furono mandati in Francia. L'anno poi 1547 finii del tutto per lo duomo di Pisa, ad istanza di M. Bastiano della Seta, operaio, un'altra tavola che aveva cominciata; e dopo a Simon Corsi, mio amicissimo, un quadro grande a olio d'una Madonna. Ora mentre che io faceva quest'opere, avendo condotto a buon termine il libro delle vite degli artefici del disegno, non mi restava quasi altro a fare che farlo trascrivere in buona forma, quando a tempo mi venne alle mani don Gian Matteo Faetani da Rimini, monaco di Monte

Oliveto, persona di lettere e d'ingegno, perchè io gli facessi alcun'opere nella chiesa e monasterio di S. Maria di Scolca d'Arimini, là dove egli era abate. Costui dunque avendomi promesso di farlami trascrivere a un suo monaco, eccellente scrittore, e di correggerla egli stesso, mi tirò ad Arimini a fare per questa comodità la tavola, e altar maggiore di detta chiesa, che è lontana dalla città circa tre miglia; nella qual tavola feci i Magi che adorano Cristo, con una infinità di figure da me condotte in quel luogo solitario con molto studio, imitando, quanto io potei, gli uomini delle corti di tre re mescolati insieme, ma in modo però che si conosce all'arie de' volti di che regione, e soggetto a qual re sia ciascuno. Conciosiachè alcuni hanno le carnagioni bianche, i secondi bige, ed altri nere; oltre che la diversità degli abiti, e varie portature fa vaghezza e distinzione. E'messa la detta tavola in mezzo da due gran quadri, nei quali è il resto della corte, cavalli, liofanti, e giraffe; e, per la cappella, in varj luoghi sparsi profeti, sibille, e vangelisti in atto di scrivere. Nella cupola, ovvero tribuna, feci quattro gran figure, che trattano delle lodi di Cristo, e della sua stirpe, e della Vergine: e questi sono Orfeo, ed Omero con alcuni motti greci; Virgilio col motto: *Iam redit et virgo*, ec. e Dante con questi versi:

Tu se' colei, che l' umana natura
Nobilitasti sì, che il suo fattore
Non si sdegnò di farsi tua fattura:

con molte altre figure ed invenzioni, delle quali non accade altro dire. Dopo, seguitandosi intanto di scrivere il detto libro e ridurlo a buon termine, feci in S. Francesco d' Arimini, all' altar

maggiore, una tavola grande a olio con un S. Francesco, che riceve da Cristo le stimate nel monte della Vernia, ritratto dal vivo. Ma perchè quel monte è tutto di massi e pietre bigie, e similmente S. Francesco ed il suo compagno si fanno bigi, finsi un sole, dentro al quale è Cristo con buon numero di serafini; e così fu l' opera variata, ed il santo con altre figure tutto lumeggiato dallo splendore di quel sole, ed il paese adombrato dalla varietà d'alcuni colori cangianti, che a molti non dispiacciono, ed allora furono molto lodati dal cardinal Capodiferro, legato della Romagna. Condotto poi da Rimini a Ravenna feci, come in altro luogo s'è detto, una tavola nella nuova chiesa della badia di Classi, dell'ordine di Camaldoli, dipignendovi un Cristo deposto di croce in grembo alla nostra Donna. E nel medesimo tempo feci per diversi amici molti disegni, quadri, ed altre opere minori, che sono tante e sì diverse, che a me sarebbe difficile il ricordarmi pur di qualche parte, ed a'lettori forse non grato udir tante minuzie. Intanto essendosi fornita di murare la mia casa d'Arezzo, ed io tornatomi a casa, feci i disegni per dipignere la sala, tre camere, e la facciata, quasi per mio spasso di quella state: nei quali disegni feci, fra l'altre cose, tutte le provincie e luoghi, dove io aveva lavorato, quasi come portassino tributi (per guadagni che avea fatto con esso loro) a detta mia casa; ma nondimeno per allora non feci altro che il palco della sala, il quale è assai ricco di legnami, con tredici quadri grandi, dove sono gli Dei celesti, ed in quattro angoli i quattro tempi dell'anno, ignudi, i quali stanno a vedere un gran quadro che è in mezzo, dentro al

quale sono, in figure grandi quanto il vivo la Virtù, che ha sotto i piedi l'Invidia, e, presa la Fortuna per i capelli, bastona l'una e l'altra; e quello, che molto allora piacque, si fu, che in girando la sala attorno, ed essendo in mezzo la Fortuna, viene talvolta l'Invidia a esser sopra essa Fortuna e Virtù, e d'altra parte la Virtù sopra l'Invidia e Fortuna, sì come si vede che avviene spesse volte veramente. Dintorno nelle facciate sono la Copia, la Liberalità, la Sapienza, la Prudenza, la Fatica, l'Onore, ed altre cose simili; e sotto attorno girano storie di pittori antichi, di Apelle, di Zeusi, Parrasio, Protogene, ed altri con vari partimenti e minuzie che lascio per brevità. Feci ancora nel palco d'una camera di legname intagliato Abram in un gran tondo, di cui Dio benedice il seme, e promette che moltiplicherà in infinito; ed in quattro quadri, che a questo tondo sono intorno, feci la Pace, la Concordia, la Virtù, e la Modestia. E perchè adorava sempre la memoria e le opere degli antichi, vedendo tralasciare il modo di colorire a tempera, mi venne voglia di risuscitare questo modo di dipignere, e la feci tutta a tempera; il qual modo per certo non merita d'essere affatto dispregiato, o tralasciato. Ed all'entrar della camera feci, quasi burlando, una sposa, che ha in una mano un rastrello, col quale mostra avere rastrellato e portato seco quanto ha mai potuto dalla casa del padre, e nella mano che va innanzi, entrando in casa il marito, ha un torchio acceso, mostrando di portare, dove va, il fuoco che consuma e distrugge ogni cosa.

Mentre che io mi stava così passando tempo, venuto l'anno 1548, don Giovan Benedetto da

Mantoa, abate di Santa Fiore e Lucilla, monasterio de' monaci neri Cassinensi, dilettandosi infinitamente delle cose di pittura, ed essendo molto mio amico, mi pregò che io volessi fargli nella testa di uno loro refettorio un cenacolo, o altra cosa simile; onde, risolutomi a compiacerli, andai pensando di farvi alcuna cosa fuor dell'uso comune, e così mi risolvei, insieme con quel buon padre, a farvi le nozze della reina Ester con il re Assuero, e il tutto in una tavola a olio, lunga quindici braccia, ma prima metterla in sul luogo, e quivi poi lavorarla. Il qual modo (e lo posso io affermare, che l'ho provato) è quello che si vorrebbe veramente tenere a volere che avessono le pitture i suoi proprj e veri lumi; perciocchè, in fatti, il lavorare a basso, o in altro luogo, che in sul proprio, dove hanno da stare, fa mutare alle pitture i lumi, l'ombre, e molte altre proprietà. In quest' opera adunque mi sforzai di mostrare maestà e grandezza, come che io non possa far giudizio se mi venne fatto o nò; so bene che il tutto disposi in modo, che con assai bell' ordine si conoscono tutte le maniere de' serventi, paggi, scudieri, soldati della guardia, bottiglieria, credenza, musici, ed un nano, ed ogni altra cosa che a reale e magnifico convito è richiesta. Vi si vede, fra gli altri, lo scalco condurre le vivande in tavola, accompagnato da buon numero di paggi vestiti a livrea, ed altri scudieri e serventi. Nelle teste della tavola, che è aovata, sono signori ed altri gran personaggi, e cortigiani, che in piedi stanno, come s' usa, a vedere il convito. Il re Assuero, stando a mensa come re altero e innamorato, sta tutto appoggiato sopra il braccio sinistro, che porge una

tazza di vino alla reina, ed in atto veramente regio ed onorato. In somma, se io avessi a credere quello che allora sentii dirne al popolo, e sento ancora da chiunque vede quest'opera, potrei credere d'aver fatto qualcosa, ma io so da vantaggio come sta la bisogna, e quello che arei fatto se la mano avesse ubbidito a quello che io m'era concetto nell'idea; tuttavia vi misi (questo posso confessare liberamente) studio e diligenza. Sopra l'opera viene nel peduccio d'una volta un Cristo, che porge a quella regina una corona di fiori; e questo è fatto in fresco, e vi fu posto per accennare il concetto spirituale della istoria: per la quale si denotava che, repudiata l'antica Sinagoga, Cristo sposava la nuova Chiesa de' suoi fedeli cristiani. Feci in questo medesimo tempo il ritratto di Luigi Guicciardini, fratello di M. Francesco che scrisse la storia, per essermi detto M. Luigi amicissimo, ed avermi fatto quell'anno, come mio amorevole compare, essendo commessario d'Arezzo, una grandissima tenuta di terre, dette Frassineto, in Valdichiana; il che è stata la salute ed il maggior bene di casa mia, e sarà de' miei successori, sì come spero, se non mancheranno a loro stessi; il quale ritratto, che è appresso gli eredi di detto M. Luigi, si dice essere il migliore e più somigliante, d'infiniti che n'ho fatti. Nè de'ritratti fatti da me, che pur sono assai, farò menzione alcuna, che sarebbe cosà tediosa, e per dire il vero, me ne sono difeso, quanto ho potuto, di farne. Questo finito, dipinsi a fra Mariotto da Castiglioni, Aretino, per la chiesa di S. Francesco di detta terra, in una tavola la nostra Donna, S. Anna, S. Francesco, e S. Salvestro. E

nel medesimo tempo disegnai al cardinal di Monte, che poi fu papa Giulio III, molto mio padrone, il quale era allora legato di Bologna, l'ordine e pianta d'una gran coltivazione, che poi fu messa in opera a piè del Monte S. Savino, sua patria, dove fui più volte, d'ordine di quel signore, che molto si dilettava di fabbricare. Andato poi, finite che ebbi quest'opere, a Fiorenza, feci quella state, in un segno da portare a processione della compagnia di S. Giovanni de' Peducci d'Arezzo, esso santo che predica alle turbe da una banda, e dall'altra il medesimo che battezza Cristo; la qual pittura avendo, subito che fu finita, mandata nelle mie case d'Arezzo, perchè fusse consegnata agli uomini di detta compagnia, avvenne che, passando per Arezzo monsignor Giorgio cardinale d'Armignac, Franzese, vide, nell'andare per altro a vedere la mia casa, il detto segno, ovvero stendardo; perchè, piaciutogli, fece ogni opera d'averlo, offerendo gran prezzo, per mandarlo al re di Francia; ma io non volli mancar di fede a chi me l'aveva fatto fare; perciocchè, sebbene molti dicevano che n'arei potuto fare un altro, non so se mi fusse venuto fatto così bene, e con pari diligenza. E non molto dopo feci per M. Annibale Caro, secondo che mi aveva richiesto molto innanzi per una sua lettera che è stampata, in un quadro Adone che muore in grembo a Venere, secondo l'invenzione di Teocrito; la quale opera fu poi, e quasi contra mia voglia, condotta in Francia, e data a M. Albizzo del Bene, insieme con una Psiche, che sta mirando con una lucerna Amore che dorme, e si sveglia avendolo cotto una favilla di essa lucerna; le quali tutte figure ignude

e grandi quanto il vivo furono cagione, che Alfonso di Tommaso Cambi, giovanetto allora bellissimo, letterato, virtuoso, e molto cortese e gentile, si fece ritrarre ignudo e tutto intero in persona d'uno Endimione, cacciatore amato dalla Luna, la cui candidezza, ed un paese all'intorno capriccioso, hanno il lume dalla chiarezza della luna, che fa nell'oscuro della notte una veduta assai propria e naturale; perciocchè io m' ingegnai con ogni diligenza di contraffare i colori proprj che suol dare il lume di quella bianca giallezza della luna alle cose che percuote. Dopo questo dipinsi due quadri per mandare a Raugia: in uno la nostra Donna, e nell'altro una Pietà; ed appresso a Francesco Botti, in un gran quadro, la nostra Donna col figliuolo in braccio, e Giuseppo; il quale quadro, che io certo feci con quella diligenza che seppi maggiore, si portò seco in Ispagna. Forniti questi lavori andai l'anno medesimo a vedere il cardinale de' Monti a Bologna, dove era legato, e con esso dimorando alcuni giorni, oltre a molti altri ragionamenti, seppe così ben dire, e ciò con tante buone ragioni persuadermi, che io mi risolvei, stretto da lui, a far quello che insino allora non avea voluto fare, cioè a pigliare moglie; e così tolsi, come egli volle, una figliuola di Francesco Bacci, nobile cittadino aretino.

Tornato a Fiorenza feci un gran quadro di nostra Donna secondo un mio nuovo capriccio, e con più figure, il quale ebbe M. Bindo Altoviti, che perciò mi donò cento scudi d'oro, e lo condusse a Roma, dove è oggi nelle sue case. Feci oltre ciò nel medesimo tempo molti altri quadri, come a M. Bernardetto de' Medici, a M. Barto-

lommeo Strada, fisico eccellente, ed a altri miei amici, che non accade ragiornarne. Di que'giorni essendo morto Gismondo Martelli in Fiorenza, ed avendo lasciato per testamento che in S. Lorenzo alla cappella di quella nobile famiglia si facesse una tavola con la nostra Donna ed alcuni santi, Luigi e Pandolfo Martelli, insieme con M. Cosimo Bartoli, miei amicissimi, mi ricercarono che io facessi la detta tavola. Ed avutone licenza dal signor duca Cosimo, patrone e primo operaio di quella chiesa, fui contento di farla, ma con facultà di potervi fare a mio capriccio alcuna cosa di S. Gismondo, alludendo al nome di detto testatore; la quale convenzione fatta, mi ricordai avere inteso che Filippo di Ser Brunellesco, architetto di quella chiesa, avea data quella forma a tutte le cappelle, acciò in ciascuna fusse fatta, non una piccola tavola, ma alcuna storia o pittura grande che empiesse tutto quel vano. Perchè disposto a volere in questa parte seguire la volontà ed ordine del Brunellesco, più guardando all'onore che al picciol guadagno che di quell'opera, destinata a far una tavola piccola e con poche figure, potea trarre, feci in una tavola, larga braccia dieci ed alta tredici, la storia, ovvero martirio di S. Gismondo re, cioè quando egli, la moglie, e due figliuoli furono gettati in un pozzo da un altro re, ovvero tiranno; e feci che l'ornameuto di quella cappella, il quale è mezzo tondo, mi servisse per vano della porta, d'un gran palazzo, rustica, per la quale si avesse la veduta del cortile quadro sostenuto da pilastri e colonne doriche, e finsi che per lo straforo di quella si vedesse nel mezzo un pozzo a otto facce con salita intorno di gradi, per

i quali salendo i ministri portassono a gettare detti due figliuoli nudi nel pozzo. Ed intorno nelle logge di pinsi popoli, che stanno da una parte a vedere quell'orrendo spettacolo: e nell'altra, che è la sinistra, feci alcuni masnadieri, i quali avendo presa con fierezza la moglie del re, la portano verso il pozzo per farla morire. E in sulla porta principale feci un gruppo di soldati, che legano S. Gismondo, il quale con attitudine relassata e paziente mostra patir ben volentieri quella morte e martirio, e sta mirando in aria quattro angeli, che gli mostrano le palme e corone del martirio suo, della moglie, e de' figliuoli, la qual cosa pare che tutto il riconforti e consoli. Mi sforzai similmente di mostrare la crudeltà e fierezza dell'empio tiranno, che sta in sul pian del cortile di sopra a vedere quella sua vendetta, e la morte di S. Gismondo. Insomma, quanto in me fu, feci ogni opera che in tutte le figure fussero, più che si può, i proprj affetti, e convenienti attitudini, e fierezze, e tutto quello che si richiedeva; il che, quanto mi riuscisse, lascerò ad altri farne giudizio. Dirò bene, che io vi misi, quanto potei e seppi, di studio, fatica e diligenza.

Intanto disiderando il signor duca Cosimo che il libro delle vite, già condotto quasi al fine con quella maggior diligenza che a me era stato possibile, e con l'aiuto d'alcuni miei amici, si desse fuori ed alle stampe, lo diedi a Lorenzo Torrentino impressor ducale, e così fu cominciato a stamparsi. Ma non erano anche finite le teoriche, quando, essendo morto papa Paolo III, cominciai a dubitare d'avermi a partire di Fiorenza, prima che detto libro fusse finito di stampa-

re. Perciocchè andando io fuor di Fiorenza ad incontrare il cardinal di Monte, che passava per andare al conclave, non gli ebbi sì tosto fatto riverenza, e alquanto ragionato, che mi disse: Io vo a Roma, ed al sicuro sarò papa. Spedisciti, se hai che fare, e subito, avuto la nuova, vientene a Roma senza aspettare altri avvisi, o d'essere chiamato. Nè fu vano cotal pronostico, però che essendo quel carnovale in Arezzo, e dandosi ordine a certe feste e mascherate, venne nuova che il detto cardinale era diventato Giulio III. Perchè, montato subito a cavallo, venni a Fiorenza, donde, sollecitato dal duca, andai a Roma per esservi alla coronazione di detto nuovo pontefice, ed al fare dell'apparato. E così giunto in Roma, e scavalcato a casa M. Bindo, andai a far reverenza e baciare il piè a Sua Santità. Il che fatto, le prime parole che mi disse furono il ricordarmi che quello che mi aveva di se pronosticato non era stato vano. Poi dunque che fu coronato, e quietato alquanto, la prima cosa che volle si facesse, si fu sodisfare a un obbligo che aveva alla memoria di M. Antonio, vecchio e primo cardinal di Monte, d'una sepoltura da farsi a S. Piero a Montorio; della quale fatti i modelli e disegni, fu condotta di marmo, come in altro luogo s'è detto pienamente; ed intanto io feci la tavola di quella cappella, dove dipinsi la conversione di S. Paolo; ma, per variare da quello che avea fatto il Buonarroto nella Paolina, feci S. Paolo, come egli scrive, giovane, che già cascato da cavallo è condotto, dai soldati ad Anania, cieco, dal quale, per imposizione delle mani, riceve il lume degli occhi perduto, ed è battezzato. Nella quale opera, o per la strettezza del luo-

go, o altro che ne fusse cagione, non sodisfeci interamente a me stesso, se bene forse ad altri non dispiacque, ed in particolare a Michelagnolo. Feci similmente a quel pontefice un'altra tavola per una cappella del palazzo; ma questa, per le cagioni dette altra volta, fu poi da me condotta in Arezzo, e posta in Pieve all'altar maggiore. Ma quando nè in questa, nè in quella già detta di S. Piero a Montorio, io non avessi pienamente sodisfatto nè a me, nè ad altri, non sarebbe gran fatto; imperocchè, bisognandomi essere continuamente alla voglia di quel pontefice, era sempre in moto, ovvero occupato in far disegni d'architettura, e massimamente essendo io stato il primo che disegnasse e facesse tutta l'invenzione della vigna Iulia, che egli fece fare con spesa incredibile; la quale, se bene fu poi da altri eseguita, io fui nondimeno quegli che misi sempre in disegno i capricci del papa, che poi si diedero a rivedere e correggere a Michelagnolo: e Iacopo Barozzi da Vignola finì con molti suoi disegni le stanze, sale, ed altri molti ornamenti di quel luogo; ma la fonte bassa fu d'ordine mio, e dell'Ammannato, che poi vi restò, e fece la loggia che è sopra la fonte. Ma in quell'opera non si poteva mostrare quello che altri sapesse, nè far alcuna cosa pel verso; perocchè venivano di mano in mano a quel papa nuovi capricci, i quali bisognava metter in esecuzione, secondo che ordinava giornalmente M. Pier Giovanni Aliotti vescovo di Forlì. In quel mentre, bisognandomi l'anno 1550 venire per altro a Fiorenza ben due volte, la prima finii la tavola di S. Gismondo, la quale venne il duca a vedere in casa M. Ottaviano de' Medici, dove la lavorai, e gli piacque di

sorte, che mi disse, finite le cose di Roma, me ne venissi a Fiorenza al suo servizio, dove mi sarebbe ordinato quello avessi da fare.

Tornato dunque a Roma, e dato fine alle dette opere cominciate, e fatta una tavola all'altar maggiore della compagnia della Misericordia di un S. Giovanni decollato, assai diverso dagli altri che si fanno comunemente, la quale posi su l'anno 1553, me ne volea tornare. Ma fui forzato, non potendogli mancare, a fare a M. Bindo Altoviti due logge grandissime di stucchi ed a fresco; una delle quali dipinsi alla sua vigna con nuova architettura, perchè essendo la loggia tanto grande, che non si poteva senza pericolo girarvi le volte, le feci fare con armadure di legname, di stoie di canne, sopra le quali si lavorò di stucco e dipinse a fresco, come se fussero di muraglia, e per tale appariscono e son credute da chiunque le vede, e son rette da molti ornamenti di colonne di mischio, antiche e rare: e l'altra, nel terreno della sua casa in Ponte, piena di storie a fresco. E dopo, per lo palco d'un'anticamera, quattro quadri grandi a olio delle quattro stagioni dell'anno; e questi finiti fui forzato ritrarre per Andrea della Fonte, mio amicissimo, una sua donna di naturale, e con esso gli diedi un quadro grande d'un Cristo, che porta la croce, con figure naturali, il quale aveva fatto per un parente del papa, al quale non mi tornò poi bene di donarlo. Al vescovo di Vasona feci un Cristo morto, tenuto da Nicodemo e da due angeli, ed a Pierantonio Bandini una natività di Cristo, col lume della notte e con varia invenzione. Mentre io faceva quest'opere, e stava pure a vedere quello che il papa disegnasse di fare, vidi finalmente che poco

si poteva da lui sperare, e che in vano si faticava in servirlo; perchè, nonostante che io avessi già fatto i cartoni per dipignere a fresco la loggia che è sopra la fonte di detta vigna, mi risolvei a volere per ogni modo venire a servire il duca di Fiorenza, massimamente essendo a ciò fare sollecitato da M. Averardo Serristori e dal vescovo de' Ricasoli, ambasciatori in Roma di sua Eccellenza, e con lettere da M. Sforza Almeni, suo coppiere e primo cameriere. Essendo dunque trasferitomi in Arezzo, per di lì venirmene a Fiorenza, fui forzato fare a monsignor Minerbetti, vescovo di quella città, come a mio signore ed amicissimo, in un quadro grande quanto il vivo la Pacienza, in quel modo che poi se n'è servito per impresa e riverso della sua medaglia il signor Ercole duca di Ferrara; la quale opera finita, venni a baciar la mano al signor duca Cosimo, dal quale fui per sua benignità veduto ben volentieri; ed intanto che s'andò pensando a che primamente io dovessi por mano, feci fare a Cristofano Gherardi dal Borgo, con miei disegni, la facciata di M. Sforza Almeni, di chiaroscuro, in quel modo e con quelle invenzioni che si son dette in altro luogo distesamente. E perchè in quel tempo mi trovavo essere de' signori priori della città di Arezzo, ofizio che governa la città, fui con lettere del signor duca chiamato al suo servizio, ed assoluto da quell'obbligo; e venuto a Fiorenza trovai che sua Eccellenza aveva cominciato quell'anno a murare quell' appartamento del suo palazzo, che è verso la piazza del Grano, con ordine del Tasso intagliatore, ed allora architetto del palazzo; ma era stato posto il tetto tanto basso, che tutte quelle stanze avevano po-

co sfogo, ed erano nane affatto. Ma, perchè l'alzare i cavalli ed il tetto era cosa lunga, consigliai che si facesse uno spartimento e ricinto di travi con sfondati grandi di braccia due e mezzo fra i cavalli del tetto, e con ordine di mensole per lo ritto, che facessono fregiatura circa a due braccia sopra le travi; la qual cosa piacendo molto a sua Eccellenza, diede ordine subito che così si facesse, e che il Tasso lavorasse i legnami ed i quadri, dentro ai quali si aveva a dipignere la genealogia degli Dei, per poi seguitare l'altre stanze. Mentre dunque che si lavoravano i legnami di detti palchi, avuto licenza dal duca, andai a starmi due mesi fra Arezzo e Cortona, parte per dar fine ad alcuni miei bisogni, e parte per fornire un lavoro in fresco cominciato in Cortona nelle facciate e volta della compagnia del Gesù, nel qual luogo feci tre istorie della vita di Gesù Cristo, e tutti i sacrificj stati fatti a Dio nel vecchio Testamento da Caino ed Abel infino a Neemia profeta; dove anche, in quel mentre, accomodai di modelli e disegni la fabbrica della Madonna nuova fuor della città: la quale opera del Gesù finita, tornai a Fiorenza con tutta la famiglia l'anno 1555 al servizio del duca Cosimo, dove cominciai e finii i quadri e le facciate ed il palco di detta sala di sopra chiamata degli Elementi, facendo nei quadri, che sono undici, la castrazione di Cielo per l'aria: ed in un terrazzo accanto a detta sala feci nel palco i fatti di Saturno e di Opi: e poi nel palco d'un'altra camera grande tutte le cose di Cerere e Proserpina. In una camera maggiore, che è allato a questa, similmente nel palco, che è ricchissimo, istorie della Dea Berecintia e di Cibele, col suo trionfo, e le quattro Stagioni,

e nelle facce tutti e dodici mesi. Nel palco d' un' altra, non così ricca, il nascimento di Giove, il suo essere nutrito dalla Capra Amaltea, col rimanente dell' altre cose di lui più segnalate. In un altro terrazzo a canto alla medesima stanza, molto ornato di pietre e di stucchi, altre cose di Giove e Giunone. E finalmente, nella camera che segue, il nascere d'Ercole con tutte le sue fatiche; e quello che non si potè mettere nel palco si mise nelle fregiature di ciascuna stanza, o si è messo ne' panni d' arazzo, che il signor duca ha fatto tessere con miei cartoni a ciascuna stanza, corrispondenti alle pitture delle facciate in alto. Non dirò delle grottesche, ornamenti, e pitture di scale, nè altre molte minuzie fatte di mia mano in quello apparato di stanze, perchè, oltre che spero che se n' abbia a fare altra volta più lungo ragionamento, le può vedere ciascuno a sua voglia e darne giudizio. Mentre di sopra si dipignevano quelle stanze, si murarono l' altre, che sono in sul piano della sala maggiore, e rispondono a queste per dirittura a piombo, con gran comodi di scale pubbliche e secrete, che vanno dalle più alte alle più basse abitazioni del palazzo. Morto intanto il Tasso, il duca, che aveva grandissima voglia che quel palazzo (stato murato a caso, ed in più volte in diverse tempi, e più a comodo degli ufiziali, che con alcuno buon ordine) si correggesse, si risolvè a volere che per ogni modo, secondo che possibile era, si rassettasse, e la sala grande col tempo si dipignesse, ed il Bandinello seguitasse la cominciata udienza. Per dunque accordare tutto il palazzo insieme, cioè il fatto con quello che s'aveva da fare, mi ordinò che io facessi più piante e

disegni, e finalmente, secondo che alcune gli erano piaciute, un modello di legname per meglio potere a suo senno andare accomodando tutti gli appartamenti, e dirizzare e mutar le scale vecchie, che gli parevano erte, mal considerate, e cattive. Alla qual cosa, ancorchè impresa difficile e sopra le forze mi paresse, misi mano, e condussi, come seppi il meglio, un grandissimo modello, che è oggi appresso sua Eccellenza, più per ubbidirla, che con speranza che m'avesse da riuscire; il qual modello, finito che fu, o fusse sua o mia ventura, o il disiderio grandissimo che io aveva di sodisfare, gli piacque molto. Perchè, dato mano a murare, a poco a poco si è condotto, facendo ora una cosa, e quando un'altra, al termine che si vede. Ed intanto che si fece il rimanente, condussi, con ricchissimo lavoro di stucchi in vari spartimenti, le prime otto stanze nuove, che sono in sul piano della gran sala, fra salotti, camere, ed una cappella, con varie pitture ed infiniti ritratti di naturale, che vengono nelle istorie, cominciando da Cosimo vecchio, e chiamando ciascuna stanza dal nome d'alcuno, disceso da lui, grande e famoso. In una adunque sono l'azioni del detto Cosimo più notabili, e quelle virtù che più furono sue proprie, ed i suoi maggiori amici e servitori, col ritratto de' figliuoli, tutti di naturale. E così sono insomma quella di Lorenzo vecchio, quella di papa Leone suo figliuolo, quella di papa Clemente, quella del signor Giovanni, padre di sì gran duca, quella di esso signor duca Cosimo. Nella cappella è un bellissimo e gran quadro di mano di Raffaello da Urbino, in mezzo a S. Cosimo e Damiano, mie pitture, nei quali è detta cappella in-

titolata. Così delle stanze poi di sopra dipinte alla signora duchessa Leonora, che sono quattro, sono azioni di donne illustri greche, ebree, latine, e toscane, a ciascuna camera una di queste. Perchè, oltre che altrove n'ho ragionato, se ne dirà pienamente nel dialogo che tosto daremo in luce, come s'è detto, che il tutto qui raccontare sarebbe stato troppo lungo. Delle quali mie fatiche, ancora che continue, difficili, e grandi, ne fui dalla magnanima liberalità di sì gran duca, oltre alle provvisioni, grandemente e largamente rimunerato con donativi e di case onorate e comode in Fiorenza ed in villa, perchè io potessi più agiatamente servirlo; oltre che nella patria mia d' Arezzo mi ha onorato del supremo magistrato del gonfaloniere, ed altri uffizj, con facultà che io possa sostituire in quegli un de' cittadini di quel luogo, senza che a Ser Piero mio fratello ha dato in Fiorenza uffizj d' utile, e parimente a' miei parenti d' Arezzo favori eccessivi; là dove io non sarò mai, per le tante amorevolezze, sazio di confessar l'obbligo che io tengo con questo signore. E tornando all' opere mie, dico che pensò questo eccellentissimo signore di mettere ad esecuzione un pensiero, avuto già gran tempo, di dipignere la sala grande, concetto degno dell'altezza e profondità dell' ingegno suo, nè so se, come dicea, credo, burlando meco, perchè pensava certo che io ne caverei le mani, ed a' dì suoi la vederebbe finita, o pur fusse qualche altro suo segreto, e, come sono stati tutti i suoi, prudentissimo giudizio. L' effetto insomma fu, che mi commesse che si alzasse i cavalli ed il tetto, più di quel che gli era, braccia tredici, e si facesse il palco di legname, e si

mettesse d'oro e dipignesse pien di storie a olio: impresa grandissima, importantissima, e, se non sopra l'animo, forse sopra le forze mie; ma, o che la fede di quel signore, e la buona fortuna che gli ha in tutte le cose, mi fecesse da più di quel che io sono, o che la speranza e l'occasione di sì bel suggetto mi agevolasse molto di facultà, o che (e questo dovevo preporre a ogni altra cosa) la grazia di Dio mi somministrasse le forze, io la presi, e, come si è veduto, la condussi, contra l'opinione di molti, in manco tempo, non solo che io avevo promesso e che meritava l'opera, ma nè anche io pensassi, o pensasse mai sua Eccellenza illustrissima. Ben mi penso che ne venisse maravigliata e sodisfattissima, perchè venne fatta al maggior bisogno ed alla più bella occasione che gli potesse occorrere: e questa fu (acciò si sappia la cagione di tanta sollecitudine) che avendo prescritto il maritaggio che si trattava dello illustrissimo principe nostro con la figliuola del passato imperatore, e sorella del presente, mi parve debito mio far ogni sforzo, che in tempo ed occasione di tanta festa, questa, che era la principale stanza del palazzo, e dove si avevano a far gli atti più importanti, si potesse godere. E qui lascerò pensare, non solo a chi è dell'arte, ma a chi è fuora ancora, pur che abbia veduto, la grandezza e varietà di quell'opera: la quale occasione terribilissima e grande doverà scusarmi, se io non avessi per cotal fretta satisfatto pienamente in una varietà così grande di guerre in terra ed in mare, espugnazioni di città, batterie, assalti, scaramucce, edificazioni di città, consigli pubblici, cerimonie antiche e moderne, trionfi, e tante altre cose, che,

non che altro, gli schizzi, disegni, e cartoni di tanto opera richiedevano lunghissimo tempo: per non dir nulla de' corpi ignudi, nei quali consiste la perfezione delle nostre arti, nè de' paesi, dove furono fatte le dette cose dipinte, i quali ho tutti avuto a ritrarre di naturale in sul luogo e sito proprio; sì come ancora ho fatto molti capitani, generali, soldati, ed altri capi, che furono in quelle imprese che ho dipinto. Ed insomma ardirò dire, che ho avuto occasione di fare in detto palco quasi tutto quello che può credere pensiero e concetto d' uomo: varietà di corpi, visi, vestimenti, abbigliamenti, celate, elmi, corazze, acconciature di capi diverse, cavalli, fornimenti, barde, artiglierie d' ogni sorte, navigazioni, tempeste, piogge, nevate, e tante altre cose, che io non basto a ricordarmene. Ma chi vede quest' opera può agevolmente immaginarsi quante fatiche e quante vigilie abbia sopportato in fare, con quanto studio ho potuto maggiore, circa quaranta storie grandi, ed alcune di loro in quadri di braccia dieci per ogni verso, con figure grandissime, e in tutte le maniere. E se bene mi hanno alcuni de' giovani miei creati aiutato, mi hanno alcuna volta fatto comodo ed alcuna nò; perciocchè ho avuto talora, come sanno essi, a rifare ogni cosa di mia mano, e tutta ricoprire la tavola, perchè sia d' una medesima maniera. Le quali storie, dico, trattano delle cose di Fiorenza dalla sua edificazione insino a oggi, la divisione in quartieri, le città sottoposte, nemici superati, città soggiogate, ed in ultimo il principio e fine della guerra di Pisa da uno de' lati, e dall'altro il principio similmente e fine di quella di Siena; una dal governo popolare

condotta ed ottenuta nello spazio di quattordici anni, e l'altra dal duca in quattordici mesi, come si vedrà, oltre quello che è nel palco e sarà nelle facciate, che sono ottanta braccia lunghe ciascuna ed alte venti, che tuttavia vò dipignendo a fresco, per poi anco di ciò poter ragionare in detto dialogo. Il che tutto ho voluto dire infin qui, non per altro che per mostrare con quanta fatica mi sono adoperato ed adopero tuttavia nelle cose dell' arte, e con quante giuste cagioni potrei scusarmi, dove in alcuna avessi (che credo avere in molte) mancato. Aggiugnerò anco, che quasi nel medesimo tempo ebbi carico di disegnare tutti gli archi da mostrarsi a sua Eccellenza per determinare l'ordine tutto, e poi mettere gran parte in opera, e far finire il già detto grandissimo apparato fatto in Fiorenza per le nozze del signor principe illustrissimo; di far fare con miei disegni, in dieci quadri, alti braccia quattordici l' uno ed undici larghi, tutte le piazze delle città principali del dominio, tirate in prospettiva, con i loro primi edificatori ed insegne, oltre di far finire la testa di detta sala cominciata dal Bandinello; di far fare nell'altra una scena, la maggiore e più ricca che fusse da altri fatta mai; e finalmente di condurre le scale principali di quel palazzo, i loro ricetti, ed il cortile e colonne, in quel modo che sa ognuno e che si è detto di sopra, con quindici città dell' imperio e del Tirolo, ritratte di naturale in tanti quadri. Non è anche stato poco il tempo che ne' medesimi tempi ho messo in tirare innanzi, da che prima la cominciai, la loggia e grandissima fabbrica de' Magistrati, che volta sul fiume d'Arno; della quale non ho mai fatto mura-

re altra cosa più difficile nè più pericolosa, per essere fondata in sul fiume, e quasi in aria; ma era necessaria, oltre all' altre cagioni, per appiccarvi, come si è fatto, il gran corridore, che attraversando il fiume va dal palazzo ducale al palazzo e giardino de' Pitti; il quale corridore fu condotto in cinque mesi con mio ordine e disegno, ancorchè sia opera da pensare che non potesse condursi in meno di cinque anni. Oltre che anco fu mia cura il far rifare per le medesime nozze, ed accrescere nella tribuna maggiore di Santo Spirito, i nuovi ingegni della festa, che già si faceva in S. Felice in Piazza: il che tutto fu ridotto a quella perfezione che si poteva maggiore; onde non si corrono più di que' pericoli che già si facevano in detta festa. E' stata similmente mia cura l' opera del palazzo e chiesa de' cavalieri di S. Stefano in Pisa, e la tribuna, o vero cupola della Madonna dell' Umiltà in Pistoia, che è opera importantissima. Di che tutto, senza scusare la mia imperfezione, la quale conosco da vantaggio, se cosa ho fatto di buono, rendo infinite grazie a Dio, dal quale spero avere anco tanto d'aiuto, che io vedrò, quando che sia finita, la terribile impresa delle dette facciate della sala con piena sodisfazione de' miei signori, che già per ispazio di tredici anni mi hanno dato occasione di grandissime cose con mio onore ed utile operare, per poi, come stracco, logoro ed invecchiato, riposarmi. E se le cose dette per la più parte ho fatto con qualche fretta e prestezza, per diverse cagioni, questa spero io di fare con mio comodo, poichè il signor duca si contenta che io non la corra, ma la faccia con agio, dandomi tutti quei riposi e quelle ricreazioni

che io medesimo so di disiderare. Onde l' anno passato, essendo stracco per le molte opere sopraddette, mi diede licenza che io potessi alcuni mesi andare a spasso. Perchè, messomi in viaggio, cercai poco meno che tutta Italia, rivedendo infiniti amici e miei signori e l' opere di diversi eccellenti artefici, come ho detto di sopra ad altro proposito. In ultimo essendo in Roma per tornarmene a Fiorenza; nel baciare i piedi al santissimo e beatissimo papa Pio V, mi commise che io gli facessi in Fiorenza una tavola per mandarla al suo convento e chiesa del Bosco, ch'egli faceva tuttavia edificare nella sua patria, vicino ad Alessandria della Paglia. Tornato dunque a Fiorenza, e per averlomi Sua Santità comandato, e per le molte amorevolezze fattemi, gli feci, sì come aveva commessomi, in una tavola l'adorazione de' Magi, la quale come seppe essere stata da me condotta a fine, mi fece intendere che, per sua contentezza, e per conferirmi alcuni suoi pensieri, io andassi con la detta tavola a Roma; ma sopra tutto per discorrere sopra la fabbrica di S. Pietro, la quale mostra di avere a cuore sommamente. Messomi dunque a ordine con cento scudi che perciò mi mandò, e mandata innanzi la tavola, andai a Roma; dove, poi che fui dimorato un mese, ed avuti molti ragionamenti con Sua Santità, e consigliatolo a non permettere che s'alterasse l' ordine del Buonarroto nella fabbrica di S. Pietro, e fatti alcuni disegni, mi ordinò che io facessi per l' altar maggiore della detta sua chiesa del Bosco, non una tavola, come s' usa comunemente, ma una macchina grandissima, quasi a guisa d'arco trionfale, con due tavole grandi, una dinanzi, ed

una di dietro, ed in pezzi minori circa trenta storie piene di molte figure, che tutte sono a buonissimo termine condotte. Nel qual tempo ottenni graziosamente da Sua Santità (mandandomi con infinita amorevolezza e favore le bolle spedite gratis) la erezione d'una cappella e decanato nella Pieve d'Arezzo, che è la cappella maggiore di detta Pieve, con mio padronato e della casa mia, dotata da me, e da mia mano dipinta ed offerta alla bontà divina per una ricognizione (ancorchè minima sia) del grande obbligo che ho con Sua Maestà per infinite grazie e benefizj che s'è degnato farmi. La tavola della quale nella forma è molto simile alla detta di sopra; il che è stato anche cagione in parte di ridurlami a memoria, perchè è isolata, ed ha similmente due tavole, una già tocca di sopra nella parte dinanzi, e una, della istoria di S. Giorgio, di dietro, messe in mezzo da quadri con certi santi, e sotto in quadretti minori l'istorie loro, che di quanto è sotto l'altare in una bellissima tomba i corpi loro con altre reliquie principali della città. Nel mezzo viene un tabernacolo assai bene accomodato per il Sacramento, perchè corrisponde all'uno e l'altro altare, abbellito di storie del vecchio e nuovo Testamento, tutte a proposito di quel misterio, come in parte s'è ragionato altrove. Mi era anche scordato di dire, che l'anno innanzi, quando andai la prima volta a baciargli i piedi, feci la via di Perugia, per mettere a suo luogo tre gran tavole, fatte ai monaci neri di S. Piero in quella città, per un loro refettorio. In una, cioè quella del mezzo, sono le nozze di Cana Galilea, nelle quali Cristo fece il miracolo di convertire l'ac-

qua in vino; nella seconda da man destra è Eliseo profeta, che fa diventar dolce con la farina l'amarissima olla, i cibi della quale, guasti dalle coloquinte, i suoi profeti non potevano mangiare; e nella terza è S. Benedetto, al quale annunziando un converso in tempo di grandissima carestia, e quando appunto mancava da vivere ai suoi monaci, che sono arrivati alcuni camelli carichi di farina alla porta, e'vede che gli angeli di Dio gli conducevano miracolosamente grandissima quantità di farina. Alla signora Gentilina, madre del signor Chiappino e signor Paolo Vitelli, dipinsi in Fiorenza, e di lì la mandai a città di Castello, una gran tavola, in cui è la coronazione di nostra Donna, in alto un ballo d'angeli, ed a basso molte figure maggiori del vivo; la qual tavola fu posta in S. Francesco di detta città. Per la chiesa del Poggio a Caiano, villa del signor duca, feci in una tavola Cristo morto in grembo alla Madre, S. Cosimo e S. Damiano che lo contemplano, ed un angelo in aria che piangendo mostra i misterj della passione di esso nostro Salvatore. E nella chiesa del Carmine di Fiorenza fu posta, quasi ne'medesimi giorni, una tavola di mia mano nella cappella di Matteo e Simon Botti, miei amicissimi, nella quale è Cristo crocifisso, la nostra Donna, S. Giovanni e la Maddalena che piangono. Dopo a Iacopo Capponi feci, per mandare in Francia, due gran quadri; in uno è la Primavera, e nell' altro l'Autunno, con figure grandi e nuove invenzioni; ed in un altro quadro maggiore un Cristo morto sostenuto da due angeli, e Dio Padre in alto. Alle monache di S. Maria Novella d' Arezzo mandai, pur di que' giorni o poco avanti, una

tavola, dentro la quale è la Vergine annunziata dall' angelo, e dagli lati due santi ; ed alle monache di Luco di Mugello , dell' ordine di Camaldoli, un' altra tavola , che è nel loro coro di dentro , dove è Cristo crocifisso, la nostra Donna, S. Giovanni, e Maria Maddalena.

A Luca Torrigiani, molto mio amorevolissimo e domestico, il quale desiderando, fra molte cose che ha dell' arte nostra, avere una pittura di mia mano propria, per tenerla appresso di se, gli feci in un gran quadro Venere ignuda con le tre Grazie attorno , che una gli acconcia il capo, l'altra gli tiene lo specchio, e l'altra versa acqua in un vaso per lavarla: la qual pittura m' ingegnai condurla col maggiore studio e diligenza che io potei, sì per contentare non meno l' animo mio , che quello di sì caro e dolce amico. Feci ancora a Antonio de' Nobili, generale depositario di sua Eccellenza , e molto mio affezionato, oltre a un suo ritratto, sforzato contro alla natura mia di farne, una testa di Gesù Cristo , cavata dalle parole che Lentulo scrive della effigie sua, che l'una e l'altra fu fatta con diligenzia; e parimente un' altra, alquanto maggiore , ma simile alla detta , al signor Mondragone , primo oggi appresso a don Francesco de' Medici , principe di Fiorenza e Siena, la quale donai a sua signoria per essere egli molto affezionato alle virtù e nostre arti, a cagione che e' possa ricordarsi, quando la vede, che io lo amo e gli sono amico. Ho ancora fra mano, che spero finirlo presto , un gran quadro , cosa capricciosissima , che deve servire per il signore Antonio Montalvo, signore della Sassetta , degnamente primo cameriere e più intrinseco al duca

nostro, e tanto a me amicissimo, e dolce domestico amico, per non dir superiore, che, se la mano mi servirà alla voglia ch' io tengo di lasciargli di mia mano un pegno della affezione, che io gli porto, si conoscerà quanto io lo onori, ed abbia caro che la memoria di sì onorato e fedel signore, amato da me, viva ne' posteri, poichè egli volentieri si affatica e favorisce tutti i begli ingegni di questo mestiero, o che si dilettino del disegno. Al signor principe don Francesco ho fatto ultimamente due quadri, che ha mandati a Toledo in Ispagna a una sorella della signora duchessa Leonora sua madre, e per se un quadretto piccolo a uso di minio con quaranta figure fra grandi e piccole, secondo una sua bellissima invenzione. A Filippo Salviati ho finita, non ha molto, una tavola, che va a Prato nelle suore di S. Vincenzio, dove in alto è la nostra Donna coronata, come allora giunta in Cielo, ed a basso gli apostoli intorno al sepolcro. Ai monaci neri della Badia di Fiorenza dipingo similmente una tavola, che è vicina al fine, d'una assunzione di nostra Donna, e gli apostoli in figure maggior del vivo, con altre figure dalle bande e storie ed ornamenti intorno in nuovo modo accomodati. E perchè il signor duca, veramente in tutte le cose eccellentissimo, si compiace non solo nell'edificazioni de' palazzi, città, fortezze, porti, logge, piazze, giardini, fontane, villaggi, ed altre cose somiglianti, belle, magnifiche, ed utilissime a comodo de' suoi popoli, ma anco sommamente in far di nuovo, e ridurre a miglior forma e più bellezza, come cattolico prencipe, i tempj, e le sante chiese di Dio, a imitazione del gran re Salomone, ultimamente ha fattomi levare il tramezzo della

chiesa di Santa Maria Novella, che gli toglieva tutta la sua bellezza, e fatto un nuovo coro e ricchissimo dietro l'altar maggiore, per levar quello che occupava nel mezzo gran parte di quella chiesa; il che fa parere quella una nuova chiesa bellissima, come è veramente. E perchè le cose, che non hanno fra loro ordine e proporzione, non possono eziandio essere belle interamente, ha ordinato che nelle navate minori si facciano, in guisa che corrispondano al mezzo degli archi, e fra colonna e colonna, ricchi ornamenti di pietre con nuova foggia, che servano con i loro altari in mezzo per cappelle, e sieno tutte d'una o due maniere; e che poi nelle tavole, che vanno dentro a detti ornamenti, alte braccia sette e larghe cinque, si facciano le pitture a volontà e piacimento de'padroni di esse cappelle. In uno dunque di detti ornamenti di pietra, fatti con mio disegno, ho fatto per monsignor reverendissimo Alessandro Strozzi, vescovo di Volterra, mio vecchio ed amorevolissimo padrone, un Cristo crocifisso, secondo la visione di S. Anselmo, cioè con sette virtù, senza le quali non possiamo salire per sette gradi a Gesù Cristo, ed altre considerazioni fatte dal medesimo santo: e nella medesima chiesa per l'eccellente maestro Andrea Pasquali, medico del signor duca, ho fatto in uno di detti ornamenti la resurrezione di Gesù Cristo, in quel modo che Dio mi ha inspirato, per compiacere esso maestro Andrea, mio amicissimo. Il medesimo ha voluto che si faccia questo gran duca nella chiesa grandissima di Santa Croce di Firenze, cioè che si levi il tramezzo, si faccia il coro dietro l'altar maggiore, tirando esso altare alquanto innanzi, e ponendovi sopra un

nuovo ricco tabernacolo per lo SS. Sacramento, tutto ornato d'oro, di storie e di figure; ed oltre ciò, che, nel medesimo modo che si è detto di Santa Maria Novella, vi si facciano quattordici cappelle a canto al muro, con maggior spesa ed ornamento che le suddette, per essere questa chiesa molto maggiore che quella; nelle quali tavole, accompagnando le due del Salviati e Bronzino, ha da essere tutti i principali misterj del Salvatore dal principio della sua passione insino a che manda lo Spirito Santo sopra gli Apostoli; la quale tavola della missione dello Spirito Santo, avendo fatto il disegno delle cappelle ed ornamenti di pietre, ho io fra mano per messer Agnolo Biffoli, generale tesauriere di questi signori, e mio singolare amico. Ho finito, non è molto, due quadri grandi, che sono nel magistrato de' nove Conservadori a canto a S. Piero Scheraggio: in uno è la testa di Cristo, e nell' altro una Madonna. Ma perchè troppo sarei lungo a volere minutamente raccontare molte altre pitture, disegni che non hanno numero, modelli, e mascherate che ho fatto, e perchè questo è a bastanza e da vantaggio, non dirò di me altro, se non che, per grandi e d'importanza che sieno state le cose che ho messo sempre innanzi al duca Cosimo, non ho mai potuto aggiugnere, non che superare, la grandezza dell'animo suo, come chiaramente vedrassi in una terza sagrestia che vuol fare a canto a S. Lorenzo, grande, e simile a quella che già vi fece Michelagnolo, ma tutta di varj marmi mischi e musaico, per dentro chiudervi, in sepolcri onoratissimi e degni della sua potenza e grandezza, l'ossa de' suoi morti figliuoli, del padre, madre, della magnanima duchessa Leonora, sua consor-

te, e di se. Di che ho io già fatto un modello a suo gusto, e secondo che da lui mi è stato ordinato, il quale, mettendosi in opera, farà questa essere un nuovo mausoleo, magnificentissimo e veramente reale. E fin qui basti aver parlato di me, condotto con tante fatiche nella età d'anni 55, e per vivere quanto piacerà a Dio, con suo onore, ed in servizio sempre degli amici, e quanto le mie forze potranno in comodo ed augumento di queste nobilissime arti.

L'AUTORE AGLI ARTEFICI DEL DISEGNO.

Onorati e nobili artefici, a pro e comodo de' quali principalmente io a così lunga fatica la seconda volta messo mi sono, io mi veggio col favore ed aiuto della divina grazia avere quello compiutamente fornito, che io nel principio della presente mia fatica promisi di fare. Per la qual cosa Iddio primieramente ed appresso i miei signori ringraziando, che mi hanno onde io abbia ciò potuto fare comodamente conceduto, è da dare alla penna ed alla mente faticata riposo; il che farò tosto che arò detto alcune cose brievemente. Se adunque paresse ad alcuno che talvolta in scrivendo fussi stato anzi lunghetto ed alquanto prolisso, l'avere io voluto più che mi sia stato possibile essere chiaro, e davanti altrui mettere le cose in guisa che quello che non s'è inteso, o io non ho saputo dire così alla prima, sia per ogni modo manifesto; e se quello, che una volta si è detto, è talora stato in altro luogo replicato, di ciò due sono state le cagioni: l'avere così richiesto la materia di cui si tratta, e l'avere io nel tempo che ho rifatta e si è l'opera ristampata, interrotto più d'una fiata per ispazio, non dico di

giorni, ma di mesi, lo scrivere, o per viaggi, o per soprabbondati fatiche, opere di pitture, disegni, e fabbriche; senza che a un par mio (il confesso liberamente) è quasi impossibile guardarsi da tutti gli errori. A coloro, ai quali paresse che io avessi alcuni o vecchi o moderni troppo lodato, e che facendo comparazione da essi vecchi a quelli di questa età, se ne ridessero, non so che altro mi rispondere, se non che intendo avere sempre lodato, non semplicemente, ma, come s'usa dire, secondo che, ed avuto rispetto ai luoghi, tempi, ed altre somiglianti circostanze. E nel vero, come che Giotto fusse, poniam caso, ne'suoi tempi lodatissimo, non so quello che di lui e d'altri antichi si fusse detto, se fusse stato al tempo del Buonarroto. Oltre che gli uomini di questo secolo, il quale è nel colmo della perfezione, non sarebbono nel grado che sono, se quelli non fussero prima stati tali, e quel che furono innanzi a noi; ed insomma credasi che quello che ho fatto, in lodare o biasimare, non l'ho fatto malvagiamente, ma solo per dire il vero o quello che ho creduto che vero sia. Ma non si può sempre avere in mano la bilancia dell'orefice, e chi ha provato che cosa è lo scrivere, e massimamente dove si hanno a fare comparazioni, che sono di loro natura odiose, o dar giudizio, mi averà per iscusato. E ben so io quante sieno le fatiche, i disagj e i danari che ho speso in molti anni dietro a quest'opera; e sono state tali e tante le difficultà che ci ho trovate, che più volte me ne sarei giù tolto per disperazione, se il soccorso di molti buoni e veri amici, ai quali sarò sempre obbligatissimo, non mi avessero fatto buon animo e confortatomi a seguitare con tutti quegli amo-

revoli aiuti, che per loro si sono potuti, di notizie e d'avvisi e riscontri di varie cose, delle quali, come che vedute l'avessi, io stava assai perplesso e dubbioso. I quali aiuti sono veramente stati sì fatti, che io ho potuto puramente scoprire il vero, e dare in luce quest'opera per ravvivare la memoria di tanti rari e pellegrini ingegni, quasi del tutto sepolta, e a benefizio di que'che dopo noi verranno. Nel che fare mi sono stati, come altrove si è detto, di non piccolo aiuto gli scritti di Lorenzo Ghiberti, di Domenico Grillandai, e di Raffaello da Urbino, ai quali, se bene ho prestato fede, ho nondimeno sempre voluto riscontrare il lor dire con la veduta dell'opere; essendo che insegna la lunga pratica i solleciti dipintori a conoscere, come sapete, non altramente le varie maniere degli artefici, che si faccia un dotto e pratico cancelliere i diversi e variati scritti de'suoi eguali, e ciascuno i caratteri de'suoi più stretti famigliari amici e congiunti. Ora, se io averò conseguito il fine che io ho desiderato, che è stato di giovare ed insiememente dilettare, mi sarà sommamente grato; e, quando sia altrimenti, mi sarà di contento, o almeno alleggiamento di noia, aver durato fatica in cosa onorevole e che dee farmi degno, appo i virtuosi, di pietà, non che perdono. Ma, per venire al fine oggimai di sì lungo ragionamento, io ho scritto come pittore, e con quell'ordine e modo che ho saputo migliore: e quanto alla lingua, in quella ch'io parlo, o fiorentina o toscana ch'ella sia, ed in quel modo che ho saputo più naturale ed agevole, lasciando gli ornati e lunghi periodi, la scelta delle voci, e gli altri ornamenti del parlare e scrivere dottamente a chi non ha, come ho io, più le mani ai

pennelli che alla penna, e più il capo ai disegni che allo scrivere: e se ho seminati per l'opera molti vocaboli proprj delle nostre arti, dei quali non occorse per avventura servirsi ai più chiari e maggiori lumi della lingua nostra, ciò ho fatto per non poter far di manco, e per essere inteso da voi, artefici, per i quali, come ho detto, mi sono messo principalmente a questa fatica. Nel rimanente, avendo fatto quello che ho saputo, accettatelo volentieri, e da me non vogliate quel che io non so e non posso, appagandovi del buono animo mio, che è, e sarà sempre, di giovare e piacere altrui.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Vita di Michelagnolo Buonarroti, Fiorentino, pittore, scultore ed architetto . . . . . Pag. 3

Descrizione dell' opere di Francesco Primaticcio, Bolognese, abate di S. Martino, pittore ed architetto . . „ 175

Descrizione dell' opere di Tiziano da Cador, pittore . . . . . „ 191

Vita di Iacopo Sansovino, scultore ed architetto della sereniss. repubblica viniziana. . . . . „ 223

Di Lione Lioni, Aretino, e d'altri scultori ed architetti . . . . . „ 251

Di don Giulio Clovio, miniatore . . . „ 269

Di diversi artefici italiani . . . . . „ 281

Di diversi artefici fiamminghi . . . . „ 289

Degli accademici del disegno, pittori, scultori ed architetti . . . . . „ 299

Descrizione dell' apparato fatto per le nozze del sereniss. don Francesco de' Medici principe di Firenze e di Siena, e della sereniss. regina Giovanna d' Austria . . . . . „ 339

Descrizione dell' opere di Giorgio Vasari, pittore ed architetto aretino. „ 511

L' Autore agli artefici del disegno . . „ 574

DATE DUE

AUG 10 2007

JUL 23 2007

JUN 06 2011

DEMCO 38-297

3 1197 00031 9886